



edice Jihočeské univerzity
v Českých Budějovicích

THEORIA

Il suppletivismo verbale romanzo in diacronia

Fabio Ripamonti

Fabio Ripamonti

České Budějovice
2017



E P I S T E M E

edice Jihočeské univerzity
v Českých Budějovicích

THEORIA

Il suppletivismo verbale romanzo in diacronia

Fabio Ripamonti

2017

***A Nora e Tadeáš, affinché possano
essere orgogliosi del loro padre.***

*“Scribere qui nescit,
nullum putat esse laborem;
decem digiti scribunt,
totum corpusque laborat.”*

KATALOGIZACE V KNIZE – NÁRODNÍ KNIHOVNA ČR

Ripamonti, Fabio

Il suppletivismo verbale romanzo in diacronia / Fabio Ripamonti. –

Vydání první. – České Budějovice: Jihočeská univerzita v Českých

Budějovicích, 2017. – 207 stran. – (Episteme) (Theoria)

ISBN 978-80-7394-693-7

811.13 * 81'367.625 * 81-112 * (048.8)

– románské jazyky

– slovesa

– diachronní lingvistika

– suppletivismus

– monografie

811.13 - Románské jazyky [11]

Questo libro viene pubblicato grazie al finanziamento reg. č. GA FF/VM03/2016.

Autor děkuje Ministerstvu školství, mládeže a tělovýchovy ČR za finanční podporu.

© Fabio Ripamonti

© Jihočeská univerzita v Českých Budějovicích, 2017

Recenzenti: doc. PhDr. Jan Radimský, Ph.D.

doc. PhDr. Eva Klímová, Ph.D.

ISBN: 978-80-7394-693-7

INDICE

RINGRAZIAMENTI	9
INTRODUZIONE	11
1 I RIFERIMENTI METODOLOGICI	15
1.1 LA PROSPETTIVA DELLO STRUTTURALISMO	15
1.1.1 'In principio fu de Saussure'	15
1.1.2 Lo strutturalismo americano: Edward Sapir e la deriva linguistica	19
1.1.3 La Scuola di Praga: funzionalismo e evoluzione linguistica.	22
1.1.4 Eugeniu Coseriu: sistema, lingua in potenza e lingua in atto	26
1.2 LA PROSPETTIVA DEGLI STUDI MORFOLOGICI	30
1.2.1 Semantic Relevance Hierarchy (Joan Bybee)	31
1.2.2 Canonical Typology (Greville Corbett)	37
1.2.3 Autonomous Morphology (Mark Aronoff)	44
1.3 LA PROSPETTIVA DELLA LINGUISTICA ROMANZA	46
1.3.1 Il concetto di latino volgare	47
1.3.2 La periodizzazione del passaggio tra latino e lingue romanze	52
1.3.3 Aspetti sociolinguistici della transizione da latino a lingue romanze	58
2 IL SUPPLETIVISMO VERBALE ROMANZO: DESCRIZIONE DEL FENOMENO	63
2.1 PANORAMICA DELLE OPINIONI SUL TEMA	63
2.1.1 Gli oppositori	64
2.1.2 I fautori	68
2.1.3 Le prospettive più recenti	73
2.2 LE FONTI LATINE DEL SUPPLETIVISMO ROMANZO	83
2.2.1 La struttura del verbo latino in confronto a quello romanzo	83
2.2.2 Il ruolo dell'evoluzione fonologica del verbo	88
2.2.3 La perdita funzionale dell'infixo aspettuale -sc-	90

3	I MORFOMI NELLA CONIUGAZIONE VERBALE ROMANZA E LA DISTRIBUZIONE DELLE FORME SUPPLETIVE	99
3.1	LE CARATTERISTICHE GENERALI DEI MORFOMI E L'IMPORTANZA DEL LORO RUOLO IN DIACRONIA	100
3.2	U/L-PATTERN	104
3.3	N-PATTERN	111
3.4	PYTA ROOTS	119
3.5	MOTIVAZIONI E QUESTIONI APERTE NELLE DISTRIBUZIONI MORFOMICHE	128
4	IL SUPPLETTIVISMO VERBALE ROMANZO: LE CAUSE	141
4.1	LA FREQUENZA	141
4.1.1	Token frequency, type frequency e aspetti cognitivi della frequenza nella strutturazione di un paradigma verbale	142
4.1.2	Frequenza e morfomi suppletivi	145
4.2	L'ANALOGIA	147
4.2.1	Principi generali del cambio analogico	147
4.2.2	Modelli di cambio analogico	150
4.2.3	L'intervento dell'analogia nei morfomi suppletivi	152
4.3	IL CONTATTO	156
4.3.1	Il bilinguismo e i fattori sociali del contatto linguistico	158
4.3.2	Elementi trasferibili in situazioni di contatto	160
4.3.3	Le situazioni di contatto nelle lingue romanze	163
5	UN CASO-LIMITE NEL SUPPLETTIVISMO VERBALE ROMANZO: 'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERGĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'	167
5.1	LA COMPLESSITÀ LATINA	167
5.2	L'EVOLUZIONE ROMANZA	171
	CONCLUSIONI	193
	BIBLIOGRAFIA	196

RINGRAZIAMENTI

Vorrei cogliere questa occasione per ringraziare di tutto cuore le persone che mi hanno aiutato a portare a termine questo lavoro. In primo luogo Pavel Štichauer e Bohumil Zavadil per le proficue discussioni e per l'amicizia che mi hanno concesso e Jaroslav Štichauer per i suoi commenti al mio testo. Infine vorrei esprimere la mia infinita gratitudine verso i colleghi e il personale amministrativo dell'Istituto di Studi romanzi dell'Università della Boemia meridionale di České Budějovice per il loro supporto umano e accademico, in particolar modo a Jan Radimský, Jitka Radimská e Ondřej Pešek. Ringrazio inoltre per la disponibilità concessami nelle consulenze linguistiche e tecniche Andreu Bauça i Sastre, Giorgio Cadorini, Luca Cristiano, Callum Eade, Fábio Horta, Ivana Oviszach, Alexa Pelican, Werner Pescosta, Rémi Pezeril, Mario Puddu, Eva Ripamonti, Rita Ripamonti, Mauro Ruggiero, Vladimír Vojáček.

INTRODUZIONE

Durante il XX secolo negli studi linguistici ha dominato da più parti la tendenza a considerare l'approccio diacronico alle lingue naturali come un retaggio del passato che non aveva più niente da dire alla linguistica contemporanea. Questo atteggiamento affonda le proprie radici soprattutto nei modelli teorici della linguistica americana per lo meno fino all'apogeo della Grammatica Generativa, i quali nella ben nota dicotomia saussureana tra *diachronie/synchronie* (de Saussure, 2007: 98–120) sottolineavano come fosse quest'ultima ad avere un'importanza maggiore nell'affrontare l'analisi di una lingua. Una suddivisione così netta tra lo studio diacronico e quello sincronico è apparsa ad alcuni autori successivi infondata e controproducente. Come afferma Coseriu (1988), non è il linguaggio a essere diacronico o sincronico, ma la prospettiva con cui un osservatore si pone di fronte ad esso; separare i due piani vuol dire osservare delle lingue artificiali e irreali, dimenticandosi della presenza di esseri umani concreti che, senza sostanziali differenze nel presente come nel passato, agiscono in modo "sociale". Il risultato di chi rinuncia a considerare entrambe le prospettive nel valutare i fenomeni linguistici è quello di descrivere una lingua immaginaria, utilizzata da parlanti ideali che non esistono o che non sono mai esistiti (Sornicola, 2011: 4). Con un tale atteggiamento di fondo è stata affrontata la compilazione del presente lavoro.

Negli ultimi anni è opinione diffusa che nella linguistica romana siano subentrati temi e approcci che hanno spostato l'attenzione degli studiosi verso problemi di carattere più generale, facendo evolvere la disciplina verso nuove sfide ma costringendola contemporaneamente a ripensare il proprio statuto. Non è ormai possibile infatti ignorare i risultati conseguiti in altri campi, non solo linguistici, che hanno espanso il potenziale raggio d'azione degli studi romani verso limiti virtualmente infiniti (Varvaro, 2013b). Senza la pretesa di voler esaurire completamente il problema, nell'impostazione qui

applicata sono stati tenuti presenti per quanto possibile i risultati più significativi di alcuni campi collaterali alla linguistica romanza rivelatisi pertinenti alla trattazione del tema in questione.

Lo scopo del presente volume è quello di analizzare il fenomeno del suppletivismo verbale nelle lingue romanze nel tentativo di stabilire se all'interno della sua evoluzione abbiano agito processi morfologici comuni in grado di fornire una spiegazione sull'aspetto che questo fenomeno presenta ancora attualmente. L'approccio globale alle lingue e ai dialetti romanzi è a nostro avviso ancora oggi giustificato dalla notevole e omogenea persistenza di caratteristiche comuni (Maiden – Smith – Ledgeway, 2011: XX) che risale non solo alla medesima origine, ma anche a un intenso processo di contatto e di osmosi che non sembra avere pari in altre famiglie linguistiche (Posner, 1996: 283).

La scelta del tema è dovuta al desiderio di riflettere sulla logica delle irregolarità riscontrabili nel sistema linguistico romanzo, nella convinzione che sia possibile definire delle tendenze evolutive anche in ciò che apparentemente risulta imprevedibile o altamente irregolare, se non addirittura bizzarro. Nonostante sia un argomento trattato già nella grammatica di Păini (Veselinova, 2006: 1), la discussione sul suppletivismo così come inteso anche oggi prende avvio solo dall'opera pionieristica di Hermann Osthoff (1899). Da allora numerosi modelli teorici lo hanno affrontato con serietà o lo hanno ignorato deliberatamente (Börjars – Vincent, 2011: 239), è a partire però dalla fine del XX secolo che sembra aver vissuto un *revival* negli interessi degli studiosi (Veselinova, 2006: 27–28). In accordo con il principale quadro teorico che viene qui utilizzato (Corbett, 2005; 2007; 2009), il suppletivismo verbale viene inteso come il fenomeno morfologico tipologicamente più estremo, ma di cui si possono in ogni caso definire le caratteristiche essenziali. Si configura pertanto come un banco di prova stimolante per l'applicazione dei concetti sorti nell'ambito della morfologia flessiva romanza.

Il presente lavoro si articola in cinque capitoli. Nel **capitolo 1** vengono presentate le teorie di riferimento utilizzate nell'analisi del suppletivismo verbale romanzo. L'approccio assunto è quello espresso anche da Mark Aronoff (2009), il quale dichiara di essere assolutamente convinto dell'esistenza di una continuità all'interno degli studi

di morfologia linguistica tanto da credere ancora nel valore degli autori del passato come fonte di ispirazione. In questo spirito nella stessa sezione vengono presentate le teorie dei linguisti di orientamento strutturalista ormai divenuti classici che ancora oggi possono offrire un contributo significativo al tema in questione (Ferdinand de Saussure, Edward Sapir, Scuola di Praga, Eugeniu Coseriu) come anche i più recenti modelli all'interno dei quali è stata prevalentemente condotta l'analisi del suppletivismo verbale romanzo (*Semantic Relevance Hierachy, Canonical Typology, Autonomous Morphology*). Non è stata trascurata nemmeno la descrizione della situazione concreta verificatasi nel passaggio dal latino alle lingue romanze, per la quale il contributo più significativo è parso quello della "sociolinguistica diacronica" (Banniard, 2013).

Il **capitolo 2** presenta nella prima parte lo stato del dibattito svolto finora sul tema del suppletivismo. Vengono presentati dapprima coloro che hanno espresso un'opinione negativa sul valore degli studi dedicati a questo argomento (Morfologia Naturale, Grammatica Generativa), cercando poi di focalizzare l'attenzione su come il suppletivismo sia stato considerato storicamente soprattutto un problema spinoso che pone più di una questione teorica, ma che nonostante tutto non può mai essere ignorato (Mel'čuk, 2006: 405). Nella seconda parte del capitolo vengono definite quelle che si possono ritenere le fonti latine del suppletivismo romanzo, individuabili in particolar modo nell'evoluzione fonologica avvenuta nel latino stesso, ma anche in alcuni processi relativi alla perdita funzionale delle marche dell'aspetto verbale, tra i quali il più fecondo di conseguenze per la struttura del verbo romanzo è l'evoluzione dell'infixo incoativo *-sc-*.

Nel **capitolo 3** ci si è soffermati sul concetto in assoluto più utile per la trattazione del suppletivismo verbale romanzo, ossia quello di morfoma, così come inteso a partire da Mark Aronoff (1994) e ripreso nella linguistica anglosassone da una serie di studiosi (Martin Maiden, Adam Ledgeway, John Charles Smith, solo per citarne alcuni). Grazie a questo principio, è possibile osservare l'incredibile coerenza delle distribuzioni suppletive al di là del tempo e dello spazio. Sia osservando l'evoluzione storica dei verbi romanzi che

le differenze nei diversi sottogruppi (gallo-, iberico-, italo-, reto-, dacico-romanzo), si può notare come la logica morfomica agisca imperterrita nella strutturazione dei paradigmi verbali, rivelandosi pure una realtà cognitiva ben presente ai parlanti. Le tre principali distribuzioni morfomiche che vengono analizzate prendono il nome di *U/L-pattern*, *N-pattern* e *PYTA roots* (Maiden, 2011). Oltre ad esse, ci si è dedicati anche alla proposta di un'analisi "mista" nel caso di alcuni verbi suppletivi, in particolar modo i lessemi che derivano dal latino *posse*, che non ripercorrono alcuno degli schemi morfomici presentati. In questo modo il concetto stesso di morfoma può diventare uno strumento di descrizione elastico nel giustificare le anomalie presunte di un sistema linguistico.

Il **capitolo 4** si propone di discutere alcune delle possibili cause del sorgere e del proliferare del suppletivismo. Benché negli studi precedenti esistano riferimenti a un numero maggiore di ipotesi, nel presente lavoro ci si è concentrati solo su tre cause evidenti: la frequenza, l'analogia e il contatto. È evidente il legame tra irregolarità e frequenza, sia in senso *token* che in senso *type*, grazie alla quale i paradigmi suppletivi trovano le condizioni ideali per prosperare (Bybee – Hooper, 2001; Bybee, 2007; Corbett – Hippiusley – Brown – Marriott, 2001, 2004; Hippiusley, 2001); la ripetizione di un elemento costituisce il fattore principale per il suo stoccaggio nella memoria di un parlante, diventando in questo modo resistente agli effetti livellatori dell'analogia. Tuttavia, nel caso del suppletivismo verbale romanzo, sembra che i due fenomeni partecipino contemporaneamente allo sviluppo delle competenze linguistiche dei parlanti e che non si escludano a vicenda, come normalmente si sarebbe portati a credere. Il contatto è un fattore extralinguistico che certamente ha avuto un ruolo determinante nella specifica situazione romanza, fatta di strette relazioni oltre che di origini comuni.

Il **capitolo 5** è dedicato alla discussione dettagliata di un lessema verbale altamente suppletivo come quello di '*ire, vadĕre, ambulare, mergĕre, se ducĕre, fieri, meare*', grazie al quale si vuole proporre un modello di analisi valido anche per futuri studi su altri verbi romanzi suppletivi.

1 I RIFERIMENTI METODOLOGICI

In un'intervista rilasciata nel 2009, Mark Aronoff, in risposta alla richiesta dell'intervistatore di fornire ulteriori indicazioni di lettura su testi che trattassero di morfologia in linguistica, ha dichiarato di credere profondamente nella continuità della disciplina e nel valore delle opere del passato, confessando di far spesso ritorno ai lavori classici, come quelli di Ferdinand de Saussure, Edward Sapir, Leonard Bloomfield e di altri ancora (Aronoff, 2009: 1), poiché i problemi precisati in questi testi sono nella sostanza gli stessi con cui si trovano ad operare i linguisti contemporanei, benché ciò non voglia dire che non ci sia stato alcun progresso (Aronoff, 2011: IX).

Il ruolo che la morfologia ha riconquistato dopo l'ondata generativista ha toccato ovviamente anche le prospettive della linguistica romanza in quanto disciplina che per tradizione, grazie all'incredibile mole di dati di cui può disporre, è da sempre un fondamentale banco di prova per le ipotesi che a mano a mano si presentano.

In questo capitolo vengono presentati i modelli di riferimento utilizzati per la trattazione del suppletivismo verbale romanzo, che comprendono le teorie presenti e passate sulla morfologia flessiva che sono parse utili per l'analisi dei paradigmi verbali strutturatisi suppletivamente in diacronia. In conclusione si trova una discussione relativa al dibattito riguardante il concetto di 'latino volgare' e al passaggio verso le lingue romanze, che vuole offrire uno sfondo generale in cui innestare l'analisi delle forme irregolari, di cui il suppletivismo è uno degli elementi più spinosi.

1.1 LA PROSPETTIVA DELLO STRUTTURALISMO

1.1.1 'IN PRINCIPIO FU DE SAUSSURE'

L'importanza dell'opera di Ferdinand de Saussure (1857–1913) è talmente vasta e evidente da non dover quasi essere commentata.

Non esiste probabilmente nessun altro linguista che abbia saputo influenzare con tale intensità intere generazioni di studiosi a distanza di tempo e di spazio (Lepschy, 1966: 43). Il suo valore consiste soprattutto nell'aver saputo introdurre temi, metodi e principi nei quali si può ritrovare *in nuce* l'origine di ciò che ancora attualmente si discute e analizza. Il ben noto e tormentato percorso editoriale del *Cours de linguistique générale*, così come i problemi interpretativi riguardanti l'esatta ricostruzione della volontà originaria dell'autore, si possono considerare risolti grazie al ricorso alle fonti manoscritte inedite che hanno permesso a Tullio De Mauro di realizzare una vera e propria edizione critica del testo, a cui è stato allegato un poderoso commento e un apparato di note diventati ormai parte integrante dello stesso testo in francese (Saussure, 1916 [2007]).

Non pochi sono stati gli equivoci sul significato e sul valore dell'opera di Saussure, tanto da spingere lo stesso De Mauro a parlare addirittura di una sorta di "ipnosi collettiva" responsabile di aver diffuso interpretazioni deformate del suo pensiero originario, a cui si sarebbe potuto porre rimedio se solo si fosse letto con attenzione e senza filtri ideologici il suo scritto più famoso. Saussure ad esempio non attribuiva in alcun modo la priorità né allo studio sincronico né a quello diacronico, ma sosteneva la necessità di separare entrambi i punti di vista e di sviluppare una linguistica specifica per ognuno di essi (2007: nota 176).

Il pensiero di Saussure così come emerge dai suoi scritti è animato da una dialettica trasversale che si esprime in dicotomie ormai divenute celebri (sincronia-diacronia, *langue-parole*, rapporto sintagmatico-rapporto paradigmatico, significato-significante, arbitrarietà-linearità del significante...). L'apparente contraddittorietà di questo tipo di relazioni in realtà nasconde in sé stessa il paradosso fondamentale del linguaggio umano, al tempo stesso stabile e dinamico, libero nella sua perenne creatività e vincolato dalle convenzioni dettate dalle necessità della comunicazione, fenomeno individuale irripetibile e al contempo solidale verso la società:

“Il linguaggio ha un lato individuale e uno sociale, e non si può concepire l’uno senza l’altro. Inoltre, in ogni istante il linguaggio implica sia un sistema stabile sia una evoluzione; in ogni momento è un’istituzione attuale ed un prodotto del passato” (2007: 18).

Tra i principi introdotti da Saussure il più fecondo di conseguenze per gli scopi del presente lavoro è a nostro giudizio la nota distinzione tra *langue* e *parole*¹, punto di partenza nell’analisi dell’origine di ogni cambiamento linguistico. Saussure (2007: 24–30) spiega ampiamente come vanno intesi i due elementi di questa dicotomia e le relazioni che si instaurano tra di loro: la *langue* è la parte sociale e stabile del linguaggio, esterna all’individuo, l’unica che si possa analizzare scientificamente; la *parole* rappresenta il contraltare della *langue*, ossia la parte individuale e creativa del linguaggio, interna all’individuo e suo libero atto volontario, la quale però riesce a esprimersi solamente nel momento in cui diventa *langue*. Di conseguenza, sebbene entrambe debbano essere studiate separatamente attraverso metodi differenti e la *langue* abbia un ruolo maggiore per un’analisi scientifica, la loro relazione è strettissima e inscindibile:

“Senza dubbio, i due oggetti sono strettamente legati e si presuppongono a vicenda: la *langue* è necessaria perché la *parole* sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la *parole* è indispensabile perché la *langue* si stabilisca” (2007: 29).

In più punti poi Saussure ribadisce che ogni nuovo fenomeno che si manifesta in un sistema linguistico inizialmente deve passare di necessità attraverso le scelte individuali dei parlanti (ossia la *parole*) per

¹ A differenza delle precisazioni di Tullio De Mauro nei commenti al *Cours* (1967, 2007: nota 68), nel presente lavoro si è preferito conservare i termini originari in francese senza entrare nel merito delle prese di posizione sulle abitudini delle traduzioni dei termini in questione ma soprattutto evitando in questo modo una confusione tra la parola ‘lingua’ e il concetto saussureano di *langue*, che in De Mauro viene tradotto allo stesso modo.

poi essere valutato e inserito o meno nello spazio del sistema (ossia la *langue*) (2007: 28; 118; 203). L'evoluzione che ha inizio nella *parole* non è altro che un mutamento nel rapporto tra significato e significante all'interno del segno linguistico, possibile solo se si considera quest'ultimo come un fenomeno arbitrario ma convenzionale, ingiustificato nella sua manifestazione ma che una volta stabilitosi in una comunità linguistica va necessariamente mantenuto nei modi e nei tempi che la massa dei parlanti decide, seppure questo avvenga inconsciamente (*op. cit.*: 91-92; 217). La massa dei parlanti di una comunità linguistica agisce in un vero e proprio senso "democratico", lasciando che sia effettivamente la maggioranza ad avere la libertà di decidere in ogni istante cosa vada accettato in una lingua e cosa no, in una perenne tensione tra la solidarietà verso il passato e la tradizione da un lato, senza cui la comunicazione non potrebbe avvenire, e dall'altro le nuove esigenze comunicative che si affacciano costantemente in ogni sistema linguistico, immerso senza scampo nei naturali mutamenti storici, a seconda dei bisogni che la comunità stessa avverte. Da questa dinamica sorge l'evoluzione linguistica:

"... l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno" (2007: 94, 118, 138).

Naturalmente il cambio linguistico non può essere compreso e analizzato se non in una prospettiva diacronica, senza che però questo significhi che si debba stabilire a priori la prevalenza di questo punto di vista su quello sincronico. Quest'altra dicotomia tipicamente saussureana ha dato adito a uno degli equivoci più celebri e diffusi nel percorso di ricezione del *Cours*, secondo il quale Saussure sarebbe stato a favore di una concezione antistorica della lingua in cui la diacronia non avrebbe avuto nessun carattere sistematico.² In realtà i due aspetti non sono caratteristici dell'oggetto linguistico in sé,

² Per una discussione su questo punto cfr. Saussure 2007, nota 176; Čermák, 1997

ma sono esclusivamente due differenti angoli da cui si osserva la medesima realtà, aventi campi di applicazione e strumenti di indagine diversi (*op. cit.*: 109–116).

Un altro principio presente in Saussure che risulta utile al nostro discorso è quello di “valore linguistico”. Il valore di un segno linguistico è per definizione arbitrario e relativo: ‘arbitrario’ in quanto la relazione significato-significante non è data da una necessità, altrimenti funzionerebbe come un universale linguistico precedente il tempo e lo spazio, e ‘relativo’ nel senso che cambia in base alle relazioni che instaura, per similitudine o per opposizione, con altri segni vicini all’interno di un sistema attraverso una rete di relazioni esclusive (*op. cit.*: 138–142). Uno dei motti di maggior successo di Saussure, “nella lingua non vi sono se non differenze” (*op. cit.*: 145), vuole significare che molto spesso le opposizioni instaurate da un segno linguistico nei confronti di altri segni hanno maggiore forza e importanza rispetto, ad esempio, alla sua materia fonica. In poche parole, Saussure a nostro avviso prelude agli sviluppi successivi che hanno sottolineato l’importanza delle relazioni all’interno di un paradigma nell’analisi dei fenomeni linguistici. Solo allora acquista senso osservare la forza dei meccanismi che intervengono nel cambio linguistico, tra i quali Saussure riprende soprattutto quello dell’analogia (*op. cit.*: 197–206). Nella sua esposizione, l’analogia mostra perfettamente come funziona il meccanismo della lingua, la sua evoluzione e la sua creatività; è un fenomeno di ordine psicologico che procede dalla *parole* alla *langue*, in cui interviene continuamente la capacità dei parlanti di analizzare e comparare, sebbene ancora una volta inconsciamente, le unità concrete a disposizione.

1.1.2 LO STRUTTURALISMO AMERICANO: EDWARD SAPIR E LA DERIVA LINGUISTICA

Lo strutturalismo americano “pre-chomskyano” si caratterizzava per un approccio molto più pragmatico all’analisi linguistica di quanto avvenisse in Europa, dovuto alla specifica situazione di un continente

in cui erano presenti da sempre numerose lingue esotiche che non erano mai state scritte prima dei contatti con gli europei. Tra i rappresentanti di questa corrente si discute in questo paragrafo di Edward Sapir (1889–1939), poiché parzialmente questo autore ricalcò le direzioni intraprese anche dallo strutturalismo europeo.

Sapir aveva interessi di carattere principalmente antropologico e folkloristico, ma il suo approccio al problema del linguaggio umano colpisce ancora oggi per la freschezza con cui negli anni '20 del XX secolo seppe osservare senza pregiudizi precostituiti sia le cosiddette "lingue di cultura", come il latino o l'inglese, erroneamente considerate di per sé perfette e complesse, che le lingue amerindie degli Indiani d'America, che con sorpresa si andavano dimostrando estremamente articolate e pertanto non potevano essere velocemente liquidate con l'etichetta di "primitive" solo perché non avevano ancora avuto una forma scritta.

Dal punto di vista più strettamente linguistico, sembra che la principale opera di Sapir, *Language* (1921) contenga in sé i germi di concetti sviluppatasi ampiamente solo alcuni decenni dopo. Innanzitutto secondo Sapir non sono i fonemi a costituire l'essenza della lingua, dato che può benissimo esistere una lingua basata ad esempio sui gesti, bensì le parole (o per dirlo in una forma più attuale i "lessemi"), all'interno delle quali si può riconoscere un singolo elemento che agisce da base e altri che la modificano (1921: 25–26). Questi ultimi sono funzioni astratte e non indipendenti che nel concreto si possono manifestare in diversi modi e in linea di principio in qualsiasi posizione (prefissi, suffissi, affissi, mutamenti vocalici o consonantici...).

Nel rapporto tra forma e funzione, Sapir è già consapevole che non si tratta di un rapporto biunivoco, ma di una variabile incostante, una funzione matematica (*op. cit.*: 57). Questo rapporto tocca la relazione tra radicale e elementi astratti nell'esprimere un concetto morfosintattico, come ad esempio il plurale in inglese (*book/books*, ma anche *goose/geese*, *ox/oxen*...) oppure il concetto di passato (cfr. l'opposizione tra *work/worked* e *sing/sang*, *bring/brought*...). Sapir rias-

sume i processi grammaticali che intervengono nelle lingue in sei diverse tipologie (*op. cit.*: 61–81): 1) ordine delle parole; 2) composizione; 3) affissazione; 4) modificazione interna dell'elemento radicale; 5) raddoppiamento; 6) accento. In ciascuna lingua ognuno di questi processi può avere una maggiore o minore importanza.

Tuttavia il concetto più innovativo che si può ricavare dall'opera di Sapir è quello di "deriva linguistica" (*drift*). Il suo ragionamento prende le mosse da alcune osservazioni dal puro carattere sociolinguistico, ossia che il linguaggio è un organismo variabile e che pertanto non possono esistere due persone che parlino esattamente allo stesso modo. La variazione che interviene in una lingua o in un dialetto però è diversa dalle variazioni individuali, che vengono annientate all'interno di un gruppo sociolinguistico di riferimento. Una lingua, sebbene uniforme sia nello spazio che nel tempo, subisce continuamente un naturale movimento di deriva, indipendente ma allo stesso tempo influenzato dall'uso individuale dei parlanti, tale che l'idea stessa di deriva linguistica si configurerebbe come la selezione inconscia di variazioni individuali. Secondo Sapir, per comprendere come avviene una deriva bisogna assumere una prospettiva diacronica che renderebbe possibile prevederne la direzione, così come la sua forza e la sua velocità (*op. cit.*: 147–170).

Un ultimo punto da sottolineare nell'opera di Sapir riguarda le relazioni e i contatti che le lingue instaurano tra di loro. Raramente infatti le lingue bastano a sé stesse, il prestigio di una lingua, parallelamente all'influenza culturale del gruppo sociale che la utilizza, rende possibile l'influsso sulle altre, sebbene sia necessario porre delle distinzioni tra i diversi livelli linguistici. Affinché si possa parlare di influenza di una lingua su un'altra bisogna fare affidamento su quanto avviene nei livelli più profondi, come la morfologia, siccome i prestiti lessicali non vanno mai ad intaccare la struttura di base di una lingua. Sapir considera la possibilità che tra due lingue si verifichi un'influenza morfologica come un evento molto raro, o perlomeno estremamente lento e problematico da osservare, benché a priori non lo escluda (*op. cit.*: 192–206).

1.1.3 LA SCUOLA DI PRAGA: FUNZIONALISMO E EVOLUZIONE LINGUISTICA

Le particolari coincidenze che nel 1926 portarono alcuni studiosi di campi eterogenei e di nazionalità diverse a ritrovarsi in una Praga rinnovata dopo la nascita nel 1918 della Cecoslovacchia alla cui guida vi era un presidente-filosofo come Tomáš Garrigue Masaryk (1850–1937) fecero sì che in questa città si venne a creare un interessante connubio di personalità destinate a costituirsi come una delle più importanti e influenti correnti linguistiche del XX secolo. Il risultato concreto di questi fermenti fu la fondazione del Circolo Linguistico di Praga (CLP), le cui attività vengono solitamente etichettate sotto la definizione di “Scuola di Praga”.

Il destino della Scuola di Praga seguì parallelamente gli eventi della tormentata storia della Cecoslovacchia. Nacque durante la cosiddetta Prima Repubblica (1918–1938) per poi essere bloccata nelle sue attività inizialmente dall’occupazione nazista e poi dagli eventi bellici del secondo conflitto mondiale. Visse un rinnovamento durante gli anni Sessanta del XX secolo, quando il Paese stava sperimentando una maggiore apertura al mondo ma ancora un’altra occupazione, questa volta delle truppe del Patto di Varsavia, nel 1968 impedì alla Scuola di Praga di continuare i suoi lavori. Poté essere rinnovata solo alcuni anni dopo, una volta che il regime cadde in seguito agli eventi del novembre 1989 (Vachek, 1999).

Le tematiche che la Scuola di Praga ha affrontato e le metodologie di approccio utilizzate non hanno in realtà mai costituito un vero e proprio insieme omogeneo, e d’altra parte non poteva che essere così, se si tiene presente il numero e la tipologia di membri che facevano parte di questo circolo (Vachek, 1966a: 3–14). Tuttavia, va constatato che esistono dei fili conduttori ben precisi che animano i contributi dei suoi esponenti e che risultano così radicati da attraversare le diverse fasi del CLP. Questo aspetto risulta tanto più sorprendente quanto più si pensa alle frequenti interruzioni intervenute e alle difficoltà d’ordine pratico che ostacolarono lo svolgimento delle sue attività (Vachek, 1999: 82 ; Daneš – Vachek, 1964: 26).

Un elemento che delinea perfettamente le caratteristiche generali della Scuola di Praga al di là di qualsiasi periodizzazione è costituito dal contributo che gli autori stranieri hanno apportato nelle discussioni, animate da una spiccata propensione al confronto e da vari interessi in campi disparati, non solo all'interno della ricerca linguistica. Le novità che giungevano a Praga non venivano accettate pedissequamente dai componenti del circolo, proprio per questo motivo l'incontro con le teorie di Saussure durante il cosiddetto "periodo classico" (1926–1938) non fu così rivoluzionario come si potrebbe immaginare. L'ambiente praghese era infatti sufficientemente preparato e ricettivo per assorbire la portata dei concetti dell'autore ginevrino, perlomeno a partire dalla celebre conferenza che Vilém Mathesius (1882–1945) tenne nel 1911 dal titolo "*O potenciálnosti jevů jazykových*" [Sulla potenzialità dei fenomeni linguistici] (1982), alle volte indicata come il vero e proprio inizio delle attività del circolo, una sorta di "preistoria" (Vachek, 1999: 14). La diffusione del *Cours* pertanto si inserì in un'atmosfera propensa a vivaci discussioni, che resero possibile anche l'individuazione e lo sviluppo di aspetti rimasti nascosti a Saussure stesso (Vachek, 1966a: 15–16). Anche a Praga però, come altrove d'altronde, le critiche al testo di Saussure non furono sempre adeguate, come nel caso di Roman Jakobson, il quale ritenne di dover rettificare le riflessioni riguardanti il concetto di *parole* e la sua sistematicità attraverso il concetto di "cambio terapeutico" (Čermák, 1997). Nonostante tutto, il rapporto tra le teorie di Saussure e il CLP fu piuttosto intenso, tanto da rendere non sempre agevole stabilire il primato di uno rispetto all'altro nell'elaborazione e nella diffusione di alcuni concetti (cfr. Čermák, 2003).

La Scuola di Praga, sin dalle sue origini, considera il linguaggio come un sistema aperto che in ogni momento si trova in un equilibrio imperfetto formato da opposizioni in perenne tensione tra di loro (Vachek, 1966b: 23). La strutturazione degli elementi di un sistema in un'opposizione dicotomica è un tratto saliente del CLP, che ne ha fatto uno degli strumenti base per la spiegazione del funzionamento del sistema linguistico e delle modalità delle sue mutazioni (Vachek, 1966a: 36). Secondo le teorie classiche del CLP, alla base del

mutamento diacronico va posta l'asimmetria del segno linguistico, il contrasto tra forma e significato con cui esso può essere caratterizzato (Karcevskij, 1929). Questa realtà mantiene il sistema linguistico in un costante movimento, rendendolo vivo e disponibile in ogni attimo ad adattarsi a quanto succede. In questo modo in ogni fase della propria evoluzione una lingua presenta un carattere stabile e sistematico, che però va di pari passo con il bisogno naturale di mutare per potersi adattare ai cambiamenti. Grazie a ciò in ogni fase dell'evoluzione di una lingua si può constatare che esistono elementi percepiti dalla comunità di parlanti come arcaici, altri come attuali e altri ancora come innovativi:

“At any moment in its development a language system displays items that are on the point of disappearing, and – conversely – items that are only just being born into it. In other words, any language system has, besides its solid central core, its periphery, which need not be in complete accordance with the laws and tendencies governing its central core.” (Vachek, 1966a: 27).

La caratteristica principale dello strutturalismo praghese però risiede nella sua tendenza ad attribuire un'importanza fondamentale al concetto di 'funzione'. La genesi di questo approccio affonda le radici nello stesso ambiente culturale praghese agli inizi del XX secolo, periodo in cui la maggior parte dei suoi membri si era formata. In quell'epoca aveva suscitato accese discussioni un volumetto dell'economista Karel Engliš (1880–1961) intitolato *Teleologie jako forma vědeckého poznání* [La teleologia come forma di conoscenza scientifica] (1930), citato alle volte anche da Roman Jakobson e da lui persino recensito. Engliš afferma l'idea che l'economia si basa su questioni di 'valori', ossia un bene o un servizio non hanno un valore in sé e per sé, ma lo acquistano in relazione al desiderio o all'ambizione di un gruppo sociale di entrarne in possesso o di usufruirne. Il comportamento economico, poi, si preoccupa di mettere in atto adeguatamente tutte le strategie necessarie per ottenere il bene o il servizio in relazione al valore che una società specifica attribuisce loro.

Sono evidenti i parallelismi con le *Thèses* del CLP pubblicate nel 1929, in cui si esprime sostanzialmente il fatto che non ha senso uno studio basato su cause e risultati, ma solo su mezzi e fini:

“Produit de l’activité humaine, la langue partage avec cette activité le caractère de finalité. [...] la langue est un système de moyens d’expression appropriés à un but” (*Thèses*, 1929: 7).

A nostro avviso il complesso tema del funzionalismo praghese è uno dei maggiori e dei più articolati contributi alla definizione di una teoria generale del cambio linguistico. Non è alieno da riferimenti filosofici che riconducono le teorie del CLP sotto l’alveo della fenomenologia di Edmund Husserl (1859–1938) e dello sviluppo della dialettica, anche di stampo marxista, che in particolar modo negli anni Sessanta del XX secolo aveva dato risultati interessanti (Ripamonti, 2013b: 6–10).

Per i casi trattati nel presente lavoro tra le dicotomie di maggior forza esplicativa che furono concepite dal CLP va sicuramente annoverata quella di ‘centro e periferia’, a cui venne dedicato un intero volume dei *Travaux* (Daneš et al., 1966). La relazione tra centro e periferia fa parte di ogni livello del sistema, è una sorta di universale linguistico che integra le precedenti teorie del CLP (Radimský, 2010: 8). Il linguaggio è un sistema particolare, in perenne instabilità ma comunque compatto, quasi impossibile da rappresentare in modo razionale in ogni suo lato, ancor di più nei punti che paiono irregolari; ed è allora che la metafora di ‘centro-periferia’ potrebbe venire in aiuto, rendendo possibile la descrizione di un sistema linguistico come di uno spazio denso di elementi strutturati attorno a uno o più centri aventi dei relativi campi di gravitazione a cui si collegano degli elementi periferici. Queste specie di “galassie” si dispongono gerarchicamente tra di loro, intersecandosi e relazionandosi in base alla forza d’attrazione messa in campo, alla distanza e al grado di integrazione reciproca degli elementi (Daneš, 1966: 12–19), integrazione che può raggiungere anche alti livelli di tolleranza rispetto alle irregolarità, come è il caso del verbo “essere”, assolutamente periferico

e non integrato nella sua morfologia in pressoché tutte le lingue del mondo, ma centrale in ogni sistema per via della sua frequenza d'uso (Vachek, 1966b: 34).

1.1.4 EUGENIU COSERIU: SISTEMA, LINGUA IN POTENZA E LINGUA IN ATTO

Eugeniu Coseriu (1921–2002) è stato un altro importante linguista dai molteplici interessi facente capo alla corrente strutturalista. Ciò che principalmente interessa alla trattazione presente è contenuto soprattutto nell'opera *Sincronía, diacronía e historia: el problema del cambio lingüístico* (1988), in cui riassume le sue concezioni sulla natura del cambio linguistico e che per molti versi riprende, precisandole meglio, le teorie elaborate da altre varianti dello strutturalismo.

Innanzitutto Coseriu polemizza sul netto contrasto tra lo studio diacronico e quello sincronico che aveva caratterizzato buona parte della ricerca post-saussureana, affermando in più riprese che si tratta semplicemente di due prospettive diverse sullo stesso oggetto di studio, da tenere presenti entrambe se si vuole realizzare una descrizione effettivamente scientifica dei fatti linguistici (1988: 13; 49; 108; 282). Entrando più nel merito della descrizione del cambio linguistico, Coseriu invita a riflettere sulla natura del linguaggio umano e sui suoi paradossi. Non solo i parlanti, ma anche i linguisti molto spesso vorrebbero individuare nelle lingue delle leggi stabili e assolute, come se per qualche motivo esse non dovessero cambiare mai. Il fatto di chiedersi perché una lingua cambia presuppone l'idea che essa dovrebbe possedere una stabilità che viene perturbata dal cambio stesso, ma in realtà non è questo ciò che succede. Secondo Coseriu, in ogni momento dell'evoluzione di una lingua i parlanti intervengono rinnovando le proprie espressioni, creando in ogni istante qualcosa di nuovo e riconoscendo il medesimo processo anche negli altri parlanti con cui si stabilisce un contatto. La lingua non si impone a un gruppo sociale, ma è il singolo individuo che vi partecipa in piena

libertà, risultando “obbligato” in senso etimologico, ossia “legato a qualcosa”, verso una tradizione storica ben precisa ma al contempo libero di poter mutare ciò che gli viene permesso dal sistema a cui fa riferimento. La lingua reale quindi non si può isolare dagli elementi di libertà espressiva, ossia dalla fisicità, dalla storicità e dalla libertà, dei suoi parlanti (*op. cit.*: 11–19; 43; 196):

“El hablar es actividad creadora, libre y finalista, y es siempre nuevo, en cuanto se determina por una finalidad expresiva individual, actual e inédita” (1988: 69).

In questo tipo di descrizione, il cambio linguistico si spoglia di ogni contraddizione razionale, dato che il linguaggio non è appunto qualcosa di determinato una volta per tutte ma un processo in perpetuo divenire. La domanda corretta pertanto non dovrebbe essere “perché cambiano le lingue?”, ma “perché il cambio linguistico coincide con il suo essere?” (*op. cit.*: 65–68).

Anche secondo Coseriu, come per il CLP, il cambio linguistico non si può comprendere facendo riferimento a una prospettiva che si basi su un rapporto di causa-effetto, ma su una che fa propria una prospettiva funzionale. La lingua è uno strumento che si utilizza per raggiungere degli obiettivi, a causa di ciò essa si costituisce come sistema poiché deve poter funzionare, e non viceversa (*op. cit.*: 14; 29). Successivamente, riprendendo riferimenti che spaziano da Aristotele fino a von Humboldt, Coseriu propone una distinzione nella natura del linguaggio atta a rappresentare il paradosso di questa facoltà umana: la lingua può essere intesa contemporaneamente come attività creativa (ἐνέργεια) e come prodotto di questa attività (ἔργον), allo stesso tempo stabile e dinamica, ‘essere’ ma anche ‘divenire’:

“Mas esta lengua, determinada constantemente (y no de una vez por todas) por su función, no está hecha sino que se hace continuamente por la actividad lingüística concreta: no es ἔργον, sino ἐνέργεια, mejor dicho, es «forma» y «potencia» de una ἐνέργεια” (1988: 30).

Sempre in riferimento alla suddivisione operata da Aristotele, si può introdurre un'altra distinzione tra ciò che è comune, storico, sociale, definito come "norma" e ciò che invece è funzionale, combinatorio, distributivo, definito come "sistema" (*op. cit.*: 53–56). La "norma" è un insieme di variazioni obbligate collegate a "ciò che è già stato detto" nella comunità dei parlanti, il "sistema" è l'insieme di variazioni possibili, combinatorie e rappresenta la dinamicità della lingua:

"El sistema representa la *dinamicidad* de la lengua, *su modo de hacerse*, y, por lo tanto, su posibilidad de ir más allá de lo ya realizado; la norma, en cambio, corresponde a la *fijación* de la lengua en moldes tradicionales; y en este sentido, precisamente, la norma representa en todo momento el equilibrio sincrónico («externo» e «interno») del sistema" (1988: 56).

In sintesi, si può dire che la "norma" può essere considerata come la lingua in atto e il "sistema" come la lingua in potenza. Tutto ciò che compare nello spazio della "norma" doveva necessariamente esistere in precedenza nello spazio del "sistema". Ragionando in questo modo si può spiegare il motivo per cui i parlanti hanno sempre la capacità di intendere anche ciò che non hanno mai sentito prima e di valutare il grado di distanza di un nuovo termine dal proprio sistema linguistico di riferimento. Questo è possibile grazie al fatto che anche nel momento in cui si entra in contatto con un nuovo input linguistico la competenza percettiva di un parlante è sempre attiva nell'integrare i dati recepiti nelle conoscenze pregresse e nel valutarne l'accettabilità o meno. Ciò che è nuovo si può comprendere perché il sistema linguistico è un insieme di possibilità a cui attingere, non solo per chi ascolta ma anche per chi parla (*op. cit.*: 83).

Oltre a questi principi, Coseriu sottolinea con forza l'importanza del fattore sociale nella spiegazione del cambio linguistico, soprattutto in quanto esistono due assi di solidarietà all'interno dei quali si svolge la comunicazione, ossia la solidarietà verso la tradizione e la solidarietà con l'interlocutore: nella maggior parte dei casi i due assi coincidono, ma qualora questo non dovesse avvenire, prevale sempre il secondo tipo, poiché non esiste espressione linguistica che non sia

comunicazione (*op. cit.*: 77). Il singolo individuo è il punto di partenza del cambio linguistico, la sua libertà è il principio basilare per accettare che le lingue cambino, ma è all'interno delle interazioni con gli altri che un'innovazione viene adottata o meno (*op. cit.*: 150). Il problema del cambio linguistico, quindi, si collega pure all'idea di "adozione", ma non significando con ciò che è necessario ricercare le cause alla base delle motivazioni per cui un'innovazione linguistica viene accettata, ma nel senso grazie al quale è possibile dare ragione delle possibilità e dei modi in cui un cambio si esplicita. A funzionare in questo contesto è il prestigio o meno delle innovazioni che un parlante percepisce, perché effettivamente si è disposti ad accettare qualcosa di nuovo solo se è funzionale ai fini comunicativi o se non è avvertito in contrasto col proprio sistema di valori, di conseguenza in ultima analisi l'adozione di un'innovazione corrisponde sempre a una necessità espressiva, che può essere culturale, sociale, estetica o funzionale, facendo coincidere questa esperienza con un atto di cultura in senso lato, di gusto e di intelligenza pratica (*op. cit.*: 82–87; 140). Concludendo, quindi, l'unica domanda pertinente a proposito del cambio linguistico sarebbe: "Con quale scopo io, disponendo di certi elementi nel sistema e trovandomi in determinate situazioni storiche, sono disposto a cambiare qualcosa?" (*op. cit.*: 206).

Nel presente lavoro i concetti presentati in questa sezione vogliono costituire un quadro teorico che, per quanto parzialmente invecchiato, pare però tuttora adeguato e allo stesso tempo sufficientemente flessibile per permettere di affrontare lo studio di un fenomeno problematico come la distribuzione suppletiva dei paradigmi verbali nel passaggio dal latino alle lingue romanze. Innanzitutto, come ogni fenomeno innovativo, anche il suppletivismo verbale delle lingue romanze andrà inteso come un'innovazione che ha preso avvio in origine dallo spazio della *parole*, dagli usi individuali di un gruppo sociale, che successivamente sono entrati a far parte della *langue*. Sembrerebbe del tutto probabile, anche se ciò è destinato a rimanere un'ipotesi da dimostrare, che nelle celle di un paradigma in cui compaiono delle forme suppletive dovessero esistere più possibilità in concorrenza tra di loro, tra le quali poi una ha avuto il sopravvento sulle

altre. Il sorgere delle forme suppletive, allora, potrebbe essere ancorato ai fenomeni di interazione linguistica, simili nel presente e nel passato, dove la qualità della comunicazione si valuta sulla base del raggiungimento di uno scopo, dell'espletamento di una funzione comunicativa, da considerare tanto più significativo quanto più si interpreta il fenomeno stesso del suppletivismo come uno dei risultati derivanti dal collasso del sistema latino.

Il rapporto tra le varie celle di un paradigma verbale così come quello tra paradigmi simili nel caso del suppletivismo diventa un punto di vista assolutamente centrale, che si pone come obiettivo quello di dar conto delle modalità per cui le forme verbali si sono sviluppate nel modo in cui si presentano. Questa prospettiva a nostro avviso affonda le radici nel concetto saussureano di "valore linguistico", valutabile non in sé e per sé, ma all'interno di relazioni, di opposizioni che, mettendo in campo la propria forza, "combattono" per ottenere un proprio spazio, per emergere e affermarsi, nonostante le vittorie ottenute non siano mai definitive. Le decisioni finali spettano sempre ai parlanti nella loro piena e assoluta libertà, e non anarchia, di scegliere continuamente, seppur inconsciamente, quale soluzione linguistica sia più adeguata in un dato momento. Considerare il suppletivismo come un'anomalia, come un errore del sistema che non merita di essere preso in considerazione, parrebbe quindi un tradimento stesso dei presupposti teorici a cui ancora oggi la maggioranza degli studiosi fa riferimento. Ogni sistema linguistico è saggio per principio, sa quello che fa. Se il suppletivismo esiste e prolifera, è perché un motivo deve esistere. Tocca alla ricerca scoprirlo.

1.2 LA PROSPETTIVA DEGLI STUDI MORFOLOGICI

Nell'ambito degli studi sulla morfologia verbale, nel presente lavoro sono state considerate solo alcune delle teorie più accreditate all'inizio del XXI secolo: la *Semantic Relevance Hierarchy* di Joan Bybee (1.2.1), la *Canonical Typology* di Greville Corbett (1.2.2) e la *Autonomous Morphology* di Mark Aronoff (1.2.3). I tre percorsi ovviamente

non sono in contrasto o in concorrenza tra di loro, bensì partecipano a descrivere solo quegli aspetti della morfologia che risultano utili alla descrizione del suppletivismo verbale romanzo.

1.2.1 SEMANTIC RELEVANCE HIERARCHY (JOAN BYBEE)

In *Morphology: A Study of the Relation between Meaning and Form* (1985), la sua opera più importante e, sebbene ormai datata, ancora feconda di ulteriori sviluppi per lo studio del suppletivismo (cfr. Veselinova, 2006), Joan Bybee introduce una riflessione sul rapporto tra 'forma e significato' che si pone come obiettivo quello di mettere in discussione la tradizionale concezione, tipica ad esempio per la Morfologia Naturale o per la prospettiva che va sotto il nome di *Item and Arrangement* (Hockett, 1954), secondo la quale il rapporto ideale tra i due concetti dovrebbe essere biunivoco (una forma per ogni significato e un significato per ogni forma) e di conseguenza tutto ciò che non ricade in questa casistica sarebbe, per così dire, da considerarsi aberrante e non naturale. Da una rapida osservazione delle lingue storiche, è evidente che questa situazione è un'utopia distante dalla realtà dei fatti (Bybee: 1985: 208), ciò nonostante bisognerebbe porsi allo stesso tempo la domanda se dietro i fenomeni di devianza da una perfetta biunivocità tra forma e significato che si manifesta nella superficie di una lingua non si nascondano in realtà processi più profondi, non solo residui diacronici o interferenze su uno stato ideale che viene poi turbato. Affermare che un sistema linguistico si comporta in modo arbitrario è ingiustificato, perché non risolve assolutamente la questione della descrizione dei fenomeni morfologici, ma semmai la evita:

"The question is whether deviations from this ideal are all aberrations, arbitrary historical residue that interfere with language acquisition and processing, or are some of these deviations themselves based on other psychological principles that also play a role in language processing?" (1985: 4).

Un esempio di apparente arbitrarietà è rappresentato, secondo Bybee, dall'allomorfia. Si tratta di un fenomeno da considerare come il residuo di un processo diacronico, solitamente fonologico, che si è andato pian piano esaurendo lasciandosi alle spalle delle alternanze che spesso appaiono illogiche (*op. cit.*: 6). L'esistenza di queste alternanze, che in seguito possono produrre irregolarità e portare al suppletivismo, è possibile grazie all'azione del "processo di memorizzazione" (*rote processing*) in quanto le irregolarità vengono assimilate da un parlante in porzioni complete, senza che esse vengano segmentate in parti più piccole dotate di significato.

Vi è poi una forte relazione tra la frequenza d'uso degli elementi irregolari e la possibilità di assimilarli:

"There are constraints on rote processing, however. Only the relatively more frequent items tend to be learned by rote, and as a consequence irregularities will be maintained only in the relatively more frequent lexical items or forms of paradigm." (1985: 7)

Bybee si pone il problema di individuare quali possano essere nelle lingue universali le nozioni semantiche che si esprimono attraverso la flessione e le individua in tre categorie: a) due o più elementi semantici possono essere espressi con un lessema (come ad esempio "uccidere" = "causare" + "morire") b) nelle espressioni flessive, ogni elemento semantico è espresso da un'unità legata al lessema c) nelle espressioni sintattiche ogni elemento è espresso da forme indipendenti. Le tre categorie non sono separate, esiste un *continuum* che si basa sul livello di fusione o di indipendenza dei significati. La scala che ne deriva è la seguente: a) lessico; b) derivazione; c) flessione; d) indipendenza grammaticale; e) sintassi (*op. cit.*: 11-12).

Nel modello di Bybee un principio fondamentale per la morfologia flessiva è quello di "pertinenza" (*relevance*): un elemento di significato è pertinente per un altro quando il primo può toccare il significato del secondo, se lo può mutare (ad es. nel significato di "guardare" è pertinente quello di "camminare nell'acqua"). Anche per quanto riguarda le categorie flessive è possibile individuare quali sono quel-

le più pertinenti a un elemento del sistema linguistico e quali meno, potendo costruire quindi una gerarchia diagrammatica capace di rappresentare le diverse gradazioni di questo principio (*op. cit.*: 35). Nel caso del verbo, le categorie flessive analizzate da Bybee (valenza, voce, aspetto, tempo, modo e accordo) non hanno tutte la stessa pertinenza diagrammaticale: per il verbo è l'aspetto a essere la categoria più pertinente perché in grado di esprimere un'azione o uno stato, mentre l'accordo è la meno pertinente perché esprime solo un attributo che nel caso del verbo ha uno scarso valore (*op. cit.*: 14–15; 21).

In questa prospettiva il "principio della pertinenza" diviene un potente criterio per l'analisi della morfologia verbale, poiché permette la formulazione di previsioni sul grado di fusione tra le basi (*stems*) e i morfemi flessivi (*op. cit.*: 16), visto e considerato che quanto più una categoria è pertinente a un elemento linguistico tanto più gli effetti della sua influenza risalgono fino a toccare le basi stesse. L'effetto di una base verbale sugli affissi è un ulteriore segnale del grado di fusione degli elementi, come succede nel caso del verbo in spagnolo, dove ogni coniugazione verbale si fonda solo su tre basi che influenzano la scelta dei morfemi per l'espressione dell'aspetto ma che non hanno effetto sulla scelta della persona (*op. cit.*: 35). Bybee afferma inoltre che il principio di pertinenza opera a diversi livelli in ogni fase dell'evoluzione di una lingua; si è notato infatti che in diacronia agisce nella ristrutturazione della morfologia dei parlanti con interessanti similitudini supportate dai dati relativi all'acquisizione di una L1 da parte dei bambini o da quelli ricavati da esperimenti mirati su parlanti nativi (*op. cit.*: 42–49). La letteratura sull'acquisizione linguistica ha ampiamente trattato il tema della precoce capacità dei bambini di osservare, riconoscere e riprodurre correttamente le forme aventi morfemi che esprimono l'aspetto. In tutto ciò, secondo Bybee, si deve intravedere l'effetto del principio di pertinenza:

"My conclusion, then, with respect to the frequency of occurrence of inflectional morphemes, as well as their order with respect to the verb stem, is that the relevance principle governs the formation of inflection at every stage." (1985: 43)

La distribuzione e i movimenti attraverso i quali si manifesta questo principio non possono prescindere dai rapporti che si instaurano all'interno di un paradigma, definito da Bybee come "a group of inflectionally related words with a common lexical stem" (*op. cit.*: 49). L'aspetto lessicale, la sua forza e la qualità delle relazioni in gioco tra le varie celle di un paradigma sono al centro di questa analisi. In ogni modello di morfologia descrittiva viene affermato che in un paradigma le relazioni tra i vari componenti non sono simmetriche e anche Bybee accetta questa idea. Grazie a studi che tengono conto di un insieme piuttosto esteso di lingue naturali, ha avuto modo di stabilire che in un paradigma è possibile individuare uno o più gruppi (*clusters*) di forme legate tra di loro in cui una di esse svolge la funzione di base per la creazione delle altre forme. I dati provenienti sia dall'acquisizione linguistica della morfologia verbale che dal cambio storico testimoniano in modo sorprendente la stessa tendenza, ossia che nella maggioranza dei casi la 3^a sg. del presente indicativo si comporta come la cella del paradigma dalla quale derivano tutte le altre. I dati riportati mostrano come l'ordine di acquisizione in una L1 delle forme di un paradigma da parte dei bambini segue un percorso pressoché identico nelle varie lingue analizzate: a partire dalla 3^a sg. del presente indicativo si ricava la forma della 1^a sg. indicativo e quella della 3^a sg. di un preterito, da cui poi deriva la 1^a sg. dello stesso tempo. Queste forme sono anche quelle statisticamente più frequenti nelle lingue naturali (*op. cit.*: 71), elemento che va a sostenere il valore di questa relazione, definita da Bybee come *basic-derived relation* (*op. cit.*: 50–52). I parallelismi con la ristrutturazione di un paradigma in diacronia sono un'ulteriore prova della pregnanza, non solo psicologica, di una simile concezione (*op. cit.*: 56–66), confermata anche dagli esperimenti effettuati sui parlanti spagnoli (Bybee – Pardo, 1981: 9–10).

Il problema principale per una rappresentazione della morfologia di una lingua è tener presente che essa si trova a metà strada tra sintassi e lessico. I parlanti sono capaci di combinare elementi semantici con regole sintattiche, ma sono anche in grado di imparare a memoria e di stoccare nel lessico mentale intere unità linguistiche,

come sembrerebbe che avvenga nel caso del suppletivismo. Esistono quindi due capacità che si integrano reciprocamente nelle modalità di produzione linguistica dei parlanti, la memoria (*rote*) e l'applicazione di regole combinatorie (*combination*) (*op. cit.*: 111–112). A differenza di altre prospettive, Bybee accetta un approccio di compromesso nello stabilire quali delle due competenze abbia un ruolo maggiore nella rappresentazione lessicale dei parlanti. A sostegno di ciò riporta l'esempio studiato da Nigel Vincent (1980) e più recentemente da Rossella Spina (2007) del passaggio del suffisso “-iamo” dalla 1^a pl. del presente congiuntivo alla stessa persona del presente indicativo già nel fiorentino antico e poi da qui nell'italiano standard. Questo processo va in una direzione diversa rispetto a quanto succede abitualmente, poiché il movimento parte da una forma marcata e arriva a toccarne una non marcata. Tuttavia in questo caso andrebbe considerato il ruolo che la frequenza può avere svolto, visto che alla prima persona plurale il congiuntivo è più frequente dell'indicativo a causa degli usi legati alle funzioni di ottativo o di imperativo. Vincent porta questo esempio a supporto dell'idea che esistono due meccanismi operanti nel cambio dei paradigmi, appunto *rote* e *combination*, a cui corrispondono due metodi di rappresentazione delle forme flessive: le forme irregolari devono essere imparate a memoria e stoccate nel lessico mentale, quelle regolari possono essere generate dalla combinazione di una base (*stem*) con affissi. Bybee afferma che in realtà il problema del trattamento del lessico è psicologicamente più complesso e propone due fasi per la sua trattazione: 1) quando un parlante riceve un nuovo input nel momento in cui entra in contatto con una nuova parola, si crea una rappresentazione lessicale di questa entrata; 2) ogni entrata lessicale porta con sé una serie di relazioni e di connessioni verso altre entrate lessicali valutabili in base al grado di similitudine o di distanza tra di loro. Pertanto ci si dovrebbe porre delle domande del tipo “Qual è la forza lessicale di un'entrata?” oppure “Quali sono le connessioni lessicali che si verificano dopo il contatto con un nuovo input?” (*op. cit.*: 115–116). Il concetto di “forza lessicale” funziona nel modellare la nozione di autonomia, visto che più una parola è lessicalmente forte più

viene usata, di conseguenza diventa più autonoma e può instaurare legami con altre parole in base a similitudini sia semantiche che fonologiche. Il primo tipo di relazione è quello più forte, perché i legami semantici funzionano come vere e proprie realtà “psicologiche” che possono stabilire relazioni molto strette anche tra parole morfologicamente e fonologicamente diverse, come appunto è il caso del suppletivismo (*op. cit.*: 117–118). Irregolarità e frequenza sono quindi strettamente correlate su due livelli: 1) la dimensione lessicale (più frequenza delle entrate lessicali, più irregolarità), 2) le relazioni all’interno del paradigma, dove le forme non marcate, che sono anche le più frequenti, sono le più irregolari, pertanto è più facile trovare irregolarità nell’indicativo che nel congiuntivo, nel presente piuttosto che nel futuro, nel perfettivo piuttosto che nell’imperfettivo (*op. cit.*: 120):

“The evidence that frequency affects the strength of morphological relations is that very high-frequency words are candidates for inflectional split that lead to suppletive paradigms, while low-frequency words are not” (1985: 124).

I due principi che Bybee individua per una rappresentazione del lessico, ossia la *lexical strength* e la *lexical connection*, si possono applicare anche al di fuori del dominio della linguistica: la forza lessicale indica che la ripetizione favorisce la realtà psicologica di un evento, mentre la connessione lessicale indica che il linguaggio umano organizza la propria rete sulla base di un asse ai cui estremi si trovano le categorie di “simile – dissimile” (*op. cit.*: 133).

Per gli scopi del presente lavoro il contributo principale delle teorie di Bybee riguarda la prospettiva utilizzata per dar conto di come i processi di formazione dei paradigmi verbali si strutturino in diacronia in base a rapporti di forza lessicale. Nel suo modello, Bybee mostra come le tendenze del linguaggio umano si esprimano in modalità pressoché identiche sia nell’acquisizione della morfologia verbale che nell’evoluzione storica, riuscendo a conciliare l’aspetto psicologico del linguaggio con quello dello sviluppo diacronico. Il ruolo della

memoria e quello dell'abilità nell'applicazione delle regole grammaticali agiscono contemporaneamente nella creazione di una rappresentazione lessicale nel parlante, dando come risultato un insieme di forme che tra di loro presentano diversi gradi di relazione e di tensione. In un paradigma verbale, le forme più frequenti manifestano una stabilità e una resistenza al naturale cambio linguistico nel corso del tempo anche quando presentano una spiccata irregolarità rispetto alle altre forme con cui sono legate. Tutto ciò non può essere frutto del caso o di una malformazione del sistema, ma un segnale di processi "carsici" che sottostanno alla superficie della lingua ed emergono solo nel momento in cui gli viene permesso e negli spazi dove non trovano resistenze di alcun tipo. Nel caso del suppletivismo verbale, il modello di Bybee fornisce un'efficace chiave di lettura in cui confluiscono diverse prospettive. La spiegazione dell'esistenza del suppletivismo rientra in una concezione globale che considera i paradigmi come organismi vivi, mutevoli nelle relazioni sia interne che esterne proprio in base alla forza lessicale delle loro celle. Il principio di pertinenza allora andrebbe inteso come un agente sempre presente nel comportamento linguistico umano, oscillante tra i due estremi della memoria e della logica grammaticale, tra lessico e grammatica. La distribuzione delle celle suppletive, quindi, sarebbe il risultato di un insieme di forze convergenti che agiscono contemporaneamente: la naturale evoluzione diacronica, l'acquisizione linguistica della morfologia verbale, la frequenza e l'azione del lessico mentale (Veselinova, 2006: 31).

1.2.2 CANONICAL TYPOLOGY (GREVILLE CORBETT)

Una ricerca orientata alla definizione di una tipologia del suppletivismo è stata portata avanti da un gruppo di lavoro dell'Università di Surrey (*Surrey Morphology Group*) tra il 2000 e il 2003. Il risultato di questa ricerca è un database disponibile online (Hippisley – Chumakina – Corbett – Brown, 2004), dove si condensano i dati raccolti da un cospicuo numero di lingue appartenenti a diverse famiglie e che

forniscono il fondamento per una serie di contributi teorici di estremo interesse per il nostro discorso.³

Greville Corbett è il collaboratore che si è impegnato maggiormente nel dare una definizione teorica al ricco materiale raccolto. Il metodo da lui applicato è stato definito come "Approccio canonico" (*Canonical approach*, 2005): con questa etichetta Corbett delinea un atteggiamento in morfologia linguistica atto a stabilire un punto fermo, "canonico" appunto, grazie al quale è possibile valutare successivamente la vicinanza o la distanza dei fenomeni reali da questo modello astratto che non si ritrova nelle entità empiriche delle lingue naturali.

In un paradigma canonico esistono quattro dimensioni tipologiche prevedibili su come dovrebbe essere l'aspetto delle celle: **1) completezza** – ogni cella è occupata da almeno un elemento; **2) distinzione** – in ogni cella si trova un elemento diverso da quelli delle altre celle; **3) regolarità della base** – la base di un paradigma è sempre identica; **4) regolarità della flessione** – i morfemi flessivi sono prevedibili (2005: 33). Ricapitolando, per essere canonico un paradigma dovrebbe presentare le caratteristiche presenti nella tabella 1 (2007: 9):

	<i>Comparazione tra celle di un lessema</i>	<i>Comparazione tra lessemi</i>
Composizione/struttura	uguale	uguale
Materiale lessicale	uguale	differente
Materiale flessivo	differente	uguale
Forma esteriore	differente	differente

Tab. 1: schema della flessione canonica di un paradigma

³ Altre informazioni si possono consultare nel sito http://www.surrey.ac.uk/englishlanguages/research/smg/researchprojects/the_notion_possible_word_and_its_limits_a_typology_of_suppletion.htm.

“Tutte le famiglie felici sono simili le une alle altre; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo” recita l’incipit del famoso romanzo *Anna Karenina* di Lev Tolstoj, e Corbett utilizza questa citazione letteraria per istituire un parallelismo con la situazione dei paradigmi non canonici. Infatti è sufficiente dare uno sguardo superficiale alle lingue storiche per capire che questa rappresentazione, ideale per le teorie che fanno capo ad esempio alla *Natural Morphology*, non corrisponde alla realtà dei fatti. Partendo però da un modello “canonico” come questo si possono analizzare i concreti fenomeni linguistici che presentano irregolarità a seconda della loro distanza dai presupposti presentati. Di conseguenza all’interno di un paradigma non canonico avremmo una casistica del seguente tipo (2005: 34; 2007: 9–10):

1. Incompletezza delle celle = difettività
2. Sovrapposizione degli elementi delle celle = sincretismo
3. Irregolarità della base = suppletivismo
4. Irregolarità della flessione = deponenza

In questa visione, dunque, il suppletivismo non può più essere considerato come nella tradizione degli studi di morfologia, un “high-water-mark of irregularity” (Hockett, 1958: 280), “scandal for theories of morphological naturalness” (Dressler, 1985c: 97), “marginal garbage or nonfunctional / nonexpressive residue” (Lass, 1998: 36), al contrario diventa uno dei fenomeni attraverso i quali si manifesta nel concreto un sistema linguistico, rappresentando in questo senso il punto massimo della nozione di “parola possibile”, dato che si tratta di un fenomeno flessivo senza regolarità fonologica.

Non tutti sono d’accordo nel considerare, come Corbett, il suppletivismo come un fenomeno appartenente in modo esclusivo alla morfologia flessiva. C’è chi, come Markey (1985), Mel’čuk (1994) e Grossmann – Rainer (2004: 17), lo applica anche ai casi di morfologia derivazionale, pertanto andrebbero considerate suppletive anche le coppie del tipo *toro* – *mucca* in italiano, che pur differenziandosi solo per il genere presentano due forme diverse. Altri ancora, come Bhat (1967) e Myhill (2001), arrivano a trattare il suppletivismo in termini

di semantica lessicale, per cui si dovrebbe considerare anche la sinonimia come una forma facente parte di questo campo. Per Corbett, il suppletivismo va limitato solo agli aspetti flessivi, dunque viene utilizzata una definizione più ridotta rispetto a quella di Mel'čuk, ma più ampia di quanto presentato in Bybee (1985), dove si considerano casi di suppletivismo solo quelli in cui le forme che entrano in una relazione di questo genere hanno un'origine etimologica diversa. Nonostante le differenze sui limiti di applicazione del concetto rispetto a Mel'čuk, Corbett accetta la sua definizione di suppletivismo (Mel'čuk, 1994: 342; 2006; 406) come una relazione (e non un'operazione, né un'entità, né un'unità linguistica) tra due segni linguistici X e Y di una lingua L in cui si verifica il massimo grado di distanza formale (fonetica e morfologica) e il massimo grado di regolarità semantica, in quanto appartengono allo stesso lessema.

Corbett poi individua una serie di criteri per spiegare la gradazione con la quale si può valutare la tipologia del suppletivismo, dove i due termini coinvolti rappresentano gli estremi di una valutazione fondata su una scala "+ canonico / - canonico" in cui il primo indica un maggiore grado di suppletivismo rispetto al secondo. Questi criteri si possono suddividere in due blocchi: 1) criteri interni, dove è sufficiente considerare i fatti specifici all'interno del lessema stesso; 2) criteri esterni, dove è necessario analizzare l'intervento di altri fattori (2007: 14-29). Il vantaggio di una rappresentazione scalare del suppletivismo riguarda anche l'impossibilità di stabilire in assoluto i limiti entro i quali considerare in questo modo le forme che entrano in una relazione suppletiva. Nello specifico i criteri sono i seguenti:

CRITERI INTERNI

criterio 1: *fused exponence > stem*

Se la flessione in senso tradizionale tocca gli affissi, allora il suppletivismo tocca le basi, arrivando nei casi più estremi, e quindi canonici, a non distinguere il limite tra base e affisso. Casi tipici sono ad esempio le comparazioni irregolari dell'inglese, *worse* e *better*, in cui il primo è più opaco rispetto al secondo in quanto non vi si può individuare l'affisso "-er" indicante la funzione di comparativo.

Criterion 2: *full > partial*

Dal punto di vista fonologico, è più suppletiva una forma che presenta materiale diverso rispetto alle forme che hanno materiale fonetico in comune.

Criterion 3: *no overt realization > overt realization*

È più canonica una relazione suppletiva con una forma a morfema zero piuttosto che una relazione tra due forme piene.

Criterion 4: *more variants > fewer variants*

Un lessema che presenta una maggiore alternanza di basi è più canonicamente suppletivo di un altro che ne presenta di meno; in questo senso il lessema in questione si allontana dall'ideale della corrispondenza biunivoca tipica per la morfologia naturale (una forma: un significato).

Criterion 5: *morphological distribution > morphosyntactic distribution*

Le motivazioni che portano a una ben determinata distribuzione delle celle suppletive è un tema fondamentale per comprendere la realtà psicologica sottostante a un paradigma suppletivo, la cui esistenza può essere ricondotta sia a questioni di morfosintassi che di morfologia pura. Il carattere di quest'ultima distribuzione è più profondo rispetto alla prima, pertanto comporta una tipologia di suppletivismo più canonica.

Criterion 6: *nonalternating > alternating*

Se in una cella possono esserci due forme, allora quest'ultima tipologia di suppletivismo è meno canonica.

Criterion 7: *less relevant feature > more relevant feature*

Riprendendo il modello della *Semantic Hierarchy Relevance* di Joan Bybee (1985) di cui si è discusso in precedenza, va considerato che in un elemento grammaticale esistono categorie pertinenti o meno; nel caso del verbo, l'ordine decrescente è il seguente: aspetto, tempo, modo, numero, accordo della persona. Quando due forme stabiliscono una relazione suppletiva, devono comunque mantenere una trasparenza semantica per poter far parte dello stesso lessema nonostante la distanza formale. Da qui Corbett conclude che più una categoria è pertinente, meno trasparente è la sua semantica.

Criterion 8: *contextual feature > inherent feature*

Il concetto di pertinenza può essere allineato all'opposizione tra flessione "contestuale" (richiesta dal contesto sintattico) e "inerente" (non

richiesta dal contesto sintattico) come discusso in Booij (1994; 1996). Questo criterio è un ponte tra fattori interni e esterni.

Criterio 9: *more features > fewer features*

Questo criterio indica che se sono necessarie più caratteristiche per specificare le celle in cui si trovano differenti basi, ciò abbassa la possibilità di una distinzione semantica.

CRITERI ESTERNI

Criterio 10: *nonoverlapping > overlapping*

Il concetto di *overlapping suppletion* è stato introdotto da Juge (2000) e ripreso anche da Stump (2006). Il suppletivismo è più canonico quando le forme di un lessema non invadono quelle di un altro.

Criterio 11: *no remainders > remainders*

Possono esistere delle forme che non hanno trovato posto nelle celle di un paradigma, pertanto sono definibili come "rimasugli".

Criterio 12: *unique > nonunique*

La correlazione tra due forme deve presentare il massimo di unicità per essere canonica.

Criterio 13: *no outside condition > outside condition*

Criterio 14: *no syntactic effects > syntactic effects*

Questi ultimi due criteri vanno oltre i limiti che Corbett stesso stabilisce, poiché coinvolgerebbero il suppletivismo a livello frasale, come indicato da Mel'čuk (1994).

Non tutti i criteri sono validi per il tema trattato nel presente lavoro. Per quanto riguarda il verbo romanzo, quelli che si possono tenere presente sono i seguenti:

Criterio 2 (*full > partial*): la relazione suppletiva che si instaura nelle varie realizzazioni del lessema *'ire, vadĕre, ambulare, mergĕre, se ducĕre, fieri, meare'* nelle lingue romanze (cfr. cap. 5), in cui il materiale fonologico è estremamente vario, risulta più canonica rispetto a quella presente in un lessema come *mori, *morire*.

Criterio 4 (*more variants > fewer variants*): le diverse realizzazioni nelle lingue romanze del lessema *esse, *essere*, in cui il numero di basi da cui sono derivate le voci di questo verbo è maggiore, sono più canonicamente suppletive delle realizzazioni, ad esempio, del lessema *facĕre*.

Criterio 5 (*morphological distribution > morphosyntactic distribution*): nelle lingue romanze, l'esempio delle realizzazioni derivanti dai vari modi in cui si è sviluppato il lessema di '*ire, vadere, ambulare, mergere, se ducere, fieri, meare*' risulta pregnante per mostrare come non sia possibile ricondurre la distribuzione delle celle suppletive a uno qualsiasi dei criteri morfosintattici. L'analisi effettuata su questo lessema (Maiden, 2001) ha dimostrato che siamo di fronte a un caso di "pura morfologia", a un vero e proprio "morfoma" (Aronoff, 1994), che per le sue peculiarità distributive è stato definito come *N-pattern* (Maiden, 2011b). Si tratta di una distribuzione coerente di celle suppletive che coinvolge il presente indicativo in tutte le forme del singolare e nella 3^a pl., il presente congiuntivo e la 2^a sg. dell'imperativo (cfr. cap. 3).

Criterio 10 (*nonoverlapping > overlapping*): un esempio significativo di questa "sovrapposizione" si trova nel preterito spagnolo e in altre varianti iberoromanze, in cui la coniugazione di *ser* ha superato i confini del proprio lessema ed è andata a occupare anche le celle del perfetto che appartengono a *ir*, provocando in questo modo una maggiore opacità semantica.

Il modello proposto da Corbett ha il merito di trattare il suppletivismo come un fenomeno avente una propria logica, seppur estremamente articolata e non sempre univoca, che si può intendere come orientata a rendere più efficiente lo stoccaggio del lessico e l'elaborazione degli elementi più frequenti, come affermato anche da Wurzel (1990). Questo stesso autore, ripreso poi anche in Corbett (2009), suggerisce l'idea che il suppletivismo non possiede solo un'espressione grammaticale, ma anche una funzione comunicativa e pragmatica, che a nostro avviso spinge ad interpretare questo fenomeno anche come una strategia a disposizione di ogni parlante per raggiungere uno scopo comunicativo.⁴

⁴ Man muss sich allerdings klar machen, dass diese Funktionalität der Suppletion nicht eigentlich grammatisch ist, sondern kommunikativ-pragmatischen Charakter hat (Wurzel, 1990: 88-89).

1.2.3 AUTONOMOUS MORPHOLOGY (MARK ARONOFF)

In una celebre opera che ha profondamente influenzato la direzione degli studi in linguistica, Mark Aronoff (1994) dimostra in modo incontrovertibile qual è lo spazio di competenza degli studi di morfologia rispetto agli altri campi, soprattutto la sintassi e la fonologia. Riprendendo le idee di Robert Beard (1995), Aronoff sottolinea anche come al centro degli studi sulla morfologia non si possa considerare il concetto di 'morfema', poiché ciò, così come era in voga nell'ideale estetico del XVIII secolo che prevedeva un rapporto biunivoco tra 'forma-significato', vorrebbe dire che il linguaggio andrebbe interpretato come un insieme di suoni che producono un significato arbitrario, bensì il concetto di 'lessema'. Negli studi meno recenti parlare di "lessico" voleva dire sostanzialmente discutere di qualcosa di idiosincratico, dato che in esso vi si ritrovavano gli elementi illogici della lingua, in contrasto invece alla "grammatica", dominio della logica. Questo atteggiamento, avviato da de Courtenay e giunto fino a Chomsky attraverso Bloomfield, ha comportato una confusione terminologica che Aronoff propone di risolvere e di semplificare introducendo una distinzione: col termine "lessicale" si può definire tutto ciò che di arbitrario si ritrova nel "lessico", mentre col termine "lessemico" l'insieme di lessemi, arbitrari o no, che esistono o che potrebbero esistere in potenza (1994: 18-21).

Il concetto però che introduce una profonda innovazione nel modo di osservare la distribuzione delle forme all'interno di un lessema è quello di "morfoma". Aronoff osserva in modo molto semplice come un singolo elemento morfosintattico, come ad esempio il 'plurale' o il 'passato', viene espresso con forme diverse in moltissime lingue (cfr. inglese *book - books, ox - oxen, foot - feet* o italiano *libro - libri, poeta - poeti*). Basandosi su questo semplice argomento, si può allora ipotizzare l'esistenza di un livello morfosintattico astratto descrivibile come una funzione matematica $F(x)$ a cui corrispondono diverse realizzazioni che soddisfano le condizioni poste dalla funzione stessa. Allo stesso modo, Aronoff sottolinea che nel verbo inglese esiste una stretta connessione tra le modalità di realizzazione delle forme del participio passato senza riguardo a quale delle due funzioni

sintattiche è chiamato a ricoprire, ossia quella di perfetto e quella di passivo. Il participio passato inglese ignora qualsiasi differenza nelle sue realizzazioni morfofonetiche, ossia non esiste differenza nella forma di questo verbo a seconda della funzione sintattica coinvolta, come invece succede ad esempio in alcune lingue slave. L'unico modo per analizzare correttamente questo fenomeno è identificare uno spazio di "pura morfologia", irriducibile a motivazioni di tipo fonologico o sintattico. Le funzioni che da questo spazio scaturiscono, puramente morfologiche, indipendenti e autonome dalle realizzazioni in altri livelli, vengono definite "morfomi" (*op. cit.*: 22–25). Questo concetto è assolutamente centrale per l'analisi della distribuzione delle forme suppletive romanze e ha fornito spunti essenziali ai più notevoli contributi per lo studio dei paradigmi verbali all'inizio del XXI secolo (Maiden, 2009; Cruschina – Maiden – Smith, 2013). Rimangono però ancora da stabilire i motivi che spingono un paradigma verbale a strutturarsi in base a una distribuzione morfomica. Sembrerebbe infatti che nelle lingue romanze i morfomi verbali si comportino senza una logica apparente e in ogni caso in un modo che non trova paralleli in nessun'altra famiglia linguistica (Maiden, 2005). A nostro avviso, tuttavia, la distribuzione delle forme suppletive non dovrebbe essere considerata come un capriccio del sistema linguistico esclusivamente per l'impossibilità di ritrovarvi una logica ben definita. Un'ipotesi da considerare e da appurare sarebbe l'eventuale intervento di un meccanismo pragmatico legato alla frequenza con cui le singole celle vengono utilizzate nelle naturali interazioni tra parlanti. Nell'evoluzione delle lingue romanze, in alcuni casi può aver giocato un ruolo decisivo la confusione intervenuta nel collasso del sistema latino, evento che ha aperto uno spiraglio a nuove formazioni basate sui principi generali, validi in passato come nel presente, della interazione comunicativa tra i parlanti.

Una volta individuato uno spazio "morfomico", Aronoff passa a dimostrare nella pratica la sua attuabilità. L'esempio scelto è quello della morfologia del supino e del participio futuro attivi in latino. La grammatica tradizionale risalente a Donato e a Prisciano considerava il participio futuro come un fenomeno parassitico del participio passato,

considerabile come una sua derivazione con aggiunta di materiale morfosintattico. Per diversi motivi però una simile considerazione non può essere accettata. Il participio futuro è un tempo attivo che si forma non da una radice verbale, ma da una base che porta con sé la funzione morfosintattica di passivo, creando così una discrepanza tra l'aspetto formale e quello semantico di questo tempo verbale. In più, esistono verbi privi di participio passato ma che possiedono un participio futuro, per cui non è facile spiegarne la derivazione. Aronoff analizza questa situazione introducendo il concetto di *third stem* (op. cit.: 35; 47), ossia una base astratta, morfomica, che si comporta come una sorta di minimo comune multiplo in matematica, da cui far derivare sia il participio futuro attivo che altri modi verbali come il supino. Grazie alla teorizzazione di questa "terza base", diversa da quella da cui derivano le voci del presente o del perfetto, è possibile limitare le complicazioni nel descrivere la formazione di alcuni tempi verbali che manifestano in superficie un'evidente comunanza di tipo puramente morfologico. Nell'approccio definito come *lexeme-based* a cui Aronoff fa riferimento, un lessema può presentare più basi a seconda di quali regole di realizzazione è chiamato a soddisfare. In questo contesto, il suppletivismo costituisce l'esempio più classico in cui dover supporre l'esistenza, concreta o meno che sia, di diverse basi all'interno di un singolo lessema, le quali poi vanno a essere stoccate in ciò che viene definito come "lessico permanente". Aronoff però non è completamente d'accordo sul ruolo giocato da questo principio, visto e considerato che nella maggior parte dei casi è possibile prevedere, almeno nel verbo latino da lui studiato, quali saranno le basi di un lessema conoscendo una cella del suo paradigma (Aronoff, 1994: 42-43). Gli effetti della teoria di Aronoff vengono sviluppati ampiamente nel cap. 3.

1.3 LA PROSPETTIVA DELLA LINGUISTICA ROMANZA

In questa sezione viene presentata una cornice generale dell'evoluzione avvenuta dal latino alle lingue romanze e i contesti extralinguistici in cui si svolse questo processo. Dapprima verranno precisate

le opinioni relative al discusso concetto di “latino volgare” e all’ambiente linguistico in cui verosimilmente i paradigmi suppletivi romanzi ebbero modo di sorgere e di attestarsi nelle forme in cui ancora oggi si sono conservati (1.3.1), successivamente verrà presentata una rassegna sulla periodizzazione del passaggio tra latino e lingue romanze (1.3.2) e su alcune questioni sociolinguistiche, che funzioneranno come sfondo in cui collocare la trattazione del suppletivismo verbale (1.3.3).

1.3.1 IL CONCETTO DI LATINO VOLGARE

Come ben noto e approfonditamente spiegato in qualsiasi lavoro teorico, le lingue romanze non derivano direttamente dal latino classico, ma da una sua variante, che la tradizione della disciplina definisce da tempo con l’etichetta di “latino volgare”. Sebbene i limiti di questo concetto possano variare a seconda degli autori che ne hanno trattato (Grandgent, 1914; Meillet, 1948 ; Väänänen, 1982 ; Herman, 2000), nel complesso qui si considera con l’espressione “latino volgare” tutto l’insieme dei fenomeni linguistici divergenti dalla norma letteraria classica del latino, che come in ogni lingua naturale vanno annoverati come tratti tipici soprattutto dell’orale ma anche di alcune tipologie di espressione scritta (per ovvi motivi l’unica fonte da cui provengono i dati) e che forniscono i dati principali per valutare i cambiamenti successivi:

“It is just a collective label, available for use to refer to all those features of the Latin language that are known to have existed, from textual attestations and incontrovertible reconstructions, but that were not recommended by the grammarians” (Herman, 2000: IX)

Un primo problema che si incontra su questo concetto consiste nella difficoltà di fornire una definizione “in positivo”, dato che siamo di fronte a un’astrazione entro la quale vengono solitamente raggruppati fenomeni di natura e di provenienza molto eterogenea (Durante, 1981; Varvaro, 2013a: 24).

Il latino volgare, a dispetto di quanto tradizionalmente si considera, non è innanzitutto un concetto legato a fattori cronologici. Non coincide perfettamente con il latino tardo utilizzato a partire dalla fine dell'Impero, ossia dal III sec. d.C. in poi, poiché, nonostante l'evidenza che alcuni fenomeni si siano propagati solo a partire dalla crisi dell'entità statale di Roma, si possono ritrovare tracce di tendenze simili già in epoche precedenti, addirittura arcaiche. Volendo fornire un'indicazione temporale, si potrebbe stabilire il sorgere di una coscienza delle differenze sviluppatasi all'interno del latino stesso solo a partire dal periodo in cui si avvia una tradizione letteraria significativa, ciò vuol dire dalla fine dell'età repubblicana, arrivando a poter affermare con certezza che il latino si estingue come lingua storica quando smette di essere lingua materna e non viene compreso dagli illetterati (Herman, 2000: 7).

Il latino volgare non può nemmeno essere circoscritto a una zona geografica ben precisa, poiché a causa della modalità con cui Roma si espandeva assieme alla sua lingua, non si è in grado, perlomeno fino a circa il IV sec. d.C., di osservare differenze regionali nelle espressioni contenute nei testi scritti (Varvaro, 2013a: 26). Il processo di romanizzazione linguistica non era infatti un'imposizione sostenuta da un progetto pre-determinato di assimilazione delle popolazioni conquistate, ma si fondava soprattutto sul prestigio che poteva derivare, almeno da un certo periodo in poi, dalla perfetta padronanza della lingua dei vincitori, principalmente da parte delle élite che avevano interesse a mantenere una posizione predominante nel nuovo assetto sociale venutosi a creare in seguito alla conquista romana (Varvaro, 2013a: 7). La diffusione del latino ebbe una qualità e una forza estremamente diversa a seconda delle zone conquistate, causando ovunque situazioni di bilinguismo protrattesi molto spesso per lunghi periodi (Adams, 2003), al termine dei quali l'acquisizione della lingua di Roma avveniva comunque in modo pressoché completo, tanto da poter ritenere con una buona dose di sicurezza che il latino fosse nella sostanza identico in tutte le province:

“Dans la plus grande partie de la Romania, en effet, le latin a d'abord dû s'imposer au terme d'un processus de substitution linguistique. Selon

les rares témoignages dont nous disposons, ce processus a duré fort longtemps, surtout dans le cas du gaulois et du phénicien. S'il y avait donc des sujets romains qui continuaient pendant plusieurs siècles à se servir de la langue de leurs ancêtres, ceux-ci ne devaient pas pour autant ignorer la langue du colonisateur, mais ils pouvaient se contenter d'une connaissance approximative" (Wüest, 1998: 91).

"Che il processo di standardizzazione del latino volgare abbia potuto aver luogo non solo in senso centrifugo, ma anche centripeto, dalle province verso Roma e verso l'Italia, è cosa evidente sulla base dei contatti tra Roma e le province e della forza centralizzatrice di Roma. In tal modo il latino volgare parlato a Roma poteva essere meno omogeneo di quello parlato nelle province e la lingua d'uso nelle province romane più omogenea ancora che in altri territori di colonizzazione, perché i parlanti delle province romane erano mescolati, e quindi la differenza dei loro linguaggi era ancor più grande. [...] L'unità del latino volgare non può essere in alcun modo negata a causa delle sue ineguaglianze" (Vidos, 1959: 208)

Dove si parlavano varietà tipologicamente più vicine al latino prima della conquista romana, come era ad esempio l'osco-umbro, l'assimilazione fu relativamente facile; più problematica fu senza dubbio nei casi in cui si verificava la situazione opposta, come ad esempio nelle zone dove si parlava etrusco, oppure dove il prestigio della lingua autoctona era ben radicato per manifesta superiorità culturale, come nel caso del greco, o per via di una sorta di "prestigio criptico", come a quanto pare doveva presentarsi la situazione in Gallia (Vidos, 1959 ; Argente, 1998: 8; Herman, 2000).

La categoria di latino volgare non è neppure attribuibile esclusivamente alle espressioni scritte degli illetterati, come tradizionalmente viene indicato, perché ovviamente essi non avevano accesso alla scrittura se non per usi limitati, come dimostrato dalle iscrizioni di Pompei. A questo proposito la testimonianza più degna d'attenzione che sia giunta fino a noi di una coscienza linguistica deviante dalla norma classica è paradossalmente quella di uno dei padri della classicità latina, ossia Marco Tullio Cicerone (106 a.C. – 43 a.C.). Nelle lettere ai suoi familiari non faceva mistero di utilizzare uno stile

che lui stesso definiva *sermo vulgaris* o *plebeius* (Väänänen, 1982: 63; Renzi, 1994: 129) che si manifestava particolarmente nei processi “rilassati” dello scritto, quando era necessario esprimere emozioni, denigrazione o affettività, in modo da stimolare la simpatia o l’antipatia del lettore (Herman, 1996: 50). I testi scritti di carattere personale di Cicerone dimostrano una sensibilità sociolinguistica *ante litteram*, attenta alle varietà diafasiche così come a quelle diatopiche e diastratiche, dato che oltre ad aver lasciato osservazioni sul suo stile personale alle volte si spinge fino a commentare le diversità di pronuncia in base a una scala di valutazione ai cui estremi si trovano da una parte la *urbanitas* (il buon uso di Roma) e dall’altra la *rusticitas* (l’uso sanzionato di chi viene dalla campagna).

Successivamente è opportuno inserire una distinzione tra il concetto di “romanzo comune” o di “proto-romanzo” e quello di “latino volgare”. Il primo, introdotto da Robert de Dardel (1996a; 1996b) e sviluppato soprattutto nella linguistica francese sulla scia di quanto proposto da Robert Hall (1950), ha come obiettivo la ricostruzione di un ipotetico stadio pan-romanzo successivo a quello del latino volgare attraverso la comparazione dei dati a disposizione, esattamente come era stato fatto nella linguistica del XIX secolo per l’indoeuropeo. Questa teoria ha ricevuto nel corso del tempo alcune critiche centrate principalmente attorno al fatto che secondo alcuni autori si tratta di un metodo poco più che impressionistico, senza un fondamento scientifico, basato su prove poco convincenti e che nella migliore delle ipotesi complica inutilmente il quadro teorico del passaggio dal latino alle lingue romanze, fornendo come risultato uno stadio astratto e ipotetico, con ogni probabilità ben lontano dalla lingua originale (Väänänen, 1982; Wright, 1982; Herman, 2001; 2006: 184). Problematica risulta anche la periodizzazione di una fase simile, che risulterebbe schiacciata tra l’evidente compattezza del latino e l’emergere delle varianti romanze (cfr. più avanti par. 1.3.2). Ciò nonostante, durante i primi anni del XXI secolo si assiste alla presenza stabile negli studi linguistici di questa impostazione soprattutto nel campo dell’etimologia (Dardel, 1996: 90–99; Buchi-Schweickard, 2010).

Quando si discute di latino, spesso si perde di vista il fatto che anche questa lingua veniva utilizzata secondo gli usi e le dinamiche a cui ogni altra lingua naturale va incontro nella sua naturale evoluzione. L'illusione di un latino eterno e stabile è dovuta al fatto che è rimasto noto solo attraverso documenti scritti, che mostrano una lingua stabile e fossilizzata nel corso dei secoli (Väänänen, 1982: 31). La ricerca dei decenni a cavallo tra XX e XXI secolo (Banniard, 2013: 91) ha illustrato in modo coerente che non ha alcun senso trattare la lingua latina in un modo differente, ciò vuol dire che anche in questo caso è necessario tenere presente i diversi dia sistemi lungo i quali essa si è andata strutturando e che permettevano i molteplici usi adatti alla comunicazione tra parlanti reali (Herman, 1996: 44–50). Con molta probabilità la situazione creata all'interno della Romània ricalcava il normale processo di acquisizione di una qualsiasi L2, quando un parlante sviluppa progressivamente una lingua intermedia tra quella materna e quella appresa, concetto che in glottodidattica a partire da Larry Selinker è stato definito ricorrendo alla definizione di "interlingua" (1972). Numerose "interlingue" tra latino e lingue materne dei colonizzati si dovevano essere formate nel territorio dell'Impero seguendo all'incirca la stessa modalità secondo la quale secoli dopo si sarebbero formati i pidgins e i creoli, sebbene rispetto al concetto di interlingua i primi siano utilizzati per comunicare con altri parlanti che condividono lo stesso status, mentre un'interlingua è un sistema per comunicare con le lingue standard:

“Vu la relative lenteur de la romanisation, il y a lieu d’admettre que la population servile des provinces romaines a fait preuve de peu d’empressement pour acquérir la langue du colonisateur. A côté d’une population pour laquelle le latin avait toujours été ou était devenu la langue maternelle, et ce dans sa forme standardisée, il devait y avoir une partie non négligeable de la population qui s’est contenté pendant longtemps d’une connaissance plus ou moins approximative du latin. Pour ces gens, le latin était resté une sorte d’interlangue, qui devait se caractériser par les traits ordinaires d’une interlangue, c’est-à-dire la maîtrise incomplète

de la morphologie, la tendance à remplacer les formes qu'on ne maîtrise pas par des périphrases, la tendance à régulariser les paradigmes irréguliers, etc." (Wüest, 1998: 96)⁵

1.3.2 LA PERIODIZZAZIONE DELLA TRANSIZIONE TRA LATINO E LINGUE ROMANZE

Il problema della periodizzazione del passaggio tra latino e lingue romanze ha appassionato più di ogni altro tema i lavori dei linguisti. Il dibattito scalda così tanto gli animi perché coinvolge a pieno titolo i modelli di riferimento di ogni studioso e di ogni corrente, i quali si ritrovano a verificare in questo campo i loro assunti. Data l'eccezionalità di un evento come questo, ossia la possibilità di osservare quasi in presa diretta il passaggio tra una lingua madre e tante lingue figlie, la mole di dati a disposizione è tale da aver fornito uno stimolo a un numero notevole di teorie su questo tema. In questo lavoro ci atteniamo soprattutto agli scritti del linguista ungherese József Herman (1998; 2006), il quale nel voler dare una spiegazione alla problematica mostra a nostro avviso l'atteggiamento più equilibrato, lontano per quanto possibile da prese di posizione a priori che non si basano su prove documentate.

Per stabilire quando una lingua "muore" e un'altra "nasce" va individuato il momento in cui la prima non è più lingua nativa per una generazione, diventando quindi incomprensibile, e si assiste alla sua sostituzione con la seconda, sebbene anche su questo punto non tutti gli studiosi siano d'accordo sui criteri da applicare (Banniard, 2013: 60). Nel caso del latino, sembra fuor di dubbio che una divergenza significativa che diede la spinta a questa deriva sia verificabile già verso la fine dell'Impero, quando i documenti dell'epoca iniziano a dimostrare insicurezza nella resa scritta di alcuni fenomeni che preludono ai successivi sviluppi romanzi (caduta di -m finale, lenizione

⁵ Per una critica a questo concetto limitatamente alla questione del problema "sintetico-analitico" tra latino e lingue romanze, cfr. Ledgeway, 2012: 29

delle occlusive intervocaliche, riduzione dei casi ...). La differenza tra scritto e parlato però non è una prova sufficiente per dire che il latino fosse morto e una nuova lingua fosse nata: non bisogna dimenticare che le fonti a disposizione nascondono la reale evoluzione dei fenomeni linguistici a causa della struttura stessa della lingua scritta e della rigidità della norma classica, ma anche a causa della tipologia di comunità a cui si fa riferimento, estremamente variegata sotto ogni punto di vista (etnico, sociale, geografico...) e particolarmente numerosa; risulta di conseguenza ovvio che le innovazioni non si potessero espandere dovunque e con la stessa velocità. Difficile è in più immaginare una situazione di rottura in cui la comunicazione tra i parlanti fosse venuta meno, come ad esempio succede quando un territorio viene conquistato da una potenza straniera che stermina la popolazione locale e sostituisce la propria lingua a quella degli sconfitti. Tutto ciò sicuramente non avvenne nei territori che appartenevano all'Impero romano, si trattò piuttosto di una progressiva e lenta mutazione che non comprometteva né la qualità della comunicazione tra i locutori né l'autocoscienza di usare la stessa lingua (Herman, 2006: 186-187).

"... people can be considered to be 'using the same language' if, without a special study and conscious preparation, they are capable of understanding each others utterances. This is presumably the basic, though not the only, defining criterion for the coherence, or the existence, of a language community. We are consequently entitled to look for a time during which part or all of the population of the formerly Latin-speaking regions ceased to understand utterances in Latin – good Latin or bad, literary or colloquial" (Herman, 2006: 196).

Ma se, ragionando per assurdo, la lingua utilizzata a partire dalla fine dell'Impero non era latino, allora che cosa era? Sicuramente non si può parlare ancora di una fase romanza, perché le testimonianze della consapevolezza dei parlanti dimostrano che per un lungo periodo nessuno metteva in dubbio l'unicità della lingua latina, seppur nella sua variabilità soprattutto fonetica e morfosintattica,

mase non alcuni casi isolati come Sant'Agostino e San Girolamo tra la fine del IV e l'inizio del V secolo della nostra epoca (Herman, 2000: 110; 2006: 189–191).

Su questo ultimo punto ci vengono in aiuto le testimonianze di alcuni uomini di Chiesa provenienti in particolar modo dalla Gallia, come è il caso di San Cesario di Arles (?470–543), il quale riporta come nel VI secolo i suoi parrochiani cantavano canzoni turpi in volgare ma recitavano il *Credo* in latino (Herman, 2000: 110). La comunicazione funzionale agli usi della liturgia cristiana nel periodo della transizione tra latino e lingue romanze è il campo privilegiato dove andare a ricercare prove e documenti dell'autoconsapevolezza linguistica dei parlanti, probabilmente una delle pochissime situazioni comunicative in cui l'élite intellettuale entrava in contatto con il resto della popolazione, nella stragrande maggioranza composta da illetterati.

La principale preoccupazione del clero cristiano, almeno teoricamente, era da sempre quella di farsi capire dai più semplici, dagli umili, dagli emarginati nella società, anche a costo di andare contro le regole e di non rispettare la correttezza linguistica pur di salvare le anime dei fedeli. Il periodo della transizione che qui interessa non era certamente da meno. Sembrerebbe che non ci fossero problemi nella comunicazione liturgica perlomeno fino al VI secolo: in quel periodo San Cesario di Arles (*Sermones* 6, 2–8) afferma che gli illetterati lo capiscono; Gregorio Magno nel VI–VII secolo discute della lettura ad alta voce della Bibbia a un pubblico rude senza segnalare particolari problemi di comprensione (*Epist.* XII, 6). Tuttavia nei vari statuti redatti già nel VII secolo per regolamentare le diverse attività di predicazione si moltiplicarono a poco a poco le istruzioni su come comunicare con i fedeli illetterati, segno che la preoccupazione di non essere intesi diventava sempre più centrale e allo stesso tempo apriva l'orizzonte alla necessità di sviluppare ogni strategia per far sì che i messaggi cristiani giungessero agli ascoltatori senza ambiguità e con il massimo della chiarezza (Herman, 2006: 188–191).

Sempre San Cesario d'Arles nell'anno 530 sollecitava la pratica della lettura in pubblico soprattutto di testi della tradizione agiografica, attività che tra il VII e l'VIII secolo doveva essere in realtà

piuttosto diffusa in tutto il territorio romano (Herman, 2006: 197), sebbene progressivamente il grado di comprensione andasse a poco a poco scemando. A questo proposito siamo in possesso di una testimonianza dell'inizio dell'VIII secolo, allorché un monaco operante attorno all'attuale cittadina di Saint-Cyran-du-Jambot nei pressi di Tours si era impegnato a riscrivere la vita di San Sigiranno poiché questa non era più comprensibile al pubblico di fedeli e pertanto veniva meno ai dettami cristiani risalenti ai Padri della Chiesa (Banniard, 2013: 69-71).

Un discorso a parte meriterebbe la qualità della produzione orale degli illetterati, soprattutto nella recitazione delle orazioni e delle preghiere che facevano parte della vita quotidiana delle popolazioni durante il medioevo. Nella sua *Historia Francorum* redatta negli ultimi anni del VI secolo, Gregorio Magno riporta un episodio relativo a un vagabondo arrivato probabilmente dall'Aquitania che si mise a recitare davanti a lui alcune preghiere in latino ma storpiandole in modo rustico (*"Erat enim ei et sermo rusticus et ipsius linguae latitudo turpis atque obscoena; sed nec de eo sermo rationabilis procedebat"* IX, 6). Gregorio non dubitava che questo vagabondo utilizzasse il latino, si limitò semplicemente a sanzionare la sua pronuncia, testimoniando in realtà un'abitudine diffusa a quel tempo, quando nei territori della Romania si erano diffuse pronunce particolari e differenti nelle singole regioni con cui gli individui erano in grado di comunicare a diversi livelli, anche con il clero acculturato. Il tema della comunicazione liturgica tra parlanti di diversa alfabetizzazione comporta però a nostro avviso la questione ulteriore su come interpretare questi dati. Non è infatti valutabile fino a che punto fosse necessario che gli illetterati comprendessero effettivamente quello che ascoltavano durante le letture pubbliche o che addirittura intendessero quello che recitavano durante le celebrazioni liturgiche. Nella Chiesa di rito romano l'abolizione del latino è avvenuta solo in seguito alle decisioni del Concilio Vaticano II negli anni '60 del XX secolo; fino a quel momento la recitazione delle preghiere avveniva regolarmente in latino, senza che i fedeli con un grado di istruzione inferiore si ponessero il problema di comprendere effettivamente le parole

che pronunciavano. L'intercomprensione tra i parlanti poi non può costituire un principio di vicinanza tipologica tra i registri romanzi che si andavano costituendo nell'Alto medioevo, visto che anche nell'epoca contemporanea è possibile sperimentare un discreto livello di comprensione passiva tra lingue della stessa famiglia, non solo in quella romanza. Questo tipo di comunicazione verticale tra parlanti che appartenevano a strati diversi della società medievale sembra entrare in crisi alla fine dell'VIII secolo, per poi definitivamente crollare nel secolo successivo, quando anche la nomenclatura dei registri utilizzati inizia a mutare (Banniard, 2013: 88).

"We might perhaps conclude from this that in the Romanized territories of the West, in the first years or even decades of the 7th century, the Romanized inhabitants understood messages in Latin and considered them as being told in their own language, when pronounced in conformity with a phonological system usually called 'vulgar' by our manuals, but which was simply different from the Classical norm and basically common to all, including the learned in their everyday usage" (Herman, 2006: 199)

Il dibattito sulla datazione precisa della transizione tra latino e lingue romanze ha portato a diverse soluzioni ai cui estremi si colloca da un lato l'opinione di Křepinský (1958), secondo il quale questo passaggio va datato al momento stesso del contatto tra coloni romani e popolazioni autoctone, e dall'altra quella di Muller (1921), secondo cui il latino proseguì in modo uniforme fino all'VIII secolo. Wright (1982) ha cercato di formulare, almeno per la Francia e per la Spagna, uno schema cronologico del periodo intercorso tra la crisi del latino e la comparsa dei primi fenomeni romanzi. Secondo questo autore, sono esistite quattro fasi che vanno tenute separate:

Fase A (Francia attorno all'800, Spagna attorno al 1080): una lingua (protoromanzo) scritta in maniera tradizionale, parlata in diversi modi in differenti luoghi (vernacolo).

Fase B (Francia ca. 800–842, Spagna 1080–1206): una lingua in ogni comunità, scritta in modo tradizionale e parlata in due modi diversi,

un vernacolo utilizzato per l'orale e scritto secondo il nuovo metodo della riforma carolingia (una lettera per ogni suono).

Fase C (Francia 842–1000 ca., Spagna 1206–1228 ca.): una lingua in ogni comunità, scritta in due modi diversi (tradizionale e romanza), parlata in due modi diversi (vernacolare per gli usi comuni, in modo letterario per gli usi ecclesiastici).

Fase D (Francia dal 1000 ca. / Spagna dal 1228): due lingue separate

Secondo Herman (2006: 200–211), il termine *post quem* che abitualmente viene indicato come l'inizio di una consapevolezza romanza, ovvero il Concilio di Tours dell'813, va certamente retrodatato fino a un periodo compreso tra il 620 e il 630 per diversi motivi. L'opinione in base alla quale questo evento fu così importante va in parte ridimensionata anche in relazione all'effettivo ruolo che la riforma carolingia giocò sulla politica linguistica del tempo. Questi due eventi in realtà si limitarono a istituzionalizzare una situazione linguistica che si era andata progressivamente creando da tempo (Varvaro, 2013a: 52). Nell'anno 789 fu promulgato un capitulare dal titolo *Admonitio generalis* con cui Carlo Magno si impegnava a regolare alcune questioni relative all'educazione e alla gestione della vita religiosa nel Regno franco, in cui sono presenti preoccupazioni di ordine linguistico e pedagogico nella formazione dei membri del clero, anche loro sempre meno capaci di comprendere la liturgia in latino. Bisogna immaginare che la gestazione di un documento simile poteva durare anni, di conseguenza si può affermare che già a partire dal decennio 760–70 esisteva la consapevolezza che in qualche modo su questo tema fosse necessario provvedere. Un impero multilingue come quello che si apprestava a essere il Regno franco per forza di cose doveva occuparsi di regolamentare la sua politica linguistica per la gestione sia dello stato che della vita religiosa. A questo proposito, le testimonianze di questa tendenza si moltiplicano alla fine dell'VIII secolo: nel 794 Carlo Magno convocò un sinodo a Francoforte e nei documenti redatti per l'occasione compare una frase con cui si afferma che Dio si può pregare in ogni lingua (*Synodus Francofurtensis*, cap. 52, MGH Capitularia 78), mentre le pratiche di scrittura che sfociarono

tra il 620 e il 720 nel cosiddetto "latino merovingio" (Orlandi, 2006) segnalano una volontà di migliorare le abitudini della cancelleria già nei predecessori di Carlo Magno (Pei, 1932). Dalla Gallia questi processi si saranno sicuramente irradiati anche in altre zone, per quanto in modo eterogeneo, ma mancando ulteriori testimonianze extralinguistiche si è costretti a fare affidamento per il territorio dell'Italia al Placito di Capua (960) e per quello della Spagna alle Glosse di San Millan (X secolo), anche in questo caso da considerare come documenti di pratiche che certamente avevano un'origine più antica.

1.3.3 ASPETTI SOCIOLINGUISTICI NELLA TRANSIZIONE DA LATINO A LINGUE ROMANZE

Collegato al problema della periodizzazione del passaggio tra latino e lingue romanze, ci sembra importante riflettere su alcune questioni sociolinguistiche che possono aver influenzato questo processo e che a nostro avviso si ripercuoterono indirettamente nella ristrutturazione dei paradigmi verbali latini, compresi quelli suppletivi.

In ogni lingua naturale la comunicazione avviene su quattro assi distintivi (Muljačić, 1998: 876):

1. diatopico (regioletti),
2. diastratico (socioletti),
3. diafasico (registri),
4. diamesico (scritto/orale).

Oltre a questi assi, vanno considerate tre direzioni nella comunicazione:

- **verticale** (i parlanti presentano un diverso grado di cultura);
- **orizzontale** (i parlanti appartengono allo stesso status sociale e linguistico);
- **mista** (tra parlanti appartenenti a comunità diverse e aventi un differente grado di istruzione).

L'intersezione continua di tutti questi fattori sociolinguistici porta in qualsiasi lingua naturale a una casistica estremamente variegata, che deve essere analizzata nella specificità di ogni situazione, tenendo sempre presente la domanda di base "chi parla a chi, dove, quando e in quali circostanze?" (Banniard, 2013: 57). Nel caso dei territori romanizzati, va sottolineato che per un lungo periodo e in una vasta estensione di spazio si dovevano presentare numerosi contesti di bilinguismo, a partire da quando il latino si sovrappose ai sostrati precedenti la conquista romana fino ai contatti con altre lingue, di cultura o meno, durante le epoche successive. Fu proprio la graduale modificazione di questa articolata condizione sociolinguistica a svolgere un ruolo primario nel cambio latino-romanzo (Herman, 2006: 11; Varvaro, 2013b: 25).

Nell'Alto medioevo, all'incirca tra il VII e il IX secolo, la comunicazione orizzontale tra pari provenienti da luoghi diversi era scarsa, vista la sostanziale immobilità degli individui almeno fino al periodo carolingio. Ciò che era importante per il periodo in questione era la comunicazione verticale, essenziale soprattutto per le questioni religiose. L'intervento della riforma carolingia promossa da Alcuino, che è stata tradizionalmente indicata come l'azione politica di maggior rilievo per comprendere la nascita delle lingue romanze, era interessata in realtà solo agli usi dell'*establishment* di Carlo Magno, ossia alla tipologia di comunicazione orizzontale che doveva servire agli usi ufficiali, come ad esempio la gestione dei documenti della cancelleria. Ristabilendo però una lingua latina rinnovata, questa riforma complicò, in modo maggiore o minore a seconda delle situazioni, anche la comunicazione di tipo verticale. Ciò avvenne soprattutto in Gallia, dove i problemi di pronuncia del latino, dovuti alla tendenza dei parlanti all'ossitonia, spinsero a una più marcata distanza tra lingua scritta e lingua parlata, sostenendo nella pratica l'emergere delle lingue romanze (Muljačić, 1998: 876–877).

Su questo tema, il contributo della sociolinguistica diacronica (Banniard, 2013) sembra essenziale. Questa disciplina si pone come obiettivo quello di applicare i metodi solitamente utilizzati per lo studio

sincronico alla situazione delle lingue romanze appena descritta. Innanzitutto, il rapporto tra scritto e parlato andrebbe riequilibrato, evitando di credere ciecamente ai documenti scritti ma al contempo accettando che la distanza dalla lingua parlata non doveva necessariamente essere enorme, pertanto anche i documenti letterari vanno annoverati tra le testimonianze genuine di uno stato diacronico della lingua. Non bisogna considerare il rapporto tra scritto e parlato né in modo rigidamente idiosincratico, né presupponendo un periodo dove il latino era sia scritto che parlato a cui ne fece seguito un altro in cui solo il romanzo svolgeva le medesime funzioni (Banniard, 2013: 72). Confrontando due testi della stessa epoca come la *Peregrinatio Egeriae ad loca santa* e la *Civitas Dei* di Sant'Agostino, entrambi del V secolo, si può infatti dedurre che il latino si fosse ormai differenziato da una variante scritta che presentava alcuni tratti già romanzi. Basterebbe fare un paragone con una qualsiasi delle lingue del XXI secolo per comprendere come una simile presa di posizione sia fuorviante nello stabilire i caratteri della transizione; un confronto tra la lingua del romanzo di James Joyce *Finnegans wake* (1939) e un discorso in Parlamento dell'allora Primo ministro britannico Neville Chamberlain riserverebbe delle belle sorprese per chiunque si accingesse a studiare la diacronia della lingua inglese nel XX secolo!

Anche il latino, così come ogni altra lingua di cultura, possedeva un complesso sistema di scrittura e di comunicazione orale che permetteva di soddisfare qualsiasi atto comunicativo a ogni livello, senza presupporre necessariamente che il primo e l'ultimo dovessero essere così distanti da risultare assolutamente incomprensibili (Banniard, 2013: 91). Nella comunicazione verticale, la distanza tra colti e illetterati, che si manifestava soprattutto nella morfologia, poteva venire compensata dal ricorso alla semantica (i significati delle parole tra i due strati di parlanti non dovevano essere così distanti), alla pragmatica e ad altre tipiche strategie comunicative messe in atto da chi si pone come obiettivo quello di farsi capire.

A nostro avviso, ciò che dal punto di vista sociolinguistico deve essere immaginato nel periodo della transizione è un lento e costante processo di unificazione dei frammenti derivati dal latino, sebbene

con differenze specifiche a seconda dei casi, in nuclei di gravitazione più o meno forti che col tempo si sono condensati fino a formare le attuali lingue romanze, compresi i dialetti e le lingue regionali più o meno riconosciute (Altieri Biagi, 1985: 64 e segg.). Il processo di standardizzazione avvenuto è estremamente complesso, tuttavia nel periodo della transizione si può supporre che ogni variante romana abbia intrattenuto un rapporto con una lingua 'alta', o con più di una, che non doveva essere per necessità solo ed esclusivamente il latino medievale, ma poteva essere anche il greco, lo slavo ecclesiastico o l'arabo a seconda delle zone e della loro forza di egemonia. Una relazione con una lingua alta permise alle cosiddette lingue in elaborazione, che non vanno considerate come dei dialetti storici strutturati (ad es. il catalano odierno) ma dialetti eterogenei creati coagulando attorno a sé diversi sottodialetti, di sviluppare quanto mancava per poi diventare a loro volta lingue alte, ripudiando il modello iniziale e emancipandosene. Per il periodo medievale, piuttosto che di dialetti, si deve parlare di lingue in elaborazione di livello basso o medio, che a loro volta potevano sviluppare la funzione di lingue alte (basti pensare alle sorti della lingua d'oïl, del fiorentino o del castigliano nelle loro evoluzioni successive). Si può dire che il latino medievale come lingua alta fu soppiantato quando le diverse lingue in elaborazione furono in grado di assolvere tutti i compiti che dapprima erano riservati esclusivamente ad esso (Muljačić, 1998: 879–880). Da quel momento, il latino smise di essere lingua di cultura per divenire una lingua rituale, ossia una lingua non parlata da nessuno ma utilizzata per scopi universali, quali potevano essere la liturgia cristiana o la comunicazione accademica, esattamente come nell'epoca contemporanea ancora succede nel mondo arabo o in quello indiano (Lüdtke, 1974).

2 IL SUPPLETIVISMO VERBALE ROMANZO: DESCRIZIONE DEL FENOMENO

2.1 PANORAMICA DELLE OPINIONI SUL SUPPLETIVISMO

Nonostante nelle descrizioni delle lingue naturali la consapevolezza dell'esistenza delle forme suppletive fosse presente addirittura nella grammatica di Pāṇini (VIII–III sec. a.C.), la nozione di suppletivismo come si intende tuttora non si ritrova se non a partire dal XIX secolo (cfr. Veselinova, 2006: 1–31 per tutta la sezione). Il termine fa la sua prima comparsa nell'opera di Hermann Osthoff (1899) che trattava del suppletivismo nelle lingue indoeuropee, ma entra di diritto nelle descrizioni linguistiche di tipo strutturalistico solo nel XX secolo per opera di Leopold Bloomfield (1926), il quale relega nella sostanza il suppletivismo allo stato di un'irregolarità nel rapporto tra forma e significato, impossibile da analizzare nel suo insieme. Si può affermare che da allora in poi le opinioni su una definizione generale e condivisa di suppletivismo e sulle metodologie da applicare per una sua corretta analisi si sono moltiplicate in base ai presupposti teorici a cui i singoli studiosi hanno fatto riferimento:

"The phenomenon of suppletion has evoked different reactions among linguists. There is a strong tendency to regard it as something completely arbitrary and thus uninteresting; this is matched by an equally strong tendency to consider suppletion "marginal" and "accidental", and generally as non-functional historical residue. Some linguists see a psychological motivation for it in that suppletive items are very common words which express everyday notions; thus closeness to speaker is said to be a crucial factor for the occurrence of suppletive forms (...) Other scholars explain suppletion generally in terms of frequency of use and economy of expression. Finally, an approach taken often in the 1990's is to view suppletion

not as a residue but as a well motivated product of various processes of language change" (Veselinova, 2006: 18).

Per prima cosa le difficoltà nel trovare un accordo su una definizione generale riguardano il fatto che per approcciare lo studio del suppletivismo si è costretti a dover fare chiarezza su numerosi altri concetti ad esso correlati, quali ad esempio quelli di "parola", "affisso", "base", "paradigma", "flessione", "regolarità" e così via, su cui non esistono opinioni univoche nei dibattiti parzialmente ancora in corso.

2.1.1 GLI OPPOSITORI

Coloro che si sono opposti allo studio del suppletivismo argomentano la loro opinione con il fatto che si tratta di un fenomeno marginale, arbitrario e di conseguenza inutile da prendere in considerazione.

Per la **Grammatica generativa**, almeno nella sua formulazione originaria, il problema del suppletivismo va totalmente circoscritto all'ambito del lessico, di conseguenza allo spazio illogico, arbitrario e irrazionale del linguaggio. Da qui deriva il disinteresse non solo per il suppletivismo in sé, ma come ben noto anche per lo studio della morfologia in genere. Questa tendenza è mutata a partire dagli studi di Morris Halle (1973) e di Mark Aronoff (1976), nella fase in cui gli interessi del generativismo si erano spostati verso le regole di formazione delle parole. Aronoff ha avuto il merito di sostituire la centralità del concetto di "morfema" con quello di "parola" come unità minima dell'analisi linguistica di matrice generativista; oltre a ciò è stato lui a introdurre il concetto di *blocking* (Aronoff, 1976: 43), inteso come la mancata occorrenza di una parola nella forma che ci si aspetterebbe di trovare per il fatto che ne esiste già un'altra che impedisce, "blocca" appunto, l'effettiva presenza della prima, che rimane di conseguenza al livello di una possibilità astratta. Veselinova (2006: 20) considera il concetto di *blocking* come un utile strumento per l'analisi del suppletivismo, ma insufficiente da solo a dare conto delle cause di questo fenomeno. Ad esempio non è in grado di spiegare

due aspetti: per prima cosa le motivazioni che permettono il passaggio delle forme suppletive nell'acquisizione di una L1, come in inglese per il caso delle forme del passato del verbo *to go*, per il quale è dimostrato che un bambino dapprima acquisisce la forma irregolare *went*, successivamente generalizza le regole valide per la formazione del passato producendo una forma analogica **goed*, per poi ritornare alla forma *went*; dal punto di vista diacronico, poi, non è in grado di spiegare il perché nell'esempio inglese citato si sia passati dalla forma regolare e attestata *ēode* alla forma *went*, che in origine apparteneva a un altro lessema.

Un altro modello all'interno del quale il suppletivismo viene considerato come un'aberrazione è quello della **Morfologia Naturale** (Mayerthaler, 1981; Dressler, 1985a; Dressler et al. 1987; Fertig, 1998). Questa corrente si basa sul presupposto che nel linguaggio umano il rapporto ideale tra forma e significato sia 1:1 (una forma per ogni significato e un significato per ogni forma). I principi generali si possono quindi riassumere in tre punti: (Mayerthaler, 1981; Fertig, 1998: 1066)⁶:

Iconicità di costruzione (*Constructional iconicity/diagrammaticity*): è più naturale una forma in cui significante e significato vanno di pari passo e per la quale quindi la relazione "marcato – non marcato" si riflette in una relazione "iconico – non iconico".

Uniformità di codifica (*Uniformity encoding*): per essere considerato naturale il rapporto "forma – significato" deve mantenere una relazione biunivoca.

Trasparenza (*Transparency*): quanto più il significato di una parola è deducibile in modo evidente dai suoi componenti, tanto più la forma è naturale.

Dressler stabilisce inoltre una scala di otto livelli che mira a indicare una progressione relativa alla trasparenza morfotattica: 1) regole fonologiche allofoniche intrinseche; 2) regole fonologiche, come ad

⁶ Per la terminologia in italiano dei concetti in inglese si fa affidamento ai lavori di Anna Thornton (1999; 2006).

esempio la risillabazione; 3) regole fonologiche neutralizzanti; 4) regole morfofonemiche senza fusione; 5) regole morfofonemiche con fusione; 6) regole morfologiche; 7) suppletivismo debole; 8) suppletivismo forte (1985a, 97–99). In questa prospettiva dunque il suppletivismo rappresenterebbe il massimo grado della “innaturalità” morfologica. Tuttavia, lo stesso Dressler si rende conto che, dopo aver tacciato il suppletivismo di essere una sorta di “scherzo della natura”, non si può liquidare la faccenda affermando semplicemente che si tratta di un fenomeno marginale:

“One prediction of Natural Morphology is that the more unnatural a morphological technique is on a scale of naturalness, the rarer it should be in the languages of the world. The most unnatural techniques (e. g. suppletion) should be non-existent or peripheral/marginal. This is clearly borne out for suppletion. But why does suppletion occur at all? Why do not languages “select” only the most natural solutions of each parameter/scale?” (Dressler, 1985b: 99).

Dressler ritiene che la risposta più adeguata a queste ultime domande sia da ricercare nel fatto che i parametri base della Morfologia Naturale agiscono alle volte in contrasto tra di loro, ma nel complesso non pare che all’interno di questo modello il suppletivismo possa ritrovare una cornice teorica sufficientemente adeguata. I tentativi svolti in questo ambito per dare una spiegazione all’esistenza delle forme suppletive hanno provato a coinvolgere i principi dell’economicità, grazie ai quali si può ritenere il suppletivismo un fenomeno funzionale alla comunicazione per tre motivi: 1) le forme suppletive sono più corte, quindi economiche e più facili da ricordare; 2) è più efficiente avere a disposizione forme indipendenti piuttosto che ricavarle da regole; 3) la differenziazione formale rende più facile l’apprendimento e la percezione delle forme (Ronneberger-Sibold, 1980; Werner, 1987; Fertig, 1998: 1070). Altri autori di questa stessa corrente si sono spinti a affermazioni ancora più audaci: Wurzel (1984) afferma che le inconsistenze in un sistema, di per sé “naturalmente” coerente, vi intervengono per motivi extralinguistici che

intaccano la naturale regolarità; Andreas Bittner (1988) arriva persino a recuperare il superato concetto di *Nahbereich* ('vicinanza', 'spazio prossimo'), presente sin dallo studio pionieristico di Osthoff (1899), secondo il quale il suppletivismo nasce dalla naturale necessità da parte degli esseri umani di avvicinare gli oggetti e i fenomeni della vita reale alla propria sfera di influenza, per questo motivo si ritrova nei verbi più comuni (*essere, fare, dire...*), nei nomi di parentela (*madre, padre, figlia...*), nei gradi di comparazione di aggettivi ad alta frequenza (*meglio, peggio...*) o nelle denominazioni dei più tipici e utili animali domestici (*mucca, toro...*). La critica a questo concetto è stata molto aspra già all'interno della stessa Morfologia Naturale (Fertig, 1998: 1071-1074), la quale non ha fatto fatica a dimostrare l'assoluta inconsistenza scientifica di questo principio, definito come completamente impressionistico, intuitivo e naif, impossibile da accettare come spiegazione dell'esistenza del suppletivismo (Veselinova, 2006: 25-26). Nonostante ciò, Markey (1985) ha cercato di ricondurre questa idea nell'alveo di un approccio cognitivista molto più articolato rispetto a quanto stabilito precedentemente, formulando una proposta complessa in cui non è escluso del tutto il ruolo della *Nahbereich*.

Nel complesso, la Morfologia Naturale non si dimostra particolarmente adatta a trattare il tema del suppletivismo, visto che i principi qui discussi si prestano facilmente a essere contraddetti da una semplice osservazione della realtà. Innanzitutto, se si vuole parlare di "naturalzza" in una lingua, bisogna accettare l'evidenza che da un punto di vista prettamente statistico, perlomeno all'interno delle lingue flessive, il suppletivismo è un fenomeno diffusissimo, mentre la stessa cosa non si può dire ad esempio per la trasparenza morfotattica su cui la Morfologia Naturale basa i suoi presupposti (Veselinova, 2006: 29). L'ideale di un perfetto rapporto biunivoco tra forma e significato è una chimera, altrimenti nelle lingue naturali esisterebbero pochi morfemi da combinare in molti modi, mentre nella realtà vengono usati molti morfemi in poche combinazioni (Bybee, 1985: 208). Di ben altro spessore sono le teorie a favore dell'analisi del suppletivismo.

2.1.2 I FAUTORI

Coloro che hanno assunto un atteggiamento favorevole rispetto allo studio del suppletivismo in genere lo hanno fatto nel tentativo di presentare un complesso modello di riferimento che desse ragione di processi apparentemente arbitrari e illogici, ma contemporaneamente ben presenti e documentati nelle lingue naturali. Il modello concepito da **Joan Bybee** (1985), definito come *Semantic Relevance Hierarchy*, ha ispirato numerosi studi successivi che non si riconoscevano nelle conclusioni della Morfologia Naturale (cfr. qui cap. 1). Bybee delinea una teoria in cui anche le irregolarità come il suppletivismo devono trovare una ragione d'essere per far sì che una descrizione linguistica sia il più possibile completa. Nel suo modello, oltre alla dinamica dei rapporti paradigmatici, entrano in gioco diverse forze che, combinandosi, possono aver causato l'emergere delle forme suppletive. Una di queste è la marcatezza. Rifacendosi alla tradizione che risale a Nikolaj Trubeckoj e a Roman Jakobson, Bybee nota che le forme non marcate, e pertanto anche più frequenti, mostrano una maggiore probabilità di comportarsi in modo suppletivo. Nella flessione verbale la scala di marcatezza a seconda degli elementi morfosintattici coinvolti è la seguente (Croft, 2000):

persona-numero: 3^a < 1^a < 2^a ;

tempo: presente < passato < futuro;

aspetto: imperfettivo < perfettivo;

modo: indicativo < ipotetici;

voce: attivo < passivo < mediopassivo;

polarità: positivo < negativo.

Le forme base e non marcate sviluppano ciò che Bybee chiama "autonomia lessicale", che permette a queste forme, stoccate nel lessico, di comportarsi come perni (*clusters*) attorno ai quali si relazionano le altre forme di un paradigma (Veselinova, 2006: 53–57).

Precedentemente a Bybee, uno dei primi studi che si è occupato di suppletivismo è quello di **Blair Rudes** (1980), secondo la quale questo

fenomeno morfologico è un tema analizzabile solo nella prospettiva di una relazione paradigmatica, opinione sostenuta anche dal fatto che le lingue isolanti e quelle analitiche non presentano tracce di suppletivismo (1980: 656). In questo celebre articolo Rudes effettua una distinzione tra "suppletivismo vero e proprio", in cui non esiste alcun rapporto etimologico tra i lessemi coinvolti nel paradigma (*op. cit.*: 655), e "pseudosuppletivismo", dove invece si verifica il caso contrario (*op. cit.*: 660). Sebbene i verbi pseudosuppletivi differiscano da quelli pienamente suppletivi, anch'essi sono in ogni caso irregolari e differenti dagli altri, e può capitare, come avvenuto nel caso del tedesco *sein* o del latino *ire*, che gli pseudosuppletivi si trasformino in suppletivi (*op. cit.*: 662). L'analisi di Rudes sulla contaminazione nelle celle del verbo rumeno *a voi/a vrea* avvenuta tra due lessemi provenienti da famiglie linguistiche diverse, il primo un prestito delle lingue slave mentre il secondo puramente romanzo, mostra come possa avvenire il passaggio tra forme in concorrenza tra le quali quelle più frequenti si sforzano di estromettere progressivamente, ma senza escluderle del tutto, le celle più periferiche (*op. cit.*: 666). Sulla base di questo e di altri esempi, Rudes arriva a formulare alcune ipotesi sulla formazione dei paradigmi suppletivi: il lessema verbale di base deve presentare già in origine un'irregolarità morfofonetica (come nel latino *ire*) o sufficientemente arcaica da non aver subito alcun livellamento analogico (come nell'inglese *to be*) oppure deve già presentare una struttura suppletiva (come nell'inglese antico *gā/ēode* che ha portato successivamente alla forma moderna *go/went*). In ognuna delle situazioni appena descritte, il risultato è identico, ossia lo stoccaggio nel lessico mentale in modo separato e indipendente delle singole forme senza che esse permettano la derivazione di una dalle altre in base a regole di tipo morfologico (*op. cit.*: 667). In secondo luogo, un'altra condizione da rispettare è che il verbo secondario deve trovarsi nella sfera semantica generale del verbo di base, nella cui relazione possono anche subentrare forme dal significato più poetico o metaforico (su questo basterebbe pensare ai significati originali di alcuni lessemi latini entrati a far parte integrante delle lingue romanze, come ad es. *manducare* 'masticare continuamente, frantumare

con le mascelle') così come l'indebolimento espressivo di alcune espressioni non raccomandate dagli standard di una lingua o persino volgari (*op. cit.*: 668).

Igor Mel'čuk si è occupato in più riprese di suppletivismo, fornendo un contributo fondamentale alla riflessione sul tema (1976; 1994; 2006). L'importanza teorica di questo argomento per le teorie morfologiche in linguistica è stata da lui più volte ben evidenziata:

What makes it interesting is its theoretical importance. Being rare, irregular and unsystematic by its very nature, suppletion is an essential touchstone for any formalized theory of linguistic morphology (2006: 405).

Le definizioni di suppletivismo proposte da Mel'čuk hanno influenzato gli studi successivi e hanno costituito un punto di partenza anche per chi in seguito lo ha criticato o ha adattato la sua analisi a un diverso quadro teorico (cfr. Corbett, 2007). Secondo Mel'čuk, il suppletivismo non è un'operazione, né un processo, né un'entità, né un'unità, come in alcuni casi viene presentato, bensì una *relazione morfologica* tra due segni che non apporta significato o nuove categorie grammaticali (2006: 415). All'interno di questa relazione si verifica contemporaneamente la massima irregolarità formale (fonetica, morfologica) e la massima regolarità semantica, ovvero non si può spiegare la presenza di uno degli elementi che entrano in gioco in una relazione suppletiva come un'evoluzione proveniente da un altro di questi elementi. Rappresentando il massimo dell'irregolarità, il suppletivismo è il meno iconico e il più opaco dei concetti morfologici, per questo tradizionalmente viene relegato ai margini delle trattazioni linguistiche. Ciò nonostante, l'interesse è notevole per diversi motivi: 1) dal punto di vista teoretico, pone questioni importanti per la definizione di concetti basilari come quello di "lessema"; 2) dal punto di vista storico, rappresenta il residuo di uno stadio del passato che testimonia di una discontinuità in un determinato sviluppo linguistico; 3) dal punto di vista didattico, è un problema centrale per i parlanti che affrontano l'acquisizione di una qualsiasi L2 (1994: 339 ; 2006: 406).

Per arrivare a una definizione globale di suppletivismo, Mel'čuk fa ricorso al concetto di "corappresentabilità", intesa come la caratteristica di due segni linguistici X e Y di una lingua L di poter essere ricavati tramite l'applicazione di regole uno dall'altro oppure a partire da una sovraunità Z, che rappresenta e sovrasta entrambi. Il concetto di corappresentabilità è applicabile sia ai significanti che ai significati e grazie a questo principio si può osservare come funzionino nelle lingue naturali i fenomeni regolari. Prendendo le mosse da questo punto, Mel'čuk può allora formulare una sua rigorosa definizione di suppletivismo (1994: 346–347; 2006: 408–409):

Two minimal segmental signs X and Y of language L are in a relation of suppletion [...] if and only if Conditions 1 and 2 are simultaneously satisfied:

1. The signifiers X and Y are not corepresentable.
2. The signifieds X and Y are corepresentable and:
 - a) either the signifieds 'X' and 'Y' are identical and X and Y are allomorphs of the same morpheme;
 - b) or the signifieds 'X' and 'Y' are not identical and 'X' and 'Y' are grammatically corepresentable.

Per essere tale, il suppletivismo deve presentare ancora altre caratteristiche (2006: 410):

- 1. Simmetria:** se presi due segni linguistici X e Y dove X è suppletivo di Y, allora anche Y è suppletivo di X;
- 2. Antiriflessività:** X non è suppletivo di X;
- 3. Antitransitività:** se esistono tre segni linguistici X, Y e Z dove X è suppletivo di Y e Y è suppletivo di Z, non deriva che anche X è suppletivo di Z.

Esistono poi alcuni limiti che vanno imposti a due elementi X e Y per far sì che si possa parlare di una relazione suppletiva. Secondo Mel'čuk, bisogna garantire che i due elementi in relazione non possano essere ricavati dalle regole formali di una lingua ed è necessario che appartengano allo stesso lessema, altrimenti si correrebbe il rischio

di inglobare in questo ambito anche relazioni semantiche disparate, come la sinonimia o l'iponimia. Altri tipi di limitazione non dovrebbero sussistere, a differenza di quanto espresso da altri autori, per questo motivo Mel'čuk tende a rifiutare alcune delle opinioni tradizionali che avevano caratterizzato il trattamento del suppletivismo. Non è d'accordo ad esempio con chi ritiene che l'etimologia non debba essere presa in considerazione (Rudes, 1980, cfr. qui sopra), così come con chi vuole limitarne lo spazio solo alle radici escludendone gli affissi oppure con chi vorrebbe limitarlo alle forme flessive ma non a quelle derivative (Aronoff, 1976: 2; Werner, 1987: 492). Su quest'ultimo caso, Mel'čuk propone di distinguere un suppletivismo "forte" o "genuino", che riguarda le forme flessive, da uno "debole" o "quasi-suppletivismo", che tocca invece la derivazione (2006: 439–440).

Per Mel'čuk il suppletivismo è un concetto graduale in cui gli elementi coinvolti mostrano una relazione variabile, ossia è possibile valutare se sono più o meno suppletivi. La gradazione tocca anche i fenomeni regolari e di conseguenza pure i concetti di corappresentabilità grammaticale e semantica presenti nella definizione di suppletivismo proposta da Mel'čuk. La regolarità di un fenomeno dipende da tre fattori: 1) il livello della sua diffusione; 2) la presenza e la qualità di unità che lo presentano; 3) l'esistenza di altri fenomeni simili (2006: 418).

Secondo Mel'čuk un aspetto in cui il suppletivismo si comporta come una parte naturale del linguaggio riguarda in generale lo spazio della comunicazione umana stessa. La complessità dei segni linguistici si manifesta nelle strategie messe in atto nella comunicazione tra due o più interlocutori, dove giocano un ruolo importante alcune componenti che sono state messe bene in mostra dalla ricerca nel campo dell'analisi della conversazione e di quella del discorso (cfr. Bazzanella, 2008: 190 e segg.). Oltre alla solidarietà reciproca tra i parlanti, qualsiasi lingua utilizzata per uno scopo comunicativo si trova perennemente alla ricerca di un equilibrio compreso tra la trasparenza semantica e la compattezza di un processo testuale da una parte e le possibilità di sviluppo della creatività e l'espressività a disposizione di una lingua dall'altra. In un contesto simile,

il suppletivismo sarebbe quindi il normale risultato, per quanto irregolare, di normali forze agenti nella comunicazione umana:

“Suppletion is a manifestation of an extremely typical feature of human languages: NON-COMPOSITIONALITY OF COMPLEX SIGNS. Actually, two opposite tendencies are constantly at work in natural language. On the one hand, any language L aims at maximum COMPACTNESS and maximum EXPRESSIVITY of speech: this is a SPEAKER-DETERMINED tendency. On the other hand, L strives for maximum SEMANTIC TRANSPARENCY of its complex signs: this is an ADDRESSEE-DETERMINED tendency. But the interests of the speaker and the addressee are not antagonistic: the speaker also needs semantic transparency, which is an automatic consequence of compositionality, because only in this way can the unlimited creativity of language be ensured. And the addressee also appreciates expressiveness and compactness of speech as well as maximum distinguishability of signs” (2006: 453).

Riprendendo Dressler (1985a: 333), ciò che secondo Mel'čuk rende il suppletivismo resistente alla regolare evoluzione in diacronia sarebbero tre fattori: 1) la *high-token frequency* (cfr. cap. 4.1); 2) il valore pragmatico delle forme prese in considerazione; 3) l'appartenenza a una classe grammaticale ridotta, dove l'effetto dell'analogia difficilmente si fa sentire (2006: 458).

2.1.3 LE PROSPETTIVE PIÙ RECENTI

Nei primi anni del XXI secolo un team dell'Università di Surrey ha portato avanti un importante progetto per la creazione di un database del suppletivismo (cfr. cap. 1 per il quadro teorico). I principali collaboratori, **Andrew Hippisley**, **Marina Chumakina**, **Greville Corbett** e **Dunstan Brown** (2004) si sono inoltre impegnati ad analizzare quali proprietà debbano essere presenti in un lessema per far sì che il suppletivismo compaia e prosperi, individuandone principalmente tre. La prima è la “frequenza” di un elemento, la caratteristica più importante

da considerare su questo tema, a cui va collegata anche la categoria di "pertinenza" (*salience*), poiché è infatti più probabile trovare forme suppletive nelle celle più frequenti e più centrali di un paradigma (2004: 392). La seconda proprietà va ricercata nella distinzione effettuata da Geert Booij (1996) tra flessione inerente (*inherent inflection*) e flessione contestuale (*contextual inflection*): la prima tipologia di flessione è quella che tocca le categorie di tempo, modo e aspetto di un verbo, indipendenti dal contesto sintattico in cui si trovano, mentre la seconda riguarda le categorie di persona e numero, che al contrario sono necessariamente legate ad esso; il suppletivismo va limitato solo alla prima tipologia di flessione (2004: 395). La terza proprietà considerata è la "distribuzione delle basi" (*stems*) distinte fonologicamente all'interno delle celle di un paradigma (2004: 398), esattamente secondo la modalità che Mark Aronoff (1994) ha utilizzato per individuare la coerenza della distribuzione di basi non riconducibili ad alcuna proprietà morfosintattica. L'intersezione di queste tre proprietà garantisce il mantenimento del suppletivismo e lo preserva dalla forza del livellamento analogico, sebbene si debba considerare che esistono alcune eccezioni, estremamente limitate nel numero e nella diffusione tra le lingue naturali, a ciascuno dei punti individuati (*op. cit.*: 407).

Lo studio di **Ljuba Veselinova** (2006) rappresenta un importante compendio dell'*état de l'art* per quanto riguarda il suppletivismo delle lingue mondiali. Ispirandosi sistematicamente soprattutto alle teorie di Joan Bybee, questa studiosa mostra in modo articolato e con completezza di informazioni le caratteristiche globali del suppletivismo verbale utilizzando una consistente quantità di dati provenienti da 193 lingue. Benché il campione considerato coinvolga famiglie soprattutto non indoeuropee, Veselinova si impegna a formulare generalizzazioni che valgono allo stesso modo anche per le lingue romanze. Dalla sua analisi, emerge che nel complesso si può suddividere il suppletivismo verbale in tre gruppi a seconda delle categorie morfosintattiche implicate: 1) tempo e aspetto; 2) persona e numero; 3) numero verbale (2006: 30). Il primo gruppo è quello in cui "crosslinguisticamente" il fenomeno è più diffuso e segue la gerarchia stabilita

da Bybee relativa al *continuum* tra derivazione e flessione: valenza > voce > aspetto > tempo > modo > numero > persona > genere (Bybee, 1985: 124). Le categorie più a sinistra toccano maggiormente il significato della base verbale, ma tendono anche a non comportarsi come flessive, al contrario le categorie sulla destra coinvolgono di meno la semantica della base verbale e tendono a comportarsi come derivative (Veselinova, 2006: 57).

Successivamente, Veselinova distingue un suppletivismo non categoriale da uno categoriale. Il primo emerge quando in un paradigma verbale non è possibile individuare un'unica base che funzioni da punto di partenza per la formazione delle altre voci all'interno di uno stesso tempo e che contrasti con le basi di un altro tempo, come ad esempio è il caso del verbo francese *être*, in cui le diverse basi del presente indicativo (*suis - es*) sono *autonome* e quindi ciascuna è in un contrasto indipendente con quelle degli altri tempi, come ad esempio dell'imperfetto (*ét-*) o del futuro (*ir-*). Il suppletivismo categoriale, invece, emerge quando esiste una base unica che contrasta le altre basi del paradigma seguendo una distinzione di tempo o di aspetto (*op. cit.*: 58). Secondo Veselinova, le due tipologie di suppletivismo sarebbero originate da processi evolutivi differenti: il primo dalla disintegrazione in diacronia di un paradigma, mentre il secondo dalla fusione di più paradigmi (*op. cit.*: 98).

Nel caso del suppletivismo categoriale relativo al tempo, solitamente si possono individuare dei contrasti del tipo "presente/non presente" oppure "futuro/non futuro", considerando che solitamente il suppletivismo si trova soprattutto nel presente e nel passato, raramente nel futuro (*op. cit.*: 65; 83). Riguardo all'aspetto, le lingue romanze non presentano una ricca varietà di basi suppletive come nel caso delle lingue slave o di quelle celtiche, in ogni caso i paradigmi di alcuni lessemi, come *esse*, *venire* o *ambulare*, si mostrano parzialmente sensibili anche a questa categoria (*op. cit.*: 75).

Riassumendo i dati raccolti, Veselinova ha costruito una statistica grazie alla quale ha potuto stabilire che i lessemi aventi un significato di movimento e di esistenza rappresentano più della metà del campione di verbi toccati da un suppletivismo basato su tempo e aspetto.

La statistica completa dei lessemi suppletivi nelle lingue analizzate nel campione è la seguente: 'essere, venire, andare' (< 20 %) - 'dire' (10 %) - 'fare, vedere, dare' (6 %) - 'mangiare, morire' (3 %) - 'sedere, avere' (2 %) (*op. cit.*: 90). All'interno di questa gerarchia, è possibile anche osservare che se una lingua presenta un verbo suppletivo in un gruppo, deve per necessità presentarlo anche nei gruppi che si trovano alla sua sinistra, con l'unica eccezione dell'Oneida, una lingua irochese parlata tra lo stato di New York e l'Ontario (*op. cit.*: 92).

Così come altri autori prima di lei, Veselinova ritiene che in diacronia i paradigmi suppletivi si comportino seguendo dei *morphological templates* (Aski, 1995) che strutturano l'aspetto delle celle in superficie in base a percorsi evolutivi riconducibili a modelli (*frameworks*) che si ritrovano in più paradigmi. Proprio la coerenza di questi modelli è una prova del fatto che il suppletivismo interviene nella generale ristrutturazione di un sistema e non può essere considerato un fenomeno isolato, così come nemmeno può essere descritto come qualcosa di accidentale (*op. cit.*: 107-115). In generale, si tratta di un fenomeno risultante da una serie di processi, quali ad esempio l'alta frequenza delle forme coinvolte, la resistenza o la vulnerabilità al livellamento analogico, la grammaticalizzazione o il cambiamento semantico di un lessema, tutti processi che in sincronia vanno sotto un'unica etichetta ma che devono essere considerati separatamente per comprendere meglio il fenomeno nella sua globalità (*op. cit.*: 97).

Kersti Börjars e **Nigel Vincent** (2011) hanno cercato di stabilire quali devono essere le pre-condizioni in base alle quali il suppletivismo ha la possibilità di manifestarsi. Innanzitutto, una delle difficoltà principali secondo questi autori è costituita dall'impossibilità, tranne rari casi (Rudes, 1980; Maiden, 2004a: 243), di osservare in sincronia la formazione *in fieri* di un paradigma suppletivo, di conseguenza sotto la stessa etichetta vengono spesso accomunati fenomeni che si sono sviluppati in modo diverso sebbene mostrino identici effetti. Oltre a ciò, nessuna teoria linguistica è stata finora in grado né di predire la formazione del suppletivismo né di fornire delle spiegazioni convincenti che fossero valide universalmente per tutte le lingue (Börjars – Vincent, 2011: 240; 258).

In diacronia esistono due tipologie di sviluppo del suppletivismo: 1) a causa di cambi interni a un paradigma; 2) a causa di prestiti esterni provenienti da altri paradigmi. Oltre a ciò, si può suddividere questa evoluzione in due categorie: "fonologica" e "propria" (*op. cit.*: 241). Il primo tipo si ha quando alcune regolarità presenti all'interno di un paradigma in una fase storica sono diventate col tempo oscure per motivi fonologici (ad es. nel paradigma latino di *ferre* le forme del perfetto *tuli* e del supino *latum* derivano dalla medesima radice indoeuropea **tVl-*); il secondo tipo si verifica quando una o più celle presentano una forma presa in prestito da un paradigma differente (per rimanere nello stesso esempio del latino *ferre*, ciò succede nella relazione tra le forme del presente indicativo come *fero*, *fers...* e quelle del perfetto o del supino sopra indicate). È proprio questo tipo di suppletivismo a essere problematico e ostico da comprendere, perciò meriterebbe una maggiore attenzione. Nella loro analisi, i due autori considerano inoltre tre dimensioni: 1) le caratteristiche del lessema ricevente; 2) le caratteristiche del lessema donante; 3) il tipo di relazione tra i due lessemi (*op. cit.*: 242).

La vicinanza semantica tra i lessemi coinvolti in un paradigma suppletivo è un fattore scontato, dato che finora non sono note eccezioni a questo principio. Più problematico si dimostra invece definire in modo assoluto quali altre caratteristiche debbano essere presenti nelle forme coinvolte. L'appartenenza alla stessa categoria grammaticale pare un altro criterio ovvio per far sì che due lessemi entrino in una relazione suppletiva, ma nelle lingue romanze esiste almeno un'eccezione: il sostantivo italiano *uscio* ha intaccato il regolare verbo *escire* dell'antico toscano dando la forma italiana moderna dell'infinito *uscire*, diffusasi in seguito a tutto il paradigma tranne che nel singolare e nella 3^a pers. pl. del presente indicativo, esclusivamente a causa della vicinanza fonetica, a dispetto della diversa categoria grammaticale a cui i due elementi appartengono (Maiden, 2004b). Börjars e Vincent concordano con Rudes (1980) e con Maiden (2004a) sulla necessità della stretta relazione semantica tra i lessemi coinvolti, sull'iponimia del lessema donante e sulla strategia per evitare la sinonimia, ma aggiungono anche che va sottolineato come

debba essere presente pure un'asimmetria semantica tra i due lessemi (*op. cit.*: 243). La difettività pregressa di un paradigma potrebbe essere un'altra causa dell'emergere del suppletivismo, ma in alcuni casi, come per *ire, vadere* (Aski, 1995), non sembra assolutamente verosimile ipotizzare uno stadio in cui un lessema di una tale centralità e di estrema importanza per la comunicazione tra i parlanti fosse mancante di alcune sue celle (*op. cit.*: 244). L'irregolarità pregressa di un paradigma può essere invece un fattore di facilitazione per la formazione del suppletivismo, ma allo stesso tempo il lessema donatore dovrebbe possedere delle forme autonome in grado di passare a un altro paradigma (Börjars – Vincent, 2011: 244; Rudes, 1980; Bybee, 2007). Solitamente il lessema ricevente possiede un significato più generale rispetto a quello donante, di conseguenza ne deriva indirettamente una maggiore frequenza, poiché i lessemi più generali sono anche quelli più diffusi. Ciò vuol dire quindi che il suppletivismo comporterebbe una perdita di specificità semantica per il lessema donante e circoscrive il ruolo della frequenza a puro effetto risultante dalla relazione semantica tra i lessemi coinvolti. Tuttavia anche in questo caso esiste un'eccezione nelle lingue romanze: alcuni dialetti italiani presentano paradigmi suppletivi in cui si sono uniti i lessemi latini di *dare* e *donare*, ma la loro distribuzione nel presente indicativo compare in modo esattamente opposto in alcuni dialetti della Liguria e nei dialetti dell'Italia meridionale (Smith, 2011: 294–295), rendendo di fatto impossibile stabilire quale dei due sia il lessema dal significato generale in base a quanto ricordato precedentemente. Per questo, ma anche per altri motivi, gli stessi autori giungono ad affermare in conclusione che "None of these factors that play a role in the development of suppletion are either necessary or sufficient" (Börjars – Vincent, 2011: 263).

Martin Maiden si è occupato a più riprese del suppletivismo nelle lingue romanze, sia in modo esplicito (2004b) che all'interno della trattazione di alcuni temi più generali a esso collegati (1992; 2001a; 2001b; 2004; 2007; 2009; 2011). L'interesse di Martin Maiden verso la morfologia delle lingue romanze è indubbiamente il contributo più importante e carico di ulteriori spunti di ricerca durante i primi

anni del XXI secolo, per questo motivo nel presente capitolo verrà presentata solo la sua riflessione inerente al suppletivismo nel verbo romanzo, rimandando altrove la trattazione dei suoi contributi indiretti al tema in questione.

Secondo Maiden, i problemi che si pongono da subito a proposito di questo argomento riguardano da un lato la ricerca dei motivi che possono aver portato nel loro sviluppo in diacronia due o più lessemi distinti a unificarsi in un paradigma unico, dall'altro la difficoltà nel dar conto delle motivazioni che stanno alla base della distribuzione delle forme suppletive all'interno di un paradigma verbale. A prima vista sembra che entrino in gioco alcune caratteristiche semantiche che i lessemi implicati devono presentare, come la sinonimia o l'iponimia, o il già discusso principio ripreso da Joan Bybee di "forza lessicale". Maiden concorda con altri autori a lui precedenti (Markey, 1985; Werner, 1987) sull'idea che la lessicalizzazione di un elemento rilevante per un lessema, come ad esempio l'aspetto per le lingue slave o il tempo in generale per le lingue indoeuropee o l'economia garantita dal processo di stoccaggio nel lessico mentale di forme fonologicamente molto distinte, sia un fattore di grande importanza nell'analisi del suppletivismo. Tuttavia, la specificità delle lingue romanze sembra consistere nel fatto che è estremamente complicato, se non impossibile, ritrovare una coerenza e un senso che dia una risposta ai quesiti di base, tanto da spingere Maiden a definire il suppletivismo come un fenomeno che assolutamente "does not make sense" in quanto "not coherently aligned with any morphosyntactic property or class of properties, but has erratic and idiosyncratic paradigmatic distributions" (2004b: 227–229).

Nelle parlate romanze, la forma più comune di distribuzione delle celle suppletive è ciò che viene definito da Maiden come *N-pattern*, ossia un morfoma avente una disposizione che ricorda la forma della lettera 'N' nel linguaggio morse (vedi qui par. 3.3). Per quanto le fonti che si possono individuare per l'emergere del suppletivismo siano eterogenee (contatto, sinonimia, somiglianza fonetica ...), l'attrazione delle voci verbali verso questa disposizione è in ogni caso assolutamente evidente e dominante, considerazione che sta a dimostrare

quanto meno che non si può trattare di una coincidenza capricciosa di un sistema linguistico, ma del risultato in superficie di un movimento morfologico che agisce in profondità nel verbo romanzo, un esempio della cosiddetta "autonomia morfologica" (Maiden, 2005; Maiden *et al.*, 2011). Altre opzioni per spiegare questo evento sono facilmente confutabili. Non si può trattare innanzitutto di una causa fonologica, sebbene la distribuzione dell'accento nei paradigmi dei verbi latini sia senza dubbio la prima fonte per la distribuzione delle forme romanze secondo il modello di un *N-pattern*, per alcuni motivi: 1) nelle lingue romanze, a differenza del latino, l'accento è morfologizzato, non esistono quindi pressioni o costrizioni fonologiche o prosodiche per stabilirne la posizione; 2) le alternanze suppletive non sono il risultato di una differenziazione d'accento; 3) esistono parecchi mutamenti linguistici esenti da questioni fonologiche che seguono la distribuzione di un *N-pattern*.

Non si possono invocare nemmeno questioni di marcatezza, come sarebbe plausibile immaginare, poiché troppi elementi morfosintattici concorrono in un paradigma suppletivo romanzo per poter da soli spiegare alcunché. Se si considera marcato il plurale, perché il suppletivismo è presente nel singolare o viceversa? Se il presente non è marcato rispetto agli altri tempi, perché mantiene relazioni con essi? Se il congiuntivo è più marcato rispetto all'indicativo, perché il suppletivismo non si ritrova in tutto il suo paradigma? Se siamo di fronte a un fenomeno nel complesso universale e pertanto naturale, perché altre famiglie linguistiche non mostrano di possedere o di aver posseduto nella loro evoluzione una distribuzione simile a quella riscontrabile nelle lingue romanze? A sostenere il ruolo della marcatezza non aiuta nemmeno il riferimento alla frequenza d'uso delle voci verbali stabilita da Bybee e Brewer (1980), parzialmente diversa da ciò che il verbo romanzo presenta (Maiden, 2004: 238–240).

La prospettiva diacronica che si rende necessaria per cogliere il fenomeno del suppletivismo fa da contraltare a quella sincronica, che presenta rarissimi esempi di questo fenomeno. I casi individuati riguardano praticamente in modo esclusivo le parlate regionali o il rumeno, che per la sua specificità spesso rappresenta un formidabile ba-

cino di dati linguistici (cfr. Rudes, 1980). Maiden individua nel verbo rumeno *a merge* la progressiva incursione del lessema *a se duce* (lett. 'condursi, recarsi') in base a una disposizione che tende a riprendere l'organizzazione di un *N-pattern* (cfr. cap. 5), seppure il fenomeno non sia omogeneo né nella sua diffusione geografica né nelle celle che presentano forme suppletive. In base allo spoglio svolto dal team del *Noul Atlas Lingvistic Român pe Regiuni. Transilvania*, Maiden riporta che statisticamente le forme di *a se duce* dominano incontrastate nella 1^a pers. sg., accennando all'intervento di fattori pragmatici legati alla deissi personale e temporale come motivazione di questo fatto. Tuttavia, anche in questo caso esistono dati che pongono ulteriori questioni e che limitano lo spazio di applicazione di una norma del genere, poiché la distribuzione delle forme suppletive non ricalda perfettamente alcuna differenza pragmatica generale: sarebbe logico ad esempio aspettarsi che un soggetto animato possa preferire le forme di *a se duce* rispetto a quelle di *a merge*, oppure sarebbe estremamente pregnante per un'analisi pragmatica se le forme di 1^a e di 2^a persona fossero le più frequenti e si ritrovassero anche in altri tempi al di fuori del presente indicativo, fatto che nel caso specifico del rumeno non pare si verifichi (2004: 241).

Un modello di distribuzione suppletiva in apparenza coerente è quello tra tempi del futuro (comprendenti sia il futuro propriamente detto che il condizionale) e del non-futuro specialmente nell'area gallo-romanza del tipo *aller / je vais* Vs. *j'irai / j'irais*, dove è ben evidente la suddivisione dell'allomorfia in base al principio indicato. Secondo Maiden (2004: 244–246), questo caso va considerato come un'alternativa puramente formale, poiché non esiste nessuna correlazione tra la forma suppletiva e il significato intrinseco di "futuro". In più, i due tempi svolgono funzioni che nell'evoluzione delle lingue romanze si sono sempre più differenziate: il futuro propriamente detto può essere usato ad esempio secondo una modalità deontica o epistemica qualora si voglia segnalare un'ipotesi o una necessità, il condizionale svolge soprattutto la funzione di 'futuro-nel-passato' o di apodosi nei periodi ipotetici. A nostro avviso, andrebbe valutata la periodizzazione in base alla quale il futuro si è andato formando

già nel latino volgare, siccome è proprio l'area galloromanza quella da cui sembra che l'innovazione abbia preso le mosse. In questo senso, dunque, la distribuzione di una simile allomorfa suppletiva potrebbe giustificarsi sulla base di fattori puramente diacronici, in cui le forme derivanti dal latino *ire* si sono conservate a causa della precoce formazione del futuro sintetico romanzo.

Altri casi di suppletivismo aberrante che non coincidono con nessuno schema astratto generale toccano la già discussa fusione in rumeno dei lessemi di *a vrea* e di *a voi* (Rudes, 1980; cfr. qui sopra), ma inspiegabile è anche l'estensione dell'infixo ingressivo *-sc-*, che solitamente si ritrova solo nel presente indicativo dei verbi di 4^a coniugazione secondo lo schema del *N-pattern*, nell'imperfetto indicativo e nel congiuntivo del francese e di altre varietà gallo-romanze (2004: 247).

Riassumendo il suo contributo, Martin Maiden lascia aperta la trattazione del suppletivismo verbale romanzo senza forzare i dati per ottenere teorie generali e limitandosi a fornire alcune proposte di lavoro che andrebbero approfondite caso per caso. Pare comunque che non si possa negare alla sinonimia il suo ruolo principale nella formazione del suppletivismo; ciò può essere dovuto sia ai contatti linguistici di cui la storia delle lingue romanze è ricca che a processi di fusione avvenuti tra lessemi di una stessa lingua i cui significati possedevano sfumature diventate col tempo impercettibili per i parlanti. In questo modo, la distinzione formale tra celle di un unico paradigma si configurerebbe come una strategia con cui i lessemi implicati si impegnano a competere tra di loro, cercando di escludere l'altro dal paradigma comune o raggiungendo un equilibrio derivante dalla necessità di mitigare le tensioni tra i lessemi. Questa situazione porterebbe anche a un altro scenario, secondo il quale il suppletivismo sarebbe l'effetto di un *interrupted change* (2004.: 248) in cui una sostituzione lessicale sarebbe in grado di occupare un blocco per così dire "morfomico" senza arrivare a mutare il resto del paradigma. Nonostante l'eterogeneità delle ipotesi in campo, il suppletivismo verbale romanzo mostra un'importanza che travalica l'arbitrarietà apparente della sua costituzione, rappresentando una sfida difficile ma, si spera, non impossibile per la futura analisi morfologica.

2.2 LE FONTI LATINE DEL SUPPLETIVISMO ROMANZO

Se si vogliono osservare le evoluzioni del verbo romanzo, in particolare modo nei suoi aspetti “irregolari”, è ovviamente necessario prendere le mosse dalle caratteristiche che il verbo latino manifestava. L'impressione apparente nei riguardi dello sviluppo delle lingue romanze è quella di una progressiva semplificazione del sistema linguistico che ha portato, tra i numerosi risultati, a una riduzione dei processi flessivi e alla grammaticalizzazione di perifrasi già presenti nel latino non standard. A differenza di quanto successo per la morfologia nominale o aggettivale, nel caso del verbo questa considerazione non è in alcun modo applicabile, poiché non solo le categorie morfosintattiche del latino si sono sostanzialmente conservate nella morfologia verbale romanza, ma la sua complessità è addirittura aumentata, essendosi strutturata in modo certamente più imprevedibile rispetto alla lingua madre, soprattutto se si considera l'allo-morfia nelle basi verbali, praticamente sconosciuta in latino se non in alcuni casi rari, come nei lessemi di *esse*, *posse*, *ire* (Alkire – Rosen, 2010: 95; Maiden, 2011a: 155–156).

In questa sezione si cercherà di individuare quali possano essere state le fonti latine che hanno favorito, o persino causato, lo sviluppo del suppletivismo verbale nelle lingue romanze nel tentativo di ricercare una soluzione di continuità tra i due sistemi linguistici. Verranno considerati la struttura del verbo latino in confronto a quello romanzo osservando gli aspetti conservativi e innovativi (2.2.1), il ruolo che le questioni di tipo generalmente fonologico possono avervi svolto (2.2.2) e la perdita di valore dell'infixo aspettuale *-sc-* (2.2.3).

2.2.1 LA STRUTTURA DEL VERBO LATINO IN CONFRONTO A QUELLO ROMANZO

Il verbo latino presentava una disposizione interna delle sue parti sostanzialmente simmetrica e compatta in cui si potevano distinguere nettamente dal punto di vista morfologico i vari esponenti morfosintattici

(persona, numero, tempo, aspetto, modo e diatesi). Pertanto ad esempio una forma come *mittebantur* poteva essere analizzata nei suoi singoli morfemi, ognuno portatore di una funzione morfosintattica o semantica ('mitt-': radice lessicale / -eb-: aspetto imperfettivo / -an-: plurale / -t-: 3^a persona / -ur: diatesi passiva).

L'alternanza morfologica più netta riguardava l'aspetto, per il quale il latino utilizzava due diverse basi verbali che stavano ad indicare i valori di *infectum* e di *perfectum*, realizzando in questo modo una serie di opposizioni perfettamente simmetriche nelle relazioni tra i tempi. Nonostante ciò, da questa struttura rimanevano esclusi il presente e il futuro, che potevano svolgere un ruolo sia perfetto che imperfettivo, costituendo quindi una delle poche eccezioni a un sistema nel complesso regolare (Salvi, 2011: 327).

La maggior parte della morfologia flessiva del verbo latino era di tipo "fusivo", caratterizzato da allomorfia, accumulo e sincretismo nel rapporto tra forma e funzione morfosintattica, con ogni probabilità dovuto alla presenza di strutture alternative. Di conseguenza già in latino erano ben presenti elementi di arbitrarietà morfologica che si sono conservati e persino ampliati nelle lingue romanze, soprattutto nell'espressione delle categorie di persona e numero, ma anche in quelle, più centrali per il verbo, di tempo, aspetto e modo (Maiden, 2011a: 155–158).

Il punto in cui era possibile ritrovare la più ampia casistica di allomorfia riguardava la morfologia del perfetto. In latino questo tempo svolgeva due funzioni principali: 1) segnalava un passato lontano senza collegamento al presente; 2) indicava un'azione anteriore, anche non lontana, rispetto a un'altra azione avvenuta nel presente. Questa duplicità era stata causata dal fatto che in questo tempo verbale si erano progressivamente condensati sia il valore vero e proprio di *perfectum* che quello di aoristo, rimasti distinti in altre lingue indoeuropee anche moderne, come ad esempio in greco o in serbocroato. Un effetto di questa situazione è la conservazione dei cosiddetti "perfetti sigmatici" del tipo *scribere: scripsi*, che in origine avevano appunto valore di aoristo (Iordan, 1974: 298–299; Tekavčić, 1980: 227–229; Salvi, 2011: 327; Maiden, 2011a: 176).

Solitamente, con l'esclusione della III coniugazione, l'aspetto perfetto veniva segnalato dalla presenza di una [w] dopo la vocale tematica della voce verbale (*canta-v-i*, *delē-v-i*, *aud-i-v-i*), che poteva acquisire la forma -u- se si veniva a trovare dopo la consonante della radice (*ten-u-i*, *mon-u-i*), e che nella successiva evoluzione romana poteva sparire o causare un raddoppiamento consonantico come in italiano (*amavi* > *amai*; *cadui* > *caddi*) o portare alla monottongazione dopo aver subito una metatesi vocalica, come in francese e in spagnolo (*sapivit* > **sapuit* > **saupe* > sp. *sope*, fr. *sot*) (Maiden, 2011a: 176–177). Questa possibilità tuttavia non era l'unica, in quanto esisteva un'incredibile varietà di forme e strategie nelle basi verbali latine per esprimere l'idea di *perfectum*, addirittura sorprendente per tipologia e quantità all'interno della III coniugazione latina (Alkire – Rosen, 2010: 128–130; Maiden, 2005b: 140, 2011a : 174–176). Oltre all'inserzione di una [w] nella base verbale dell'*infectum*, come riportato qui sopra, questi procedimenti erano rappresentati nella sostanza da altre tre modalità, residui di fenomeni diacronici che affondavano le loro radici nell'evoluzione avvenuta a partire dall'indoeuropeo: 1) la presenza o la cancellazione di un infisso sigmatico o nasale; 2) il mutamento di qualità vocalica; 3) il raddoppiamento della base. Combinandosi tra di loro, diedero origine alla seguente casistica (adattato da Tekavčić, 1980: 222–223):

1. Alternanza vocalica quantitativa:

LEGĒRE *lēgit – lēgit*

VENIRE *vēnit – vēnit*

2. Alternanza quantitativa unita a quella dell'apertura e della localizzazione dell'accento:

AGĒRE *āgit – ēgit*

3. Alternanza quantitativa unita a mutazione dell'infisso nasale:

VINCĒRE *vīncit – vīcit*

4. Alternanza consonantica:

RIDĒRE *rīdet – rīsīt*

MANĒRE *manet – mansit*

5. Alternanza consonantica unita a quella vocalica quantitativa:
 MITTĚRE *mĭttit – mĭsit*
6. Reduplicazione:
 CURRĚRE *currit – cucurrit*
7. Alternanza vocalica accompagnata dalla reduplicazione:
 FALLĚRE *fallit – fefellit*
 CANĚRE *canit – cecinit*
 DARE *dat – dedit*
8. Alternanza vocalica unita a quella quantitativa e all'infisso nasale:
 FRANGĚRE *frangit – frĕgit*
9. Alternanza vocalica, reduplicazione e cancellazione o inserzione dell'infisso nasale:
 TANGĚRE *tangit – tetigit*
10. Alternanza suppletiva
 ESSE *est – fuit*

Queste forme sono continuate, coi dovuti adattamenti, anche nelle lingue romanze, e sono l'unico esempio in cui si sono conservati degli affissi aspettuali, sebbene a differenza del latino non abbiano mantenuto la stessa funzione e siano a livello sincronico completamente incoerenti e opachi. Nelle lingue romanze, l'espressione dell'aspetto è stata relegata a una ricca serie di perifrasi verbali, in alcuni casi specifiche per ogni singola varietà, che caratterizzano anche l'attuale evoluzione (Maiden, 2005b: 140–142; 2011a: 174), ma tuttavia la categoria morfosintattica più centrale nel verbo romanzo rimane quella di tempo (Salvi, 2011: 328). Tutte le lingue romanze infatti hanno conservato una distinzione tra i tre tempi principali, malgrado si possa osservare che in diacronia le modalità di espressione di passato, presente e futuro non sempre si sono conservate immutate rispetto all'originale latino. In certi casi, la categoria interessata ha cominciato a essere espressa da un nuovo materiale morfologico o da materiali che prima appartenevano a una categoria diversa (ad es. la formazione del futuro sintetico, del condizionale e del passato composto o il passaggio lat. *eris* 'sarai' > sp. *eres* 'sei'; Alkire – Rosen, 2010: 130 e segg.).

Nonostante la sostanziale continuità tra il verbo latino e quello romanzo, evidente in alcuni punti del sistema come nell'indicativo e congiuntivo presente o nella conservazione dell'imperfetto indicativo e delle radici del perfetto, le lingue romanze presentano alle volte caratteristiche specifiche in alcuni tempi verbali. In sardo e ancor di più nei dialetti dell'Italia meridionale il presente svolge funzioni atemporali che vanno a coprire parzialmente anche l'ambito del futuro fino ad arrivare alla completa assenza di una morfologia verbale distinta che esprima questo tempo. Sempre nell'espressione della categoria di 'futuro', il rumeno ha sviluppato una situazione singolare che lo accomuna alle lingue ad esso limitrofe, come il greco e l'albanese (appartenenti anche loro alla cosiddetta *Sprachbund* balcanica, cfr. Joseph, 1999; Thomason, 2000), in cui il ruolo principale viene svolto da una perifrasi sul modello del greco *θέλω* ('voglio') + infinito, che in origine esprimeva l'idea di volontà (Bonfante, 1973: 221–232), oltre a altre due perifrasi aventi come base il congiuntivo. Il piuccheperfetto indicativo latino si è mantenuto a lungo in spagnolo e in portoghese per poi essere sostituito anch'esso da una perifrasi, mentre il rumeno lo ha rimpiazzato con il piuccheperfetto congiuntivo, che nella maggior parte delle lingue romanze è subentrato al posto del congiuntivo imperfetto, ovunque scomparso tranne in alcune varietà di sardo. Spagnolo antico e portoghese possiedono un futuro congiuntivo derivante dal futuro del *perfectum* latino, utilizzato solo in alcune tipologie di frasi dipendenti relative. Le forme dell'imperativo futuro non si sono conservate in nessuna lingua romanza, al contrario quelle che esprimevano l'imperativo di polarità negativa hanno mantenuto le diverse opzioni che il latino metteva a disposizione, del tipo *noli, nolite* + infinito (cfr. it. '*non fare niente!*'; rum. '*nu cânta!*') oppure *ne* + congiuntivo (cfr. sp. '*no seas*') (Salvi, 2011: 330–334). Il verbo romanzo, dunque, si rivela un ambito estremamente variegato tra le diverse parlate, in cui la sostanziale uniformità delle origini, evidente soprattutto nell'invariabilità delle radici verbali, si è frammentata in una ricca molteplicità di forme e funzioni non sempre identiche in ogni varietà romanza.

2.2.2 IL RUOLO DELL'EVOLUZIONE FONOLOGICA NEL VERBO ROMANZO

Il ruolo della fonologia nell'evoluzione linguistica veniva considerato fondamentale nella tradizione degli studi linguistici almeno a partire dal XIX secolo grazie al lavoro degli *Junggrammatiker*. Nel corso del tempo, la centralità della fonologia nella spiegazione del cambio linguistico si è andata pian piano attenuando, senza per questo venire completamente esclusa. Nel caso del suppletivismo verbale delle lingue romanze, il ruolo della fonologia nella spiegazione di questo fenomeno va certamente tenuto presente, benché si debba ritenere come acquisito il fatto che la maggiore attenzione nell'analisi vada riservata agli aspetti più prettamente morfologici.

Come ben noto, nel passaggio verso le lingue romanze alcuni mutamenti fonologici diedero avvio a una serie di cambiamenti a catena che andarono a intaccare dall'interno il sistema linguistico latino, in cui esistevano due serie ben distinte, una lunga e una breve, sia di vocali che di consonanti per le quali l'accento tonico aveva un valore accessorio, poiché essenziale dal punto di vista fonologico era innanzitutto la quantità. Per individuare la posizione dell'accento si doveva ricorrere alla cosiddetta "regola della penultima sillaba": se in una parola la penultima sillaba presentava una vocale lunga, allora l'accento tonico cadeva su questa vocale, mentre se la penultima sillaba presentava una vocale breve, l'accento si ritraeva sulla terzultima (Traina – Bernardi, 1971). La perdita di valore fonologico della lunghezza vocalica, che a giudicare dalle testimonianze dei grammatici contemporanei doveva essere già in fase avanzata nella tarda latinità perlomeno a partire dal III sec. d.C. (Väänänen, 1982: 71–75), creò una situazione di complementarietà in seguito alla quale, tra una vocale e una consonante contigua, solo una delle due poteva avere una quantità lunga, mentre l'altra doveva presentarne necessariamente una breve e viceversa. In conseguenza di ciò, l'accento tonico smise di avere un valore accessorio e acquisì un'importanza essenziale nel distinguere fonologicamente le diverse funzioni morfosintattiche di una parola (Renzi, 1994: 153–156).

All'interno delle coniugazioni latine, escludendone la III, l'accento cadeva sulla radice del verbo solo nelle forme del singolare e nella 3^a pl., mentre nella 1^a e nella 2^a pl. si collocava sulla vocale tematica. La III coniugazione, invece, a differenza delle altre, manteneva l'accento in modo uniforme sulla stessa posizione, ossia sulla radice verbale. L'alternanza accentuativa tra le voci del verbo è di fatto l'unica variabilità fonetica già presente in un paradigma verbale latino a cui poter attribuire la comparsa della distribuzione morfomica definita come *N-pattern* (cfr. par. 3.3).

Nell'ulteriore evoluzione fonologica delle lingue romanze avvennero tre mutamenti di estrema importanza per la distribuzione delle forme all'interno dei paradigmi verbali: 1) il passaggio di una vocale anteriore atona a yod davanti ad altre vocali; 2) la palatalizzazione o l'affricazione, da parte dello yod così formatosi, delle consonanti precedenti (processo complesso e che a quanto pare era già in corso durante il II secolo d.C., cfr. Väänänen, 1982: 106–110), che viene identificato con l'acronimo YE (*Yod Effect*); 3) la palatalizzazione o l'affricazione delle consonanti velari in base a una dinamica differente dal secondo fenomeno e che dovette avvenire attorno al V sec. d.C., processo definito con la sigla PAV (*Palatalization and/or Affrication of Velars*). Questi ultimi due fenomeni, nonostante fossero distinti, costituirono ulteriori fonti di tipo fonologico per un'altra distribuzione morfomica delle forme suppletive all'interno dei paradigmi verbali romanzi (Maiden, 2005b: 146–148). A seconda delle lingue analizzate, infatti, essi diedero origine a schemi distributivi in cui la 1^a pers. sg. del presente indicativo condivideva un elemento morfologico con le forme del singolare nel presente congiuntivo (*L-pattern*), oppure in aggiunta a questo veniva coinvolta anche la 3^a pl. (*U-pattern*) (cfr. qui cap. 3). La relazione tra cambio fonetico e morfologia necessita poi di una distinzione tra due tipologie diverse di fenomeni fonologici, uno definito '*impact*' (un regolare cambio fonetico smette di essere produttivo e lascia tracce nella morfologia dei paradigmi, come ad es. lat. *lego* – *legis* > it. *leggo* /*leggo*/ – *leggi* /*leddʒi*/) e l'altro '*impetus*' (un cambio fonetico lascia tracce di sé anche al di fuori dello spazio originario in cui si era prodotto come '*impact*', ad es.

it. *fuggo /fuggo/* – *fuggi /fudđi/* rispetto a it. ant. *fuggio /fudđio/* – *fuggi /fudđi/*). I due fenomeni, distinti per qualità per quanto simili nei risultati, manifestano in ogni caso un'azione di tipo "morfomico". Nella diacronia delle lingue romanze sono infatti testimoniate situazioni in cui gli effetti del cambio fonetico hanno agito in modo coerente andando a toccare solo determinate celle di un paradigma, facendo convergere le forme verso uno stesso *pattern* di distribuzione. Un esempio di coerenza morfomica è il presente indicativo dell'italiano antico del tipo *credere*, in cui era avvenuto il passaggio da un regolare *credo-credi ... credono* a un'opposizione del tipo *creggo /kreggo/* – *credi /kredi/ ... creggono /kreggono/*, che aveva interessato anche il singolare del presente congiuntivo *cregga /kregga/*, formando in questo modo il cosiddetto *U-pattern*, successivamente livellato per via analogica. Ancora più significativa si rivela la convergenza paradigmatica di alcune celle in un lessema secondo un'unica soluzione morfomica che non trova una motivazione né fonologica né semantica. È questo il caso del verbo italiano *vedere*, che nonostante nella 1^a sg. del presente indicativo avesse sviluppato il regolare risultato dell'evoluzione fonetica (*video* > *vidjo* > *vedđjo*), si è poi avvicinato al modello di *leggo*, senza dividerne alcunché se non un'interferenza tra paradigmi (Maiden, 2011b: 219–220). Fonologia e morfologia pertanto sembrano interagire in maniera stretta nel concorrere a dare una logica alla distribuzione suppletiva dei paradigmi:

"We shall see that the history of some Romance languages even reveals conflation of etymologically unrelated verbs into a single, suppletive, paradigm, with the alternants distributed according to patterns of alternation originally created by sound change" (Maiden, 2011b: 219).

2.2.3 LA PERDITA FUNZIONALE DELL'INFISO ASPETTUALE ^{-i/e}sk-

L'origine dell'infisso⁷ romanzo ^{-i/e}sk- può essere fatta risalire a una radice indoeuropea ricostruita ^{-i/e}sk^{e/o}- che lasciò tracce in tutte le lingue seppure con funzioni diverse: incoativa in avestico e in greco antico,

iterativo-durativa in ittita, di aoristo in armeno, causativa in tochario, come marca del presente in sanscrito (Meul, 2010: 3). Nelle prime fasi del latino, questo infisso appare come un formativo lessicale che in seguito acquisì un preciso valore aspettuale grazie al quale un lessema verbale poteva esprimere il momento in cui l'azione aveva inizio (es. lat. *amo* 'sono innamorato' Vs. *amasco* 'mi innamoro'). Inizialmente, un infisso -sc- si ritrova in diversi verbi latini con radici monosillabiche (cfr. *po-sc-o*, *cre-sc-o*, *di-sc-o*, *na-sc-or*, che passano pressoché intatte alle lingue romanze neutralizzando il valore dell'infisso), oppure in aggiunta a un tema bisillabo accompagnando una specifica *Aktionsart* (come nel caso delle coppie *cupio* – *concupiscor* 'desidero – sono preso dal desiderio', *memini* – *reminiscor* 'ricordo – mi viene in mente', in cui va notata già in latino, esattamente come nelle lingue romanze, la necessaria presenza di un prefisso per rafforzare l'espressione dell'azione) (Zamboni: 1982: 90–91; Meul, 2010: 3). Secondo Zamboni (1982: 91–92) la fortuna che ebbe in latino l'infisso in -sc- derivò dal fatto che nella II coniugazione si andavano a poco a poco formando dei verbi transitivi causativi che si potevano facilmente associare ai verbi denominali in -ē-, rendendo agevole il recupero del nome alla base. Va tenuto presente che di questa coniugazione facevano parte gruppi di verbi appartenenti a categorie diverse, che però con buona probabilità potevano essere distinti da un parlante latino nei loro valori semantici, fatto parzialmente dimostrato dalla necessità di trattare alcuni di questi verbi come parasintetici. Si avrebbero quindi: verbi primari solitamente atematici (*flēre*, *plēre*, *delēre*), verbi di stato (*iacēre*, *habēre*), verbi denominali (*nigrēre*, *albēre*), verbi causativi-fattitivi (*monēre*, *docēre*, *movēre*), a cui andrebbero forse aggiunti anche i semideponenti (*audēre*, *gaudēre*).

Nella tarda latinità questo ampliamento morfologico perse la sua funzione incoativa, probabilmente a causa della progressiva deriva

⁷ Viene qui utilizzato il termine 'infisso' senza entrare nella polemica relativa alla correttezza o meno della definizione. Per motivi di varietà stilistica, si intendono come sinonimi del primo termine anche le varianti 'aumento' e 'ampliamento' (cfr. Zamboni, 1982: 88; Meul, 2010: nota 1).

tra forma e significato che portò i due blocchi aspettuativi, perfetto e imperfetto, a essere espressi da diverse perifrasi (Väänänen, 1982: 236–237; Maiden, 2005b: 156; Meul, 2010: 7), rendendo quindi l'infisso *-sc-* un morfema sciolto da legami grammaticali, vuoto di significato e pertanto disponibile a essere riciclato per altri usi a discrezione del sistema linguistico. Per ovvi motivi, l'infisso ingressivo veniva escluso dalle forme perfettive del verbo latino, come il preterito o il participio, in quanto incompatibile con la tipologia di aspetto che queste forme esprimevano (Maiden, 2005b: 157)⁸; successivamente invece subì un destino variabile a seconda delle lingue romanze prese in considerazione (Tekavčić, 1980: 257; Alkire – Rosen, 2010: 119; Maiden, 2011b). Alcune varietà di sardo non lo conoscono, mentre altre parlate dello stesso gruppo come il logudorese si comportano come lo spagnolo e il portoghese, ossia nella loro evoluzione diacronica dimostrano di non averlo analizzato come un infisso e di averlo generalizzato a tutto il paradigma verbale (cfr. logudorese *albèschere, merèschere*; spagnolo *agradecer, florecer, blanquecer, ofrecer*; portoghese *conduzir, amanhecer*). Il francese lo ha generalizzato non solo in tutto il paradigma del presente indicativo, ma anche nelle forme dell'imperfetto indicativo e congiuntivo e del gerundio, benché alle volte questo fenomeno sia mascherato dall'evoluzione fonetica avvenuta nelle forme dei verbi come *finit*, le quali senza l'intervento dell'aumento in *-sc-* avrebbero dovuto realizzarsi come lat. *finīt* > fr. **fint* (Alkire – Rosen, 2010: 119). In italiano e in rumeno questo infisso è presente solo in alcuni verbi appartenenti alla IV coniugazione latina e non in tutte le voci, poiché ne sono rimaste assolutamente escluse la 1^a pl. e la 2^a pl.

Il comportamento degli aumenti in *-sc-* nelle diverse lingue romanze ha sollevato alcune discussioni e ha prodotto una bibliografia sterminata (cfr. Meul, 2010: 2). Le questioni più importanti vanno

⁸ Cfr. in Zamboni, 1982: 116 nota 20 alcune testimonianze dei grammatici latini, come Flavio Sosipatro Carisio "*nec (scilicet inchoativa) habent praeteritum perfectum, quia quod inchoatum est non est perfectum*" o Elio Donato "*inchoativa non per omnia tempora declinantur, quia quae inchoantur praeteritum tempus non habent*")

a toccare soprattutto il motivo dell'apparente arbitrarietà con cui questo infisso compare all'interno del paradigma di uno specifico verbo o di un gruppo di verbi, ma anche la logica per cui una lingua romanza preferisca una distribuzione rispetto a un'altra; in più, dal punto di vista semantico, non è assolutamente chiaro il motivo per il quale alcuni verbi presentino l'aumento e altri no. È stato spesso discusso anche a quale ambito del sistema linguistico attribuire le cause di una simile differenziazione, tema a cui si è cercato variamente di rispondere coinvolgendo disparate ragioni di ordine fonologico, semantico, funzionalistico o morfologico, senza per questo dare l'impressione che non esistano ancora altri filoni di ricerca da indagare, in particolar modo nelle parlate minori.

Maurer (1951) tenta di dar conto dei motivi in base ai quali questo tipo di infisso si sia conservato solo nei verbi, e per di più nemmeno in tutti, della IV coniugazione latina, l'unica che pare abbia avvertito la necessità di mettere in atto strategie morfologiche per uniformare l'accento dei suoi paradigmi. Egli ritiene che l'aumento in *-sc-* abbia avuto origine nei verbi deaggettivali e denominali latini che successivamente avevano dato origine a neoformazioni romanze estremamente diffuse (francese *agrandir*, *épaissir*, *établir*; rumeno *înalbi*, *amări*, *îngălbeni*, *înmulți*; provenzale *durir*, *brunir*, *franquir*; italiano *arrossire*, *impoltronire*; catalano *enriquir*, *cruixir*; portoghese *embraquecer*, *envelhecer*; spagnolo *amarillecer*, *empodrecer*). Questo processo sarebbe avvenuto in tre fasi: dapprima si sarebbe verificata una fusione (*blending*) dei verbi incoattivi latini della II coniugazione con l'uscita in *-esco* (che nel frattempo erano passati alla III coniugazione) e i verbi denominali o deaggettivali della IV coniugazione; in un secondo momento si passò dall'uscita in *-esco*, conservata nelle aree laterali o conservative della Romània (iberoromanzo, guascone, rumeno, buona parte del retoromanzo, franco-provenzale, alcune varietà sud occidentali di provenzale, alcuni dialetti italiani nelle fasi più antiche, come in senese e in napoletano), a quella in *-isco* nelle rimanenti lingue romanze, le quali alla fine organizzarono in modo piuttosto irregolare la distribuzione dell'aumento (Maurer, 1951: 138). L'aumento ingressivo in *-sc-* poteva essere

aggiunto a molti verbi, ma era più tipico per i verbi stativi della II coniugazione che presentavano uscite in *-eo, ēre* (*albēre, rubēre, florēre*, "essere bianco, essere rosso, fiorire"). Con l'aggiunta di questo infisso, il significato del verbo passava a esprimere un cambio di stato (*albescēre, rubescēre, florescēre*, ossia "diventare bianco, diventare rosso, iniziare a fiorire") (*op. cit.*: 138; 142). Inoltre, il mutamento fonetico del latino volgare portò il primo gruppo di verbi a sviluppare nel presente indicativo alcune forme in *-io* (**albjo, *rubjo, *florjo*) che furono in seguito attratte nella IV coniugazione. Le due serie di verbi, quindi, per un certo periodo esistettero parallelamente come opzioni a disposizione dei parlanti, aprendo di fatto la strada al sorgere del suppletivismo (Maurer, 1951: 138-139; Meul, 2010: 5-6). Non solo, ma questo modello diventò piuttosto vitale, poiché vi venivano convogliati i prestiti di origine germanica (cfr. italiano *guarrire, fornire*, francese *guérir, fournir*), eventualmente di origine slava (cfr. rum. *a croi, a opri, a trăi, a iubi*) oppure si poteva estendere, come in engadinese, ad altre coniugazioni diverse dalla IV (cfr. *eau dubitesch, tu dubiteschast ...*) (Maurer, 1951: 145). Tekavčić (1980: 258) non concorda su questi punti e mette in luce alcuni lati deboli della proposta di Maurer. Innanzitutto, dal punto di vista semantico, in questo modo non viene spiegato perché alcuni verbi presentano l'aumento e altri no; inoltre il livellamento paradigmatico dell'accento è avvenuto anche in altre coniugazioni diverse dalla IV latina; in più, alcuni verbi coinvolti in questa situazione come *finire* non ricadono in nessuno di questi parametri, sebbene presentino l'aumento (cfr. Zamboni, 1982: 95).

Anche su questo tema la tradizione degli studi linguistici (Rohlf, 1966-69; Tekavčić, 1980) era solita attribuire una grande importanza ai fattori fonologici per rispondere alle domande poste dal comportamento apparentemente arbitrario dell'aumento in *-sc-* nelle lingue romanze. Di primo acchito sembrerebbe in effetti che l'inserimento dell'infisso riequilibri la posizione dell'accento, che in questo modo risulta arizotonico in tutto il paradigma del presente evitando il destino che sarebbe toccato alle radici toniche, le quali avrebbero dovuto regolarmente dittongare. In base a queste teorie, definite da Maiden come

“teleologia antiallomorfica” (2005a: 432), l’aumento renderebbe inoltre più trasparente la morfologia del verbo. Le obiezioni a queste soluzioni sono numerose. Innanzitutto, se grazie all’aggiunta dell’infixo l’accento si uniforma nei verbi della IV coniugazione, non si capisce perché i verbi delle altre coniugazioni, anche quelli morfologicamente regolari, non abbiano avvertito la stessa necessità, considerato che l’alternanza tra voci con la radice tonica e atona si conserva saldamente. Per di più, se da una parte l’aggiunta dell’infixo regolarizza l’accento, dall’altra aumenta l’irregolarità morfologica, poiché il radicale viene allungato di un morfema vuoto. Per un simile obiettivo, sarebbe stato logico che un sistema linguistico ricorresse ad altre strategie più efficaci, come ad esempio l’estensione analogica dell’infixo a tutto il paradigma come messa in atto nell’ibero-romanzo e in logudorese, che avrebbe cancellato senza problemi l’allomorfia, invece tuttora presente nelle restanti lingue romanze. Tuttavia, va osservato che in questi casi l’aumento incoativo compare nelle celle di un paradigma disponendosi esattamente secondo il cosiddetto *N-pattern* (cfr. qui par. 3.3.). Già in latino questo schema forniva un modello per la distribuzione delle allomorfie che nella diacronia delle lingue romanze ha saputo attirare a sé diversi fenomeni evolutivi, il più studiato dei quali è senz’ombra di dubbio quello di *‘ire, vadēre, ambulare, mergēre, se ducēre, fieri, meare’* (Maiden, 2005a: 433–436; Meul, 2010: 10–13; cfr. qui cap. 5). La realtà psicologica e la consapevolezza dell’esistenza di questa disposizione doveva essere ben presente ai parlanti, che certamente si erano ritrovati a dover affrontare nella tarda latinità una confusione strutturale non indifferente una volta che iniziò a venir meno l’espressione distintiva dell’aspetto per via puramente morfologica, e che si manifesta tuttora anche nella coerente evoluzione diacronica delle lingue romanze:

“The diachronic behaviour of the augments indicates clearly that an ‘empty morph’ in the structure of verbal word-forms, recurrent across hundreds of lexical verbs, is clearly identified by speakers as independent of the lexical roots which precede it, and is attributed properties of ‘formal integrity’.” (Maiden, 2005b: 167).

In ogni caso, anche questo principio comporta ulteriori questioni. Come ricordato qui sopra, l'infisso incoativo si presenta solamente in alcune celle di un paradigma (singolare e 3^a pl. del presente indicativo e congiuntivo, 2^a sg. dell'imperativo): per quale motivo però non esistono situazioni in cui compare la distribuzione inversa, ossia nella 1^a pl. e 2^a pl. del presente indicativo e congiuntivo, nell'imperfetto indicativo e congiuntivo, nel preterito, nel futuro e nel condizionale, nel gerundio e nel participio? (Meul, 2010: 13). In questo punto si potrebbe invocare l'esistenza di un blocco di tipo morfomico, in quanto l'infisso, avendo avuto in origine un valore aspettuale di tipo imperfettivo, non può comparire in tempi intrinsecamente perfettivi e di conseguenza nemmeno nelle altre celle a esso collegate. In linea teorica, però, non sembrerebbe che esistano condizionamenti così forti da impedire che l'infisso si espanda ulteriormente anche in altre celle, fenomeno effettivamente avvenuto in alcuni casi all'interno della Romània come ad esempio in piemontese, engadinese superiore e occitanico antico, che hanno generalizzato l'infisso a tutto il congiuntivo presente, o in alcuni dialetti italiani meridionali, che lo hanno esteso a tutto il presente (Meul, 2010: 13–16).

Notevole è infine il parallelismo dell'infisso *-sc-* nella IV coniugazione con gli esiti del suffisso in *-edj-*, un morfema derivato dal greco *-ίζω* e subentrato nella I coniugazione latina soprattutto attraverso i numerosi neologismi del fondo lessicale cristiano (Zamboni, 1980: 171). Nella maggior parte delle lingue romanze, il suffisso in questione è stato generalizzato a tutto il paradigma verbale (spagnolo *guerrear*, italiano *guerreggiare*, francese *guerroyer*), ma in rumeno, vegliotto, istriano, antico veneziano, ladino e dialetti valloni e parte dell'Italia meridionale condivide un *N-pattern* (es. rum. *a telefona*) (Maiden: 2005a: 432). Secondo Zamboni (1982: 107), i due fenomeni si sarebbero avvicinati in una fase proto-romanza durante la quale il sistema linguistico avrebbe sviluppato delle strategie per marcare morfologicamente l'aspetto del presente. Residui osservabili dell'oscillazione paradigmatica di questi procedimenti si possono riscontrare nell'incertezza che caratterizzava sia lo spagnolo che il francese antico tra forme con e senza aumento, che a quanto pare rimasero in concorrenza tra di loro per

un lungo periodo prima di venire alla fine livellate o anche estese a forme non etimologiche (cfr. spagnolo *conoció* al posto del regolare spagnolo antico *coñuvo* < *cognovit*, Zamboni, 1982: 114, nota 19). In altre lingue romanze, come italiano e rumeno, la concorrenza tra forme con e senza aumento è rimasta fino allo stadio attuale, seppur mantenendo una distinzione di significato che nel corso del tempo può anche andare pian piano scemando (es. italiano *partire*¹ "andare via": *parto* – *parti* ... *partono* Vs. *partire*² "dividere in due o più parti": *partisco* – *partisci* ... *partiscono*; rumeno *a împărți*¹ "separare": *împart* – *împărți* ... *împart* Vs. *a împărți*² "dividere": *împarțesc* – *împarțești* ... *împarțesc*).

3 I MORFOMI NELLA CONIUGAZIONE VERBALE E LA DISTRIBUZIONE DELLE FORME SUPPLETIVE

Nell'ambito degli studi di morfologia dei primi anni del XXI secolo pochi concetti paiono così promettenti di ulteriori sviluppi come quello di 'morfoma'. Questo principio, introdotto per la prima volta nell'opera fondamentale di Mark Aronoff *Morphology by itself* (1994; cfr. qui cap. 1), ha aperto nuove prospettive nella ricerca sulla struttura profonda del linguaggio in generale e ha stimolato prolifiche discussioni soprattutto nel mondo anglosassone (cfr. Cruschina – Maiden – Smith, 2013; Ledgeway – Maiden, 2016). Per quanto interessa il presente lavoro, l'analisi morfomica si rivela assolutamente imprescindibile nello studio dell'arbitrarietà e delle irregolarità linguistiche, vere o presunte che siano, presenti nell'evoluzione della morfologia delle lingue romanze. Grazie ad essa sembra infatti possibile contribuire a mettere in luce i processi di formazione dei paradigmi verbali in diacronia, per quanto in ogni caso vi siano ancora alcuni punti irrisolti, giungendo perlomeno a mostrare che una logica sotterranea è al lavoro in ogni momento nella morfologia profonda delle lingue romanze.

In questa sezione, dopo una presentazione generale del concetto (3.1), si analizzeranno le più diffuse distribuzioni morfomiche presenti nel verbo romanzo, definite con etichette ormai entrate nelle abitudini degli studi specifici del settore: *U/L-pattern* (3.2), *N-pattern* (3.3) e *PYTA roots* (3.4). Nonostante l'indipendenza di questi morfomi, sembrerebbe che in alcuni casi si debba accettare l'esistenza di *blended patterns* che non corrispondono ad alcuno dei modelli precedenti, ma che a nostro avviso si potrebbero analizzare come una stratificazione in fasi successive di diverse ondate di distribuzioni morfomiche (3.5)⁹.

⁹ Gli esempi presentati in questo paragrafo derivano pressoché nella totalità dei casi dal database realizzato dall'Università di Oxford, disponibile online al link

3.1 LE CARATTERISTICHE GENERALI DEI MORFOMI E L'IMPORTANZA DEL LORO RUOLO IN DIACRONIA

In linguistica romanza, il concetto di 'morfoma' si è rivelato di fondamentale utilità nel comprendere alcuni processi manifestatisi nel cambiamento linguistico a partire dalla base comune latina e che hanno sempre mostrato evidenti parallelismi tra di loro, senza che in precedenza potessero essere formalizzati e compresi sotto un'unica etichetta. Una prospettiva morfomica sul suppletivismo verbale romanzo non solo si rivela necessaria, ma è anche in grado di fornire un'ottica rinnovata su strutture che di primo acchito non parevano più interessanti da analizzare (Maiden, 2011b: 216–217):

“What emerges is that ‘morphomic’ structure plays a fundamental role in the morphological system of the Romance languages, a fact which leads us to ask whether autonomously morphological phenomena are not in fact more important, and pervasive, in language than has hitherto been assumed” (Maiden, 2005: 137).

Nel corso del tempo il concetto è stato utilizzato in una varietà di usi leggermente differenti a seconda dei singoli autori. O'Neill (2011: 70) lo definisce come *“a morphologically abstract function relating to the distribution of a morphological entity”*, mentre secondo Maiden (2005) si tratta di *“a regular distribution of identical form within the inflectional paradigm which does not correspond to any coherent semantic or syntactic function and which can historically be proven to be a psychological reality”*. I diversi usi che sono stati fatti di questo concetto possono essere sintetizzati in tre linee principali: a) basi vuote di significato che presentano un'allomorfia e che non

<http://romverbmorph.clp.ox.ac.uk/>, con qualche lieve ritocco o alcune aggiunte. Vengono riportati anche in trascrizione fonetica e contengono, salvo diversa indicazione, il presente indicativo e congiuntivo. In rari casi specifici mi sono avvalso della consulenza di parlanti nativi segnalati nei ringraziamenti o di grammatiche storiche citate in bibliografia.

possono essere ridotte a nessun altro criterio se non a quello morfologico; b) un set semantico e sintattico incoerente rintracciabile tra le celle di un paradigma che mostra un particolare tipo di allomorfia; 3) un termine che ricopre tutti i fenomeni che si possono considerare di “pura morfologia” (O’Neill: 2013: 221). Smith (2013: 247) distingue ulteriormente tra ‘*covert morphemes*’, ossia morfomi legati a un solo e unico set di elementi morfosintattici funzionalmente o semanticamente coerenti, e ‘*overt morphemes*’, dove invece si verifica una divergenza tra i diversi elementi morfosintattici; il fenomeno del suppletivismo di conseguenza ricadrebbe in quest’ultima categoria. Lo stesso autore esprime un’opinione a nostro avviso appropriata sul valore euristico del concetto di ‘morfoma’, cercando di ridimensionare l’applicazione dogmatica di questo modello che alle volte ha originato linee di ricerca monolitiche, rigide, lontane da quanto concepito dallo stesso Aronoff, il quale è a favore di un’analisi graduale, scalare e progressiva dei fenomeni linguistici irregolari, di cui il suppletivismo fa parte:

“[...] much research on autonomous morphology has proceeded as if the morpheme were a relatively monolithic or undifferentiated concept, or, at the very least, as if there were a simple and clear-cut dichotomy between overt and covert morphemes [...] morphological autonomy is a matter of degree, and morphological processes appear to be sensitive to this fact” (Smith, 2013: 248).

In una prospettiva sincronica, la disposizione dei morfomi in un paradigma verbale può risultare arbitraria e incomprensibile, l’ottica diacronica invece si rivela assolutamente indispensabile per dar conto non solo degli effetti in sincronia, dove l’azione di un morfoma può aver lasciato dei residui di un processo diacronico precedente, ma anche nell’osservazione di come i morfomi abbiano guidato, almeno in buona parte, l’evoluzione, la “mano invisibile” (Keller, 1994) del cambio linguistico.

Per essere tale un morfoma deve presentare tre caratteristiche: *coerenza, convergenza, attrazione*:

“Il criterio della *coerenza* si riferisce al fatto che spesso l’identità formale tra diverse ‘celle’ del paradigma si avvera diacronicamente inscindibile; un rapporto di mutua implicazione paradigmatica si mantiene sempre intatto, nonostante l’eventuale eterogeneità fonologica e funzionale. Inoltre, i morfomi possono essere ‘convergenti’. La convergenza si manifesta attraverso una specie di ‘livellamento analogico’ il cui ‘signatum’ è appunto e esclusivamente il morfoma stesso, e per cui vengono conferiti all’intera gamma lessicale degli allomorfi facenti parte del morfoma tratti fonologici comuni – di solito in base ad una caratteristica fonologica tipica di un sottinsieme di questi allomorfi. Infine, la realtà del morfoma può manifestarsi nel fenomeno dell’*attrazione*, per cui un insieme astratto di celle paradigmatiche serve da modello per l’integrazione di nuovi tipi di alternanza (e specialmente di alternanze suppletive)” (Maiden, 2007: 510).

È stato dimostrato in alcuni studi (Bybee – Pardo, 1981; Giraud – Montermini – Pirrelli, 2010; Nevins – Rodrigues, 2012; Nevins – Rodrigues – Tang, 2015) che le distribuzioni di tipo morfomico si comportano come delle vere e proprie realtà psicologiche ben vive nelle espressioni linguistiche dei parlanti, sia nel momento in cui ci si accinge a osservare la loro evoluzione diacronica sia quando si vanno ad analizzarne le manifestazioni concrete in sincronia. Nel primo caso, si può ricordare che nelle lingue romanze sono ben documentate alcune situazioni di attrazione paradigmatica inspiegabile se non accettando il principio in base al quale ogni parlante è in grado di interiorizzare nel suo lessico mentale una serie determinata di modelli distributivi. Nel secondo caso, è stato appurato attraverso alcuni interessanti esperimenti, soprattutto nel campo della linguistica computazionale, come l’organizzazione di paradigmi verbali inesistenti ma di cui i parlanti avevano a disposizione alcune entrate ripercorra la medesima struttura morfomica di altri verbi simili, segno evidente che nemmeno in questa prospettiva siamo di fronte a un comportamento arbitrario da parte di un sistema linguistico (Pirrelli, 2000; Giraud – Montermini – Pirrelli, 2010).

Tuttavia alle volte è possibile osservare, sebbene si tratti di casi marginali che non compromettono in alcun modo l’impianto teorico

relativo al concetto di morfoma, come il comportamento reale dei paradigmi verbali sfugga a generalizzazioni universali troppo schematiche. O'Neill (2011: 75–80) ad esempio ha individuato un piccolo gruppo di verbi portoghesi molto frequenti (*fazer, estar, ter, vir, ser, ir*) che non condivide la stessa distribuzione di allomorfi come sarebbe atteso in base alle *PYTA roots* (cfr. 3.4.), poiché i primi quattro verbi presentano una radice diversa alla 3^a sg., mentre gli ultimi due alla 1^a sg. (cfr. qui cap. 5). Ciò spinge O'Neill (2011: 77) a ipotizzare che pure all'interno di un morfoma vi possa esistere un'allomorfia, tanto più che già Aronoff (1994) ammetteva che non è praticamente possibile stabilire una direzionalità di derivazione all'interno di un paradigma verbale. Va quindi anche rivisto e adattato il modello di Bybee (1985) secondo il quale la 3^a sg. è la cella di un paradigma che tende più delle restanti a comportarsi in modo autonomo e da cui le altre deriverebbero. Queste osservazioni spingono a considerare il concetto di morfoma in modo più elastico rispetto ad alcune prese di posizione:

"I would like to suggest that the word 'morphome' ought not be used to refer to meaningless stems or roots, but rather used to refer to an abstract collection of cells which is made overt via the distribution of a particular regular type of allomorphy. In this way the morphome captures and is defined by the fact that within the inflectional paradigm there are a certain number of cells which are linguistically marked to display a particular special type of allomorphy all the relevant cells have certain salient features in common but not always total identity form. That is, the morphome itself is not directly associated with a particular root allomorph but rather the collection of cells." (O'Neill, 2011: 80)

L'idea stessa di morfoma non è per necessità legata a quella di una struttura immobile, fissa, data una volta per tutte nel linguaggio umano senza alcuna chance di evoluzione, altrimenti saremmo di fronte a un universale linguistico, il che al momento attuale della ricerca non può assolutamente essere confermato. Il concetto di morfoma utilizzato nel presente lavoro è quello di un campo di forze perennemente in azione che in base a diversi parametri differentemente attivi

manifestano una serie di relazioni di tipo satellitare in cui una o più celle (*clusters*) sono in grado di creare attorno a sé un sistema d'attrazione di tipo gravitazionale. Questo sistema poi può essere capace di inglobare altre celle, formando di conseguenza una costellazione organizzata in base a determinate leggi di evoluzione diacronica. È una dimostrazione della vitalità e della creatività di un sistema linguistico fintanto che esso avverte sé stesso come un organismo vivo e in perenne cambiamento.

3.2 U/L PATTERN

Con la definizione di *U/L pattern* si intende una distribuzione morfologica che coinvolge la 1^a sg. del presente indicativo e il singolare del presente congiuntivo, le quali insieme creano la forma di una *L* rovesciata, a cui può aggiungersi eventualmente la 3^a pl. del presente indicativo, dove invece le forme suppletive si distribuiscono dando l'impressione di formare una *U* distesa. Vengono qui accomunati nella loro descrizione in quanto sono l'identico risultato di processi differenti avvenuti nell'evoluzione fonologica del verbo romanzo: la palatalizzazione o l'affricazione delle consonanti che precedono uno *yod* (*Yod-Effect*), come ad esempio nel passaggio lat. class. *venio* > lat. volg. **venjo* > it. ant. *vegno*, port. *venho*, e la palatalizzazione o l'affricazione delle consonanti velari davanti a vocali anteriori (*Palatalization and/or Affrication of Velars*) come nel passaggio lat. class. *lĕgis* > it. *leggi*, sp. *leyes*. (Maiden, 2001b: 41–43; 2009: 51; 2011b: 223; cfr. qui par. 2.2.2):

(1)

Portoghese *ter/ter/ 'tenere, avere'*

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	tenho /'tẽpu/	tens /'tẽʃ/	tem /'tẽĩ/	temos /'temuʃ/	tendes /'tẽdiʃ/	têm /'tẽĩẽĩ/
<i>Presente congiuntivo</i>	tenha /'tẽpẽ/	tenhas /'tẽpẽʃ/	tenha /'tẽpẽ/	tenhamos /tẽ'pẽmuʃ/	tenhais /tẽ'pajʃ/	tenham /'tẽpẽũ/

Spagnolo *caber* /ka'βer/ 'entrare, infilare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	quepo /'kepo/	cabes /'kaβes/	cabe /'kaβe/	cabemos /'ka'βemos/	cabéis /'ka'βejs/	caben /'kaβen/
<i>Presente congiuntivo</i>	quepa /'kepa/	quepas /'kepas/	quepa /'kepa/	quepamos /'ke'pamos/	quepáis /'ke'pajs/	quepan /'kepan/

Catalano *veure* /bɛwɾə/ 'vedere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	veig /bɛʃ/	veus /'bɛws/	veu /'bɛw/	veiem /bə'jɛm/	veieu /bə'jɛw/	veuen /'bɛwən/
<i>Presente congiuntivo</i>	vegi /'bɛʒi/	vegis /'bɛʒis/	vegi /'bɛʒi/	vegem /bə'ʒɛm/	vegeu /bə'ʒɛw/	vegin /'bɛʒin/

Sardo logudorese (Nuoro) *bàlere* /'balɛrɛ/ 'valere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	bazo /'baɖɔ/	bales /'bales/	balet /'balet/	balimus /ba'limus/	balies /ba'lies/	balent /'balɛn/
<i>Presente congiuntivo</i>	baza /'baɖa/	bazas /'baɖas/	bazat /'baɖat/	bazamus /ba'ɖamus/	bazades /ba'ɖades/	bazant /'baɖan/

Antico francese *valoir* /va'lwɛr/ 'valere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vail /vaɫ/	vaus /vɔs/	vaut /vɔt/	valons /va'lɔns/	valez /va'lets/	valent /va'lɛnt/
<i>Presente congiuntivo</i>	vaille /'vaɫə/	vailles /'vaɫes/	vaille /'vaɫə/	vaillens /va'lɛns/	vaillez /va'lɛts/	vailent /'vaɫɛnt/

Antico toscano *piacere* /pja'ʃfɛrɛ/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	piaccio /'pjatʃo/	piaci /'pjatʃi/	piace /'pjatʃɛ/	piacemo /'pjatʃɛmo/	piacete /'pjatʃɛte/	piacciono /'pjatʃono/
<i>Presente congiuntivo</i>	piaccia /'pjatʃa/	piacci /'pjatʃi/	piaccia /'pjatʃa/	piacciamo /'pjatʃamo/	piacciate /'pjatʃate/	piacciano /'pjatʃano/

Si tratta di una distribuzione morfomica che interessa, o ha interessato, pressoché tutta la Romania, la quale si manifesta soprattutto nella struttura dei verbi cosiddetti “a inserto velare” che si possono ritrovare soprattutto in italiano e in spagnolo (Maiden, 2001a) e del lessema *posse* limitatamente ad alcune lingue romanze, come ad esempio italiano, portoghese, catalano (cfr. più avanti). Le discussioni svolte sul primo di questi gruppi di verbi riguardano nel complesso la spiegazione della comparsa di una velare non etimologica in alcune celle di un paradigma laddove ciò non è atteso in base alle regole di evoluzione in diacronia di una data lingua. Tradizionalmente (Menéndez Pidal, 1944: 288–296; Rohlf, 1968: 259; Tekavčić 1980: 273–279) veniva attribuita una grande importanza a fattori di tipo fonologico, attraverso i quali le forme che avevano esteso una consonante palatale a tutto il paradigma tendevano successivamente a recuperare una consonante velare etimologica. Tuttavia, non sempre queste spiegazioni arrivano a fornire una soluzione soddisfacente per spiegare la distribuzione morfomica del tipo *U/L pattern* degli inserti velari. Esistono infatti alcuni verbi che, pur non essendo mai stati coinvolti nei fenomeni fonologici definiti come *YE* e *PAV*, hanno prodotto un inserto velare coerente con il morfoma in discussione. Addirittura in spagnolo questo fenomeno si è espanso a molti verbi aventi un [j] alla fine del radicale, come in (2), ma in alcuni casi non è possibile spiegare perché l’inserto velare non si sia sviluppato anche in altri verbi simili (3), se non probabilmente ipotizzando un blocco causato dalla presenza di una [u] prima della [j]:

(2)

Spagnolo *oír* /o'ir/ 'sentire, udire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	oigo /'ojɣo/	oyes /'ojes/	oye /'oje/	oímos /'o'imos/	oís /'o'is/	oyen /'ojen/
<i>Presente congiuntivo</i>	oiga /'ojɣa/	oigas /'ojɣas/	oiga /'ojɣa/	oigamos /'oj'ɣamos/	oigáis /'oj'ɣajs/	oigan /'ojɣan/

Spagnolo *traer* /tra'er/ 'tirare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	traigo /'trajyo/	traes /'traes/	trae /'trae/	traemos /tra'emos/	traéis /tra'ejs/	traen /'traen/
<i>Presente congiuntivo</i>	traiga /'trajya/	traigas /'trajyas/	traiga /'trajya/	traigamos /traj'ɣamos/	traigáis /traj'ɣajs/	traigan /'trajyan/

(3)

Spagnolo *huir* /u'ir/ 'fuggire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	huyo /'ujo/	huyes /'ujes/	huye /'uje/	huimos /u'imos/	huís /u'is/	huyen /'ujen/
<i>Presente congiuntivo</i>	huya /'uja/	huyas /'ujas/	huya /'uja/	huyamos /u'jamos/	huyáis /u'jajs/	huyan /'ujan/

Spagnolo *destruir* /destru'ir/ 'distruggere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	destruyo /des'trujo/	destruyes /des'trujes/	destruye /des'truja/	destruimos /destru'imos/	destruís /destru'is/	destruyen /des'trujen/
<i>Presente congiuntivo</i>	destruya /des'truja/	destruyas /des'trujas/	destruya /des'truja/	destruyamos /destru'jamos/	destruyáis /destru'jajs/	destruyan /des'trujan/

L'estensione dell'inserto nello spagnolo moderno standard ha coinvolto anche un verbo ad alta frequenza come *hacer*, nel cui caso alcuni studiosi hanno preferito presupporre la derivazione da un lat. volg. **facō* privo di yod al posto del class. *facio* (García de Diego, 1981: 244– 245; Elvira, 1998: 193) per giustificare la mancata palatalizzazione, piuttosto che accettare un'estensione analogica della consonante velare anche alle forme distribuite come *U/L pattern* di questo verbo:

(4)

Spagnolo *hacer* /a'θer/ 'fare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	hago /'aɣo/	haces /'aθes/	hace /'aθe/	hacemos /a'θemos/	hacéis /a'θejs/	hacen /'aθen/
<i>Presente congiuntivo</i>	haga /'aɣa/	hagas /'aɣas/	haga /'aɣa/	hagamos /a'ɣamos/	hagáis /a'ɣajs/	hagan /'aɣan/

La presenza di una velare nelle celle di un *U/L pattern*, che nella diacronia di alcuni verbi ibero-romanzi risultava in concorrenza con altre soluzioni poi scomparse o rimaste a livello dialettale (5a–b), ha ampliato ulteriormente la sua estensione in catalano (6a) e in diverse varietà occitaniche (6b), dove una velare può comparire anche nelle forme del preterito indicativo o estendersi persino al congiuntivo, al gerundio e al participio (Maiden, 2011b: 236–237):

(5a)

Spagnolo *doler* /do'ler/ 'far male, dolere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	duelo /'dwelo/	dueles /'dweles/	duele /'dwele/	dolemos /do'lemos/	doléis /do'lejs/	duelen /'dwelen/
<i>Presente congiuntivo</i>	duela /'dwela/	duelas /'dwelas/	duela /'dwela/	dolamos /do'lamos/	doláis /do'lajs/	duelan /'dwelan/

(5b)

Aragonese *doler* /do'ler/ 'far male, dolere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	duelgo /'dwelgo/	dueles /'dweles/	duele /'dwele/	dolemos /do'lemos/	dolez /do'leθ/	duelen /'dwelen/
<i>Presente congiuntivo</i>	duelga /'dwelga/	duelgas /'dwelgas/	duelga /'dwelga/	dolgamos /dol'gamos/	dolgaz /dol'gaθ/	duelgan /'dwelgan/

(6a)

Catalano *tenir* /tə'nir/ 'tenere, avere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	tinc /tiŋ/	tens /tens/	té /te/	tenim /tə'nim/	teniu /tə'niw/	tenen /'tenən/
<i>Presente congiuntivo</i>	tingui /'tiŋgi/	tinguis /'tiŋgis/	tingui /'tiŋgi/	tinguem /tiŋ'gɛm/	tingueu /tiŋ'gɛw/	tinguin /'tiŋgin/
<i>Preterito indicativo</i>	tinguí /tiŋ'gi/	tinguïres /tiŋ'girəs/	tinguí /tiŋ'gi/	tinguïrem /tiŋ'girəm/	tinguïreu /tiŋ'girəw/	tinguïren / tiŋ'girən/

(6b)

Occitanico (languedociano) *téner* /'tene/ 'tenere, avere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	teni /'teni/	tenes /'tenes/	ten /ten/	tenèm /te'nɛm/	tenètz /te'nɛts/	tenon /'tenon/
<i>Presente congiuntivo</i>	tenga /'tɛnga/ tengui /'tɛngi/	tengas /'tɛngas/	tenga /'tɛnga/	tengam /ten'gam/	tengatz /ten'gats/	tèngan /'tɛngan/
<i>Preterito indicativo</i>	tenguèri /ten'ɣeri/	tenguères /ten'ɣeres/	tenguèt /ten'ɣɛt/	tenguèrem /ten'ɣɛrem/	tenguèretz /ten'ɣɛrets/	tenguèron /ten'ɣeron/
<i>Imperfetto congiuntivo</i>	tenguèsse /ten'ɣɛsse/	tenguèsses /ten'ɣɛsses/	tenguèsse /ten'ɣɛsse/	tenguèssèm /ten'ɣɛssɛm/	tenguèssetz /ten'ɣɛssɛts/	tenguèsson /ten'ɣɛsson/
<i>Gerundio presente</i>	en tenguent /en ten'gen/		<i>Participio passato</i>		tengut /ten'gyt/	

In numerose varietà dialettali dell'italo-romanzo centrale e meridionale (umbro, toscano meridionale, napoletano ...) ancora oggi sono ben radicate nei verbi le forme non etimologiche di 1^a sg. con velare (7), presenti anche in alcuni scrittori medievali della stessa area, come Jacopone da Todi (Rohlf's 1968: 260; Maiden, 2001b: 50–52; Ledgeway, 2009: 377–379):

(7)¹⁰

Italiano (lucano arcaico – Nova Siri) *jess* /'jess/ 'essere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	sugo /'su:γə/ sungo /'suŋgə/	si /si/	jed /'je:ð/ je /'je/	simo /'simə/ sumo /'sumə/	sise /'si:iə/	su /su/ suno /'su:nə/

Italiano (molisano – Casacalenda) *da* /'da/ 'dare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	dongo /'dɔŋgə/	diello /'djellə/	dallo /'dallə/	damo /'damə/	dato /'datə/	danno /'dannə/

Italiano (cilentano – Acciaroli) *mette* /'metta/ 'mettere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	mecco /'mekkə/	mitti /'mitti/	mette /'mette/	mittimo /mi'ttimo/	mittite /mi'ttite/	mettono /'mettəno/

Italiano (pugliese – Lucera) *stà* /'sta/ 'stare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	stengo /'stɛŋgə/	staie /'stajə/	stà /'sta/	stimo /'stimə/	stite /'stite/	stanno /'stannə/

Le motivazioni di tipo più puramente morfologico fanno appello a un'analisi più estesa e profonda della casistica in cui si verificano questi inserti. Una volta esclusa una spiegazione fonologica per dedurre la comparsa di una velare (cfr. la teoria "fonologista" in Fanciullo, 1998 e la critica in Pirrelli, 2000: 178–184; Maiden, 2001b: 47–54) bisogna considerare innanzitutto che in questa situazione a essere interessate sono forme non correlate in base ad alcun elemento morfosintattico (persona, numero, tempo, modo, aspetto), né di tipo

¹⁰ Nei dialetti italo-romanzi meridionali il presente del congiuntivo coincide con quello dell'indicativo.

semantico o funzionale. Ciò nonostante, la loro diffusione in diverse lingue romanze e la loro coerenza in diacronia è perlomeno sorprendente, poiché il loro comportamento ripercorre le tipiche caratteristiche morfomiche del modello *U/L* (Maiden, 2001b: 44). Il ruolo della fonologia in questo caso non va però del tutto eliminato, ma piuttosto ridimensionato rispetto a quanto si pensava nel passato, tanto più che in mancanza di dati certi non si può *a priori* escluderne un coinvolgimento nella strutturazione di questo morfoma. Maiden (2011b: 241) afferma che effettivamente la presenza di una consonante palatale può essere stata preferita ad altre soluzioni fonetiche poiché implica una maggiore differenziazione degli alternanti in un paradigma per far sì che le distinzioni morfologiche siano meglio definite anche su questo piano. In ogni caso è indiscutibile l'essenza morfologica di questa distribuzione, dove l'aspetto fonologico si configura piuttosto come un elemento parallelo e una parziale conferma dell'esistenza di una forza d'attrazione paradigmatica.

3.3 N-PATTERN

Con la definizione di *N-pattern* si intende una distribuzione morfomica che tocca tutto il singolare e la 3^a pl. dell'indicativo presente più la 2^a sg. dell'imperativo, e che in alcuni casi coinvolge anche il singolare e la 3^a pl. del congiuntivo presente (8) (Maiden, 2005: 159 e segg.; 2011b: 241 e segg.).

(8)

Spagnolo *jugar* /xu'ɣar/ 'giocare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	juego /'xweɣo/	juegas /'xweɣas/	juega /'xweɣa/	jugamos /xu'ɣamos/	jugáis /xu'ɣajs/	juegan /'xweɣan/
<i>Presente congiuntivo</i>	juegue /'xweɣe/	juegues /'xweɣes/	juegue /'xweɣe/	juguemos /xu'ɣemos/	juguéis /xu'ɣejs/	jueguen /'xweɣen/
<i>Imperativo</i>	juega /'xweɣa/					

Portoghese falar /fə'lar/ 'parlare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	falo /'falu/	falas /'falɐʃ/	fala /'falɐ/	falamos /fɐ'lɐmuʃ/	falais /fɐ'lajʃ/	falam /'falɐũ/
<i>Presente congiuntivo</i>	fale /'fali/	fales /'faliʃ/	fale /'fali/	falemus /fɐ'lemuʃ/	faleis /fɐ'lɛjʃ/	falem /'falɐĩ/
<i>Imperativo fala /'falɐ/</i>						

Catalano llegir /lə'zi/ 'leggere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	llegeixo /lə'zɛʃu/	llegeixes /lə'zɛʃəs/	llegeix /lə'zɛʃ/	llegim /lə'zim/	llegiu /lə'ziw/	llegeixen /lə'zɛʃən/
<i>Presente congiuntivo</i>	llegeixi /lə'zɛʃi/	llegeixis /lə'zɛʃis/	llegeixi /lə'zɛʃi/	llegim /lə'zim/	llegiu /lə'ziw/	llegeixin /lə'zɛʃin/
<i>Imperativo llegeix /lə'zɛʃ/</i>						

Francese devoir /dɔnvwaʁ/ 'dovere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	dois /dwa/	dois /dwa/	doit /dwa/	devons /dɔvɔ̃/	devez /dɔvɛ/	doivent /dwaiv/
<i>Presente congiuntivo</i>	doive /dwav/	doives /dwav/	doive /dwav/	devions /dɔvjɔ̃/	deviez /dɔvje/	doivent /dwaiv/
<i>Imperativo -</i>						

Italiano sedere /se'dere/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	siedo /'sjɛdo/	siedi /'sjɛdi/	siede /'sjɛde/	sediamo /se'djamo/	sedete /se'dete/	siedono /'sjɛdono/
<i>Presente congiuntivo</i>	sieda /'sjɛda/	sieda /'sjɛda/	sieda /'sjɛda/	sediamo /se'djamo/	sediate /se'djate/	siedano /'sjɛdano/
<i>Imperativo siedi /'sjɛdi/</i>						

Rumeno a lua /a lu'a/ 'prendere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	iau /'jau/	iei /'jei/	ia /ja/	luăm /lu'əm/	luați /lu'atsi/	iau /'jau/
<i>Presente congiuntivo</i>	iau /'jau/	iei /'jei/	ia /ja/	luăm /lu'əm/	luați /lu'atsi/	ia /ja/
<i>Imperativo ia /ja/</i>						

Questo tipo di distribuzione morfomica trae origine dall'unica allomorfa presente nel verbo latino, ossia quella tra radici toniche e atone nei verbi della I, II e IV coniugazione, che nel passaggio verso le lingue romanze, tranne che nel logudorese, si era differenziata in numerose soluzioni a causa dello sconquasso avvenuto in seguito alla perdita di valore della lunghezza vocalica (Maiden, 2011b: 242–243; qui cap. 2.2.).

Tra le distribuzioni morfomiche segnalate nelle lingue romanze, il *N-pattern* sembra quella che in diacronia abbia manifestato la forza maggiore nell'attrarre a sé i paradigmi di altri lessemi, anche di quelli regolari. La casistica individuata è la seguente:

In rumeno, portoghese e catalano (9) è possibile osservare l'effetto di un *N-pattern* nella chiusura di una vocale posteriore in posizione pretonica solo nella 1^a e nella 2^a pl.:

(9)

Rumeno a ruga /a ru'ga/ 'chiedere, pregare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	rog /'rog/	rogi /'rodʒ/	roagă /'rɔagə/	rugăm /ru'gəm/	ruțați /ru'gatsi/	roagă /'rɔagə/
<i>Presente congiuntivo</i>	'rog /'rog/	'rodʒ /'rodʒ/	roage /'rɔadʒe/	rugăm /ru'gəm/	ruțați /ru'gatsi/	roage /'rɔadʒe/

Portoghese *jogar* /ʒo'gar/ 'giocare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	jogo /ʒɔgo/	jogas /ʒɔgaʃ/	joga /ʒɔga/	jogamos /ʒu'gamɔʃ/	jogais /ʒu'gaiʃ/	jogam' /ʒɔgam/
<i>Presente congiuntivo</i>	jogue /ʒɔge/	jogues /ʒɔgeʃ/	jogue /ʒɔge/	joguemos /ʒɔ'gemɔʃ/	jogueis /ʒɔ'gejʃ/	joguem /ʒɔgem/

Catalano *murir* /mu'rir/ 'morire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	moro /mɔru/	mors /mɔrs/	mor /mɔr/	morim / mu'rim/	moriu /mu'riw/	moren /mɔrən/
<i>Presente congiuntivo</i>	mori /mɔri/	moris /mɔris/	mori /mɔri/	morim / mu'rim/	moriu /mu'riw/	morin /mɔrin/

Nel francese standard moderno, alcuni verbi che nella fase antica mostravano un *L-pattern* hanno subito l'influenza del *N-pattern* solo nel congiuntivo presente (10), allo stesso modo nell'italiano standard moderno in alcuni casi si è passati da un *U-pattern* (11a) a un *N-pattern* limitatamente al congiuntivo presente, mentre nell'indicativo presente è stata mantenuta la disposizione del morfema originale (11b):

(10)

Francese moderno *valoir* /va'lwaʁ/ 'valere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vaut /vo/	vaut /vo/	vaut /vo/	valons /va'lɔ̃/	valez /va'le/	valent /val/
<i>Presente congiuntivo</i>	vaille /vaj/	vailles /vaj/	vaille /vaj/	valions /va'ljɔ̃/	valiez /va'lje/	vaillent /vaj/

(11a)

Italiano antico *rimanere* /*rima'nere*/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	rimagno /ri'maɲo/	rimani /ri'mani/	rimane /ri'mane/	rimanemo /rima'nemo/	rimanete /rima'nete/	rimagnono /ri'maɲono/
<i>Presente congiuntivo</i>	rimagna /ri'maɲa/	rimagna /ri'maɲa/	rimagna /ri'maɲa/	rimagnamo /rima'ɲamo/	rimagnate /rima'ɲate/	rimagnano /ri'maɲano/

(11b)

Italiano standard moderno *rimanere* /*rima'nere*/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	rimango /ri'maŋgo/	rimani /ri'mani/	riman /ri'mane/	rimaniamo /rima'njamo/	rimanete /rima'nete/	rimangono /ri'maŋgono/
<i>Presente congiuntivo</i>	rimanga /ri'maŋga/	rimanga /ri'maŋga/	rimanga /ri'maŋga/	rimaniamo /rima'njamo/	rimanete /rima'njate/	rimangano /ri'maŋgano/

In alcuni dialetti ladini, gli infiniti solitamente perdono la [r] dell'infinito, ma dove ciò non è avvenuto questa consonante è stata interpretata come parte della radice, distribuendosi secondo un *N-pattern* sia nel presente indicativo che in quello congiuntivo (12):

(12)

Ladino dolomitico (Val Badia) *bëri* /'bære/ 'bere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	bëri /'bæri/	bëres /'bæres/	bër /'bær/	boiun /bo'juŋ/	boiëis /bo'jæis/	bër /'bær/
<i>Presente congiuntivo</i>	bëres /'bæres/	bëres /'bæres/	bëres /'bæres/	boiunse /bo'juŋse/	boiëise / bo'jæjse/	bëres /'bæres/

I verbi della IV coniugazione latina che hanno conservato un aumento in *-sc-* si distribuiscono secondo un *N-pattern* in alcune lingue romanze, così come quelli con l'aumento in *-edj-* della I coniugazione in rumeno (13) (cfr. qui par. 2.2.3; Maiden, 2011b: 249–253)

(13)

Italiano *finire* /fi'nire/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	finisco /fi'nisko/	finisci /fi'niʃʃi/	finisce /fi'niʃʃe/	finiamo /fi'njamo/	finite /fi'nite/	finiscono /fi'niskonο/
<i>Presente congiuntivo</i>	finisca /fi'niska/	finisca /fi'niska/	finisca /fi'niska/	finiamo /fi'njamo/	finiate /fi'njate/	finiscano /fi'niskano/

Rumeno *a lucra* /a lu'kra/ 'lavorare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	lucrez /lu'krez/	lucrezi /lu'krezɪ/	lucrează /lu'kreazə/	lucrăm /lu'krəm/	lucrați /lu'kratsɪ/	lucrează /lu'kreazə/
<i>Presente congiuntivo</i>	lucrez /lu'krez/	lucrezi /lu'krezɪ/	lucreze /lu'kreze/	lucrăm /lu'krəm/	lucrați /lu'kratsɪ/	lucreze /lu'kreze/

I paradigmi suppletivi sembrano essere sensibili soprattutto a questa distribuzione, come dimostrato per il verbo *uscire* in italiano e per le evoluzioni romanze del verbo latino *ire* (cfr. qui cap. 5).

Un *N-pattern* è un morfoma che, probabilmente in misura maggiore rispetto agli altri, pone ulteriori questioni relative soprattutto alle cause della sua forza di attrazione paradigmatica. Non solo, un punto di rilevanza fondamentale per il suppletivismo verbale romanzo riguarda la dinamica di incursione con cui lessemi differenti si fondono in un unico paradigma rispettando per la maggior parte un modello distributivo di questo genere. Quando questo avviene, alle volte ci si può porre la domanda se esista la possibilità di individuare una forza semantica, nel senso inteso da Joan Bybee (1985),

in uno dei lessemi coinvolti. Un esempio di questo tipo si può ritrovare in alcuni dialetti romanci, nei quali si sono integrati in un unico paradigma (14) i verbi latini *trahere* e **tirare*, simili per quanto riguarda la gerarchia semantica:

(14)

Ladino dolomitico (Val Gardena) *tré* /'tre/'tirare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	tire /'tire/	tires /'tires/	tira /'tira/	trajon /tra'ʒon/	trajëis /tra'zæis/	tira /'tira/
<i>Presente congiuntivo</i>	tire /'tire/	tires /'tires/	tire /'tire/	trajonse /tra'ʒonse/	trajëise /tra'zæise/	tire /'tire/
<i>Imperativo</i> tira /'tira/						

Romancio (surmirano – Bivio Stalla) *trer* /'tre:r/'tirare' (Candrian, 1900: 56)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	tir /'tir/	tirest /'tirəʃt/ tiras /'tiras/	tira /'tira/	tradyaindza /tra'jaindza/ tradyagn ¹¹ /tra'jɑŋ/	tradyais /tra'jais/	tiren /'tirən/
<i>Presente congiuntivo</i>	tira /'tira/	tires /'tirəʃt/ tiras /'tiras/	tira /'tira/	tiren /'tirən/ tirents /'tirənts/	tiras /'tiras/	tiren /'tirən/
<i>Imperativo</i> tira /'tira/						

Una situazione diversa si è verificata nella fusione, sempre in alcuni dialetti romanci, del verbo *debēre* insieme a un ipotetico **sto'pere*, derivato dalla locuzione latina *opus est* > **est opus* > **esto'pere* >

¹¹ Si è ritenuto opportuno modernizzare la grafia della nasale palatale senza dover ricorrere al grafema tipico per lo spagnolo [ñ], come presente invece nella grammatica da cui sono stati tratti gli esempi.

**sto'pere* > *stueir* (15). In questo caso, le forme derivate da *debēre* sono in regressione rispetto a quelle di **sto'pere*, ma resistono ancora nella 1^a e nella 2^a pl., proprio come prevede un *N-pattern* (Maiden, 2009: 56–57):

(15)

Romancio (surmirano – Bivio Stalla) *stuair* /*ʃtu'air*/ 'dovere' (Candrian, 1900: 55)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	stua /ʃtua/	stuest /ʃtuəʃt/ stuas /ʃtuas/	sto /ʃtə/	duvainza /du'vainɕa/ duvagn /du'vaj/	duvais /du'vais/	stuen /ʃtuən/
				stuaindza /ʃtu'aɪnɕa/ stuagn /ʃtu'aj/	stuais /ʃtu'ais/	
<i>Presente congiuntivo</i>	stoptga /ʃtəpca/	stoptgas /ʃtəpcas/	stoptga /ʃtəpca/	stoptgan /ʃtəpcən/	stoptgas /ʃtəpcas/	stoptgan /ʃtəpcən/
<i>Imperativo -</i>						

Un caso invece più problematico e interessante riguarda l'interazione tra i lessemi latini *dare* e *donare*. In diverse varietà soprattutto gallo-romanze questi due verbi si sono fusi fino a giungere in francese moderno e in catalano alla completa sostituzione del secondo alle funzioni e ai significati del primo. In altre parlate invece si possono ritrovare tracce di entrambi i verbi ma disposti sempre secondo un *N-pattern*, anche se alle volte incompleto. Ciò che però risulta curioso è che la distribuzione dei due lessemi può presentarsi in modo complementare, ossia può capitare che le celle tipicamente occupate da uno dei due verbi in disposizione suppletiva presentino le forme del secondo lessema o viceversa (16):

(16)

Francese (normanno – Guernesiais) *dunnair* /*dunajr*/ 'dare' (De Garis, 1985: 333)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	daonne /daõn/	daonnes /daõn/	daonne /daõn/	daonnaems /daõnæm/	dounnaiz /dunaj/	daonnet /daõn/
<i>Presente congiuntivo</i>	daonne /daõn/	daonne /daõn/	daonne /daõn/	dounnaemes /dunæm/	dounnaiz /dunaj/	daonnet /daõn/
				daonnaems /daõnæm/		
<i>Imperativo</i> daonne /daõn/						

Siciliano (centrale) *dari* /'dari/ 'dare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	dunno /'dõnno/	duni /'dõni/	duna /'duna/	damo /'damo/	date /'dati/	danno /'danno/
<i>Imperativo</i> duna /'duna/						

3.4 PYTA ROOTS

Con l'acrostico *PYTA roots* (*Perfecto Y Tiempos Afines*) Martin Maiden designa una particolare forma di distribuzione morfomica, tipica soprattutto delle lingue ibero-romanze, che tocca le radici del preterito indicativo, dell'imperfetto congiuntivo in *-se* e in *-ra* e l'antico futuro congiuntivo in *-re*. L'origine di questa speciale ripartizione del verbo risale alla distinzione presente in latino tra radici perfettive e imperfettive (cfr. qui par. 2.2.1; Maiden, 2001b: 443) che avevano già perso nell'età tarda la loro funzione distintiva. Anche i restanti gruppi romanzi presentano nel perfetto delle radici che sono la sostanziale continuazione di quelle latine, ma la loro estensione non equivale a quella rintracciabile nelle parlate ibero-romanze (17).

(17)

Spagnolo *decir* /de'θir/ 'dire'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	dije /di'xixe/	dijese /di'xese/	dijera /di'xera/	dijere /di'xere/
2sg.	dijiste /di'xiste/	dijeses /di'xeses/	dijeras /di'xeras/	dijeres /di'xeres/
3sg.	dijo /di'xixo/	dijese /di'xese/	dijera /di'xera/	dijere /di'xere/
1pl.	dijimos /di'ximos/	dijésemos /di'xeseamos/	dijéramos /di'xeramos/	dijéremos /di'xeremos/
2pl.	dijisteis /di'xistejs/	dijeseis /di'xesejs/	dijerais /di'xerajs/	dijereis /di'xerejs/
3pl.	dijeron /di'xeron/	dijesen /di'xesen/	dijeran /di'xeran/	dijeren /di'xeren/

Portoghese *saber* /sə'ber/ 'sapere'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Preterito piuccheperfeito</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	soube /sow'bi/	soubesse /sow'besi/	soubera /sow'berə/	souber /sow'ber/
2sg.	soubeste /sow'beʃti/	soubesses /sow'besiʃ/	souberas /sow'berəʃ/	souberes /sow'beriʃ/
3sg.	soube /sow'bi/	soubesse /sow'besi/	soubera /sow'berə/	souber /sow'ber/
1pl.	soubemos /sow'bemuʃ/	soubéssemos /sow'besimuʃ/	soubéramos /sow'berəmuʃ/	soubermos /sow'bermuʃ/
2pl.	soubestes /sow'beʃtiʃ/	soubésseis /sow'besejʃ/	soubéreis /sow'berəjʃ/	souberdes /sow'berdiʃ/
3pl.	souberam /sow'berəũ/	soubessem /sow'besēĩ/	souberam /sow'berəũ/	souberem /sow'berēĩ/

Esistono numerose prove del fatto che anche in questo caso siamo di fronte a un vero e proprio morfoma, sebbene di natura diversa da quelli presentati precedentemente, in quanto le *PYTA roots* sono parzialmente il rimasuglio di uno stadio linguistico precedente che si è ristrutturato diversamente nella diacronia delle lingue romanze e quindi sono nella sostanza il risultato dell'inerzia del sistema. Ciò che unisce le *PYTA roots* non può essere attribuito al ruolo dell'aspetto verbale, poiché se da un lato è vero che il preterito continua direttamente il *perfectum* latino, dall'altro vengono toccati anche tempi e modi, come ad esempio il congiuntivo imperfetto, che sono utilizzati in costruzioni neutre da questo punto di vista, come nelle frasi dipendenti o in quelle ottative. L'intervento della fonologia sembra aver rappresentato semplicemente lo spunto iniziale alla base di questo morfoma, poiché una volta avvenuto un mutamento fonologico in una cella questo si è poi espanso solo ed esclusivamente nei punti che fanno parte di questa peculiare distribuzione. Si può quindi concludere con sicurezza che anche in questo caso il ruolo principale va attribuito a fattori morfologici.

Coerenza, convergenza e realtà psicologica presso i parlanti, condizioni necessarie affinché si possa parlare di un morfoma, sono osservabili in numerosi esempi tratti dall'evidenza diacronica non solo nell'ibero-romanzo. Sono una prova di come la forza del livellamento analogico abbia dovuto scontrarsi con la realtà delle *PYTA roots* nello sviluppare nelle lingue romanze nuove strategie morfologiche che sono state capaci di estendersi anche a paradigmi etimologicamente estranei a queste radici (Maiden, 2001b: 441-444; 2011a: 181-182, 190).

Un esempio di questi sviluppi morfomici è l'evoluzione avvenuta a partire dalla fase medievale in ibero-romanzo nei verbi che come *facēre* (18) presentavano alla 1^a sg. del perfetto indicativo una vocale finale -ī oppure -ō (19) (Maiden, 2001b: 447 ; 2005b: 143 ; 2011a: 184):

(18)

Latino *facere* /'fakere/'fare'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Piuccheperfetto congiuntivo</i>	<i>Piuccheperfetto indicativo</i>	<i>Futuro anteriore</i>
1sg.	fēcī	fēcissem	fēceram	fēcerō
2sg.	fēcistī	fēcissēs	fēcerās	fēceris
3sg.	fēcit	fēcisset	fēcerat	fēcerit
1pl.	fēcimus	fēcissēmus	fēcerāmus	fēcerimus
2pl.	fēcistis	fēcissētis	fēcerātis	fēceritis
3pl.	fēcērunt	fēcissent	fēcerant	fēcerint

(19)

Spagnolo medievale *fazer* /ha'dzer/'fare' (Menéndez Pidal, 1944: 320; García Diego, 1981: 248; Maiden, 2005b: 143)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Preterito indicativo</i>	fize /'hidze/	fezist-e /he'dzist-e/	fezo /he'dzo/	fezimos /he'dzimos/ fiziemos /hi'dzjemos/	feziste /he'dziste/ fiziestes /hi'dzjestes/	fizieron /hi'dzjeron/

Spagnolo moderno *hacer* /a'θer/'fare'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	hice /'iθe/	hiciese /i'θjese/	hiciera /i'θjera/	hiciere /i'θjere/
2sg.	hiciste /i'θiste/	hicieses /i'θjeses/	hicieras /i'θjeras/	hicieres /i'θjeres/
3sg.	hizo /'iθo/	hiciese /i'θjese/	hiciera /i'θjera/	hiciere /i'θjere/
1pl.	hicimos /i'θimos/	hiciésemos /i'θjesemos/	hiciéramos /i'θjerasmos/	hiciéremos /i'θjereamos/
2pl.	hicisteis /i'θistejs/	hicieseis /i'θjesejs/	hicierais /i'θjerajs/	hiciereis /i'θjerejs/
3pl.	hicieron /i'θjeron/	hiciesen /i'θjesen/	hicieran /i'θjieran/	hicieren /i'θjeren/

Portoghese *fazer* / *fɐ'zer* / *'fare*'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Preterito piuccheperfetto</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	fiz /fi'fiz/	fizesse /fi'zɛsi/	fizera /fi'zɛrɐ/	fizer /fi'zɛr/
2sg.	fizeste /fi'zɛfti/	fizesse /fi'zɛsiʃ/	fizeras /fi'zɛrɐʃ/	fizeres /fi'zɛriʃ/
3sg.	fez /'fɛʃ/	fizesse /fi'zɛsi/	fizera /fi'zɛrɐ/	fizer /fi'zɛr/
1pl.	fizemos /fi'zɛmuʃ/	fizéssemos /fi'zɛsimuʃ/	fizéramos /fi'zɛrɛmuʃ/	fizermos /fi'zɛrmuʃ/
2pl.	fizestes /fi'zɛftiʃ/	fizésseis /fi'zɛsɛjʃ/	fizéreis /fi'zɛrɛjʃ/	fizerdes /fi'zɛrdiʃ/
3pl.	fizeram /fi'zɛrɐũ/	fizessem /fi'zɛsɛĩ/	fizeram /fi'zɛrɐũ/	fizerem /fi'zɛrɛĩ/

Galiziano *facer* / *fɐ'zer* / *'fare*'

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	fixen /fi'fɛŋ/	fixese /fi'fɛsɛ/	fixera /fi'fɛrɐ/	fixer /fi'fɛr/
2sg.	fixeches /fi'fɛʃɛ/	fixeses /fi'fɛsɛs/	fixeras /fi'fɛrɐs/	fixeres /fi'fɛrɛs/
3sg.	fixo /'fiʃo/	fixese /fi'fɛsɛ/	fixera /fi'fɛrɐ/	fixer /fi'fɛr/
1pl.	fixemos /fi'fɛmos/	fixesemos /fi'fɛsɛmos/	fixeramos /fi'fɛ'ramos/	fixermos /fi'fɛ'rmos/
2pl.	fixestes /fi'fɛstɛs/	fixesedes /fi'fɛsɛdɛs/	fixerades /fi'fɛ'rɛdɛs/	fixerdes /fi'fɛ'rɛdɛs/
3pl.	fixeron /fi'fɛron/	fixesen /fi'fɛsɛŋ/	fixeran /fi'fɛrɛŋ/	fixeren /fi'fɛrɛŋ/

Per metafonia, la 1^a sg. del perfetto indicativo latino *fēcī* ha sviluppato la chiusura della vocale tematica *-ē-*, innalzandola fino alla corrispettiva *-i-*. Da qui si è generalizzata coerentemente a tutte le forme delle *PYTA roots*, per quanto tutto ciò sia avvenuto progressivamente nel tempo in quanto sono testimoniate delle varianti medievali in cui si ritrova la vocale tematica regolarmente etimologica prima che intervenissero gli effetti della metafonia. In spagnolo e in misura minore in portoghese pressoché tutte le *PYTA roots* hanno acquisito una vocale alta, segno che l'intensità analogica di questa estensione è una realtà in azione sia nei parlanti, i quali possono aver considerato la presenza di una vocale alta come marca fonetica di una *PYTA root*, che nel cambio linguistico. L'esempio più significativo di una contaminazione analogica di un verbo che aveva resistito alla metafonia è quello di *habēre*, che a partire dal perfetto latino *habui* aveva prodotto in spagnolo medievale **habui* > *ove* (20) ma in seguito è passato a chiudere il timbro della vocale tematica fino a *-u-* in buona parte del dominio ibero-romanzo (21) (Maiden, 2001b: 447):

(20)

Spagnolo medievale *haber* /ha'ber/ (Menéndez Pidal, 1944: 318; Pellegrini, 1950: 202; García Diego, 1981: 250)

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	ove /'ɔβe/; ovi /'ɔβi/; of, ov /'ɔf/	oviesse /ɔ'βjesse/; ovisse /ɔ'βisse/	-	oviero /ɔ'βjero/; oviere /ɔ'βjere/; ovier /ɔ'βjer/
2sg.	oviestes /ɔ'βjestes/; oviste /ɔ'βiste/	-	-	-
3sg.	ovo /'ɔβo/; ove /'ɔβe/; huvo /'huβe/	-	oviera /ɔ'βjera/	-
1pl.	oviemos /ɔ'βjemos/; ovimos /ɔ'βimos/; ovemos /ɔ'βemos/	-	-	-
2pl.	oviestes /ɔ'βjestes/; ovistes /ɔ'βistes/; ovisteis /ɔ'βisteis/	oviessedes /ɔ'βjessedes/	ovierades /ɔ'βjerades/	oviereades /ɔβje'reades/
3pl.	ovieron /ɔ'βjeron/; ovioron /ɔ'βjoron/	oviessen /ɔ'βjessen/	-	-

(21)

Spagnolo moderno haber /a'βer/

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	hube /u'βe/	hubiese /u'βjese/	hubiera /u'βjera/	hubiere /u'βjere/
2sg.	hubiste /u'βiste/	hubieses /u'βjeses/	hubieras /u'βjeras/	hubieres /u'βjeres/
3sg.	hubo /u'βo/	hubiese /u'βjese/	hubiera /u'βjera/	hubiere /u'βjere/
1pl.	hubimos /u'βimos/	hubiésemos /u'βjesemos/	hubiéramos /u'βjeramos/	hubiéremos /u'βjeremos/
2pl.	hubisteis /u'βistejs/	hubieseis /u'βjesejs/	hubierais /u'βjerajs/	hubiereis /u'βjerejs/
3pl.	hubieron /u'βjeron/	hubiesen /u'βjesen/	hubieran /u'βjeran/	hubieren /u'βjeren/

Portoghese haver /v'vɛr/

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Preterito piuccheperfetto</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	houve /ow'vi/	houvesse /ow'vesi/	houvera /ow'veɾɐ/	houver /ow'veɾ/
2sg.	houveste /ow'veʃti/	houvesse /ow'vesɨ/	houveras /ow'veɾɐʃ/	houveres /ow'veɾɨ/
3sg.	houve /ow'vi/	houvesse /ow'vesi/	houvera /ow'veɾɐ/	houver /ow'veɾ/
1pl.	houvemos /ow'vemuʃ/	houvéssemos /ow'vesimuʃ/	houvéramos /ow'veɾɐmuʃ/	houvermos /ow'veɾmuʃ/
2pl.	houvestes /ow'veʃtiʃ/	houvésseis /ow'vesɨʃ/	houvéreis /ow'veɾɐʃ/	houverdes /ow'veɾdiʃ/
3pl.	houveram /ow'veɾɐũ/	houvessem /ow'vesɨũ/	houveram /ow'veɾɐũ/	houverem /ow'veɾɐĩ/

Spagnolo (asturiano-leonese) *haber* /a'βer/

	<i>Preterito indicativo</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -se</i>	<i>Imperfetto congiuntivo in -ra</i>	<i>Futuro congiuntivo</i>
1sg.	hube /u'βe/	-	hubiera /u'βjera/	-
2sg.	hubiste /u'βiste/ houbiste /ow'βiste/	-	hubieras /u'βjeras/	-
3sg.	hubo /u'βu/ hobo /o'βo/	-	hubiera /u'βjera/	-
1pl.	hubiemos /u'βjemus/	-	hubieramos /u'βjeramus/	-
2pl.	hubiestis /u'βjestis/	-	hubierades /u'βjeraðes/ hubiérails /u'βjerajs/	-
3pl.	hubienun /u'βjenun/ houbienun /ow'βjenun/	-	hubieran /u'βjieran/	-

Tracce di *PYTA roots* sono riscontrabili anche in altre lingue romanze: in francese antico, i cosiddetti “perfetti forti” sigmatici che continuavano i tipi latini in *-si* (22) hanno esteso la finale di radice anche ad altri verbi (Fouché, 1932; Zink, 2000: 195; Roncaglia, 1995: 157; Maiden: 2005b: 144):

(22)

Francese antico *mettre* /'metre/ 'mettere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	mis /mis/	mesis /me'zis/	mist /mit/	mesimes /me'zim/	mesistes /me'zist/	mistrent /'mistren/

Francese antico *faire* /'fɛre/'fare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	fis /fis/	fesis /fe'zis/	fist /fit/	fesimes /fe'zim/	fesistes /fe'zist/	fistrent /'fistren/

In italiano la comparsa nelle *PYTA roots* di un raddoppiamento consonantico nei verbi in cui ciò non è etimologicamente atteso (23) può essere dovuto a un'analogia morfomica di questo tipo (Magni, 2000):

(23)

Italiano *venire* /ve'nire/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	venni /'venni/	venisti /ve'nisti/	venne /'venne/	venimmo /ve'nimmo/	veniste /ve'niste/	vennero /'vennero/

Come si evince dagli esempi precedenti, in alcune lingue romanze le *PYTA roots* sono legate principalmente a un tipo di flessione atona (1^a e 3^a sg., 3^a pl.), mentre nell'ibero-romanzo questo modello è stato generalizzato a tutti i tempi del morfoma, sebbene esistano alcune incongruenze a livello dialettale (Maiden, 2001b: 455; 2005b: 145). Le motivazioni di una distribuzione del genere vanno attribuite al tentativo da parte del sistema linguistico di evitare una perfetta sinonimia nelle desinenze flessive tra le forme appartenenti ai tempi dell'*inflectum* e a quelle del *perfectum*, che avrebbe creato una confusione nella distinzione delle loro funzioni. In base al regolare cambiamento fonetico si sarebbero prodotti infatti dei doppioni (latino *dicit* > spagnolo *dice* Vs. latino *dixi* > spagnolo **dice*; lat. *scribit* > italiano *scrive* Vs. *scripsit* > italiano **scrivé*). La conservazione di queste radici quindi si configura come una strategia psicologica messa in atto da parte dei parlanti, i quali avvertendo la necessità di salvaguardare un elemento comunicativo centrale per la qualità dell'espressione linguistica, hanno ritenuto di fissare una chiara distinzione, sia morfologica che fonologica, tra i due valori aspettuali. In effetti i parlanti

di una lingua non tendono necessariamente a semplificare il proprio sistema morfologico se ciò va a scapito della comunicazione, ma cercano di creare perennemente nuovi percorsi in modo da poter rendere meglio predicibili le regole produttive di una data lingua. In ultima analisi, quindi, si potrebbe osservare nelle *PYTA roots* ciò che Coseriu (1988) ha definito come “norma” (cfr. cap. 1.1.4):

“Learning the ‘norm’ in a language with fusional morphology is in fact to learn to abandon the (perhaps innate, and universal) expectation that one meaning will correspond to one form, and to accept that multiple meanings may correspond, in often unpredictable ways, to multiple forms. [...] Speakers’ reaction, faced with these ‘traditional’, language-specific, functionally and formally heterogeneous forms, was not simply to learn disconnected lists of randomly distributed forms, but to seek out and reinforce regularities within the language-specific norm. In this way, an arbitrary, language-specific fact about the structure of the verb paradigm emerges as a prime mover of morphological change.” (Maiden, 2001b: 457).

3.5 MOTIVAZIONI E QUESTIONI APERTE NELL’ANALISI DELLE DISTRIBUZIONI MORFOMICHE

Nel momento in cui si vanno ad analizzare le distribuzioni morfomiche presenti nella realtà concreta dei verbi romanzi, al di là delle astrazioni puramente teoriche, emergono naturalmente dei punti che stimolano ulteriori domande sull’effettivo valore e sulla natura stessa dei morfomi. Dibattuto è soprattutto il problema del peso della fonologia nel definire i paradigmi verbali irregolari, ma anche l’esistenza di distribuzioni anomale che non fanno parte di nessuna delle definizioni presentate precedentemente.

Il ricorso alla fonologia per spiegare il sorgere e il comportamento del suppletivismo verbale e dell’allomorfia in genere è stato chiamato in causa e discusso in più riprese da diversi autori (Carstairs, 1988; 1990; Burzio 2004; Anderson, 2008, 2011; Krämer, 2009), i quali nella parte delle loro ricerche che va a toccare anche le lingue romanze

si impegnano soprattutto a sottolineare il ruolo dell'accento nello sviluppo diacronico delle irregolarità morfologiche.

Su questi e su altri problemi facciamo proprie ancora una volta le riflessioni di Martin Maiden, il quale spesso ritorna sulla discussione relativa all'importanza della fonologia nel dar conto dell'esistenza dei morfomi (2005b; 2009; 2013). Una volta appurato e stabilito che effettivamente il cambio fonetico è il primo motivo all'origine dell'allomorfia verbale romanza, sembrerebbe più ragionevole ritenere che un peso decisivo su questo tema vada ricercato in motivazioni di tipo puramente morfologico. Il condizionamento fonologico è sempre presente ogni qualvolta si incontrino delle alternanze morfologiche, ma pare che svolga un ruolo accessorio, piuttosto che di vera e propria spinta al cambio (Maiden, 2009: 46–53; 68). L'unico caso in cui si potrebbe considerare accettabile un condizionamento fonologico in un paradigma suppletivo è all'interno del morfoma *N-pattern* (Maiden, 2005b: 159–164; 2011b: 259–260) come nella sostanza proposto anche da Carstairs per la distribuzione degli infissi incoattivi in italiano (1988: 72). Maiden riporta delle obiezioni all'analisi di Carstairs che tendono a limitare, ma non eliminare in modo assoluto, qualsiasi altro tipo di condizionamento che non sia quello morfologico. Si possono infatti trovare ad esempio in italiano dei lessemi che presentano un *N-pattern* nella disposizione dell'accento (cfr. *muovere*, *cuocere*, ...) senza che vi sia una qualsiasi motivazione fonologica; in altri casi l'accento può tendere a disporsi in base a questa forza di attrazione morfomica anche quando intervengono altri cambiamenti fonetici, come nel presente indicativo del verbo occitano settentrionale *voguer* /vu'ge/ 'volere' (*vuolu* /'vwɔlu/ – *vuos* /'vwɔs/ – *vuo* /'vwɔ/ – *volem* /vu'len/ – *voletz* /vu'le/ – *vuont* /'vwɔn/), in cui nella 1^a e 2^a pers. pl. la posizione dell'accento accompagna la chiusura della vocale nella radice. Il passaggio che alle volte avviene in diacronia tra un *U/L-pattern* a un *N-pattern* o viceversa, soprattutto nelle parlate minori, dimostra che si tratta di fenomeni della stessa natura e sensibili soprattutto alla configurazione morfomica del paradigma. Il rumeno mostra come siano avvenute delle incursioni ingiustificabili dal punto di vista fonologico in alcuni verbi come ad es.

sprijini /*sprizi'ni*/ 'causare' (*sprijin* /*'sprizin*/ – *sprijini* /*'sprizin*'/ – *sprijinǎ* /*'sprizinǎ*/ – *sprijinim* /*sprizi'nim*/ – *sprijiniți* /*sprizi'nits*'/ – *sprijinǎ* /*'sprizinǎ*/) della 1^a coniugazione oppure *tuși* /*tu'ʃi*/ 'tossire' (*tușesc* /*tu'ʃesk*/ – *tușesti* /*tu'ʃest*'/ – *tușește* /*tu'ʃește*/ – *tușim* /*tu'ʃim*/ – *tușiți* /*tu'ʃits*'/ – *tușesc* /*tu'ʃesk*/) della 3^a coniugazione, che hanno acquisito le desinenze della 1^a e 2^a pl. derivanti dalla 4^a.

Sempre sui morfomi *N-pattern* oltre a quella fonologica Maiden rifiuta anche l'intervento di altre motivazioni, come ad esempio la marcatezza. Si tratta di un principio spesso chiamato in causa a partire dai celebri lavori di Nikolaj Trubetzkoy (1939) e di Roman Jakobson (2005) per giustificare l'esistenza di irregolarità nei sistemi linguistici. A proposito del morfoma in questione, Maiden considera arbitrario invocare la marcatezza come base per l'esistenza di un *N-pattern*, poiché ciò implicherebbe anche in questo caso ulteriori questioni a cui non è possibile ribattere in modo scientifico: 1) tra i due gruppi di allomorfi presenti in un *N-pattern*, quale sarebbe più marcato rispetto all'altro? In base a quali motivi?; 2) quali elementi morfosintattici potrebbero essere considerati marcati, visto che nessuna opposizione di questo genere (singolare-plurale, presente-passato-futuro, indicativo-congiuntivo-condizionale-imperativo, 1^a – 2^a – 3^a persona) interviene in un *N-pattern* in maniera evidente?; 3) perché non si trovano altre famiglie linguistiche aventi lo stesso tipo di morfoma?; 4) come spiegare che la gerarchia della frequenza delle persone nei paradigmi del verbo spagnolo (3^a sg. – 1^a sg. – 1^a pl. – 3^a pl. – 2^a sg. – 2^a pl.) individuata da Bybee e Pardo (1981) non corrisponde a quella di un *N-pattern*? (Maiden, 2005b: 163–164; 2009: 54; 2011b: 258–262). L'ipotesi conclusiva di Maiden, escludendo tutti gli altri fattori, è che un fenomeno fonologico abbia inciso nel sistema dei paradigmi romanzi un percorso autonomo capace di attrarre e di indirizzare l'allomorfia, la quale però in ultima analisi non avrebbe alcuna altra motivazione se non quella morfologica.

Sebbene le affermazioni di Maiden qui proposte abbiano una notevole e profonda articolazione, non mancano tuttavia alcune precisazioni alle sue opinioni che, senza inficiare dalle fondamenta il suo impianto teorico, cercano solamente di sfumare l'esito di alcune idee

apparentemente troppo drastiche e assolute. A nostro avviso andrebbe innanzitutto sottolineato che la mole di dati che le lingue romanze forniscono a ogni livello è assolutamente incomparabile con quella di altre famiglie linguistiche, in cui molto spesso si deve ricorrere a speculazioni orientate alla ricostruzione di stadi non documentati. Se da un lato speculazioni di questo tipo possono apparire soggettive, dall'altro non per questo andrebbero necessariamente considerate arbitrarie, pertanto non si potrebbero ipotizzare distribuzioni morfomiche simili o parallele a quelle romanze anche nelle altre famiglie linguistiche che semplicemente non sono documentate? In molte lingue indoeuropee esistono anche allo stadio attuale alcune tracce di allomorfa che si presume dovessero essere molto più evidenti nelle loro fasi storiche, dato che solitamente il livellamento analogico agisce in modo estremamente accentuato (ad esempio cfr. le situazioni del lessema 'andare' nelle diverse lingue indoeuropee: ingl. *to go/went*, ceco *jít/šel*).

Maiden stesso poi (2013) accetta parzialmente una concessione al fatto che i morfomi possano essere sensibili a un condizionamento di tipo fonologico, ma tutto ciò non sminuisce nella sostanza la loro essenza puramente morfologica. Questi condizionamenti fonologici si possono osservare nell'evoluzione del presente congiuntivo e gerundio di alcuni verbi italiani non appartenenti alla 1^a coniugazione e in quella del gerundio rumeno. È attestato nel toscano antico che il congiuntivo presente singolare dei verbi con palatale del tipo *vincere*, *piangere* era *vinca* /'viŋka/ – *vinchi* /'viŋki/ – *vinca* /'viŋka/ ..., *pianga* /'pjanga/ – *pianghi* /'pjangi/ – *pianga* /'pjanga/ ... (Rohlf's, 1968: 296 e segg.), dove nella 2^a pers. sg. non era avvenuta la palatalizzazione davanti a vocale anteriore, come sarebbe stato naturale, così come nemmeno nella fase successiva, una volta che l'estensione analogica della finale in -a ha permesso la conservazione della pronuncia velare. Ciò non è avvenuto nella 1^a coniugazione, che per diversi motivi rappresenta un caso a sé di resistenza ai fenomeni analogici, dove l'estensione di una finale -i è stata generalizzata a tutto il singolare del congiuntivo, rendendo in pratica inefficace una motivazione di tipo fonologico al blocco della palatalizzazione nella 2^a sg. delle

altre coniugazioni (Maiden, 2013: 26–27). Tuttavia, in alcuni dialetti italiani centrali o nell'italiano triviale sub-standard l'estensione della -i finale si è generalizzata al di fuori della 1^a coniugazione mantenendo però la velare¹² e dando sostegno all'ipotesi di un condizionamento fonologico su queste forme.

Un caso diverso è quello del gerundio in italiano e soprattutto in rumeno. In italiano gli stessi verbi del tipo *vincere*, *piangere* di cui si è parlato nel paragrafo precedente nella radice del gerundio presentano una palatale e non una velare (*vincendo* /vi'nfendo/, *piangendo* /pja'ndzendo/, e non **vinchendo* /vi'nkendo/, **pianghendo* /pja'ngendo/, come avviene ad esempio nel sardo nuorese *fakende* /fa'kende/), ma una velare non compare nemmeno in un verbo come *venire* per il quale si può seguire tutta la trafila dello sviluppo diacronico di questo fonema, che però non arriva a intaccare il gerundio (cfr. tosc. ant. presente indicativo *vegno* /'veɲo/ ... *vegnono* /'veɲono/, gerundio *vegnendo* /'veɲendo/ Vs. it. mod. presente indicativo *vengo* /vengo/ ... *vengono* /'vengono/, gerundio *venendo* /ve'nendo/ e non **venghendo* /ve'ngendo/). Al contrario dell'italiano, nel gerundio rumeno compare regolarmente una velare nei lessemi che la possiedono anche nella 1^a sg., come nel caso di *cunoaște* /ku'nɔ'aste/ 'conoscere' (*cunosc* /ku'nɔ'afk/, gerundio *cunoscând* /kunos'kind/) oppure *usca* /us'ka/ 'seccare' (*usuc* /u'suk/, gerundio *uscând* /us'kind/). Esiste un unico caso in cui il condizionamento fonologico risulta regolare ma crea un'irregolarità di tipo paradigmatico, ossia il verbo *fugi* /fu'dzi/ 'fuggire'. Questo verbo rumeno, a differenza della situazione regolare di alcuni dialetti daco-romanzi come l'arumeno, dove si è mantenuta la velare (*fugînda* /fu'gînda/), presenta inspiegabilmente una palatale nel gerundio (*fugind* /fu'dzind/), mentre in istroromeno il condizionamento fonologico si spinge oltre, arrivando a un'affricata (*fuzinda* /fu'zinda/). Queste distribuzioni, per quanto condizionate dalla fonologia

¹² La celebre saga del ragioniere Ugo Fantozzi abbonda di esempi comici causati da un'errata codifica dei congiuntivi in -i (Filini: "Allora, ragioniere, che fa? Batti!" – Fantozzi: "Ma mi dà del tu?" – Filini: "No, no, dicevo: 'Batti lei!' – Fantozzi: "Ah, congiuntivo..." oppure "Venghino, venghino, siore e siori!")

logia, testimoniano al di là di tutto la loro essenza morfomica nelle scelte dei parlanti, i quali una volta acquisite e interiorizzate delle strutture astratte, vi innestano un'alternanza fonologica che avvertono per qualche motivo "naturale" (Maiden, 2013: 35–43).

A proposito invece della marcatezza, Smith (2013) tenta un recupero ragionato di questo principio, nonostante alcuni autorevoli studiosi si siano espressi contro (Haspelmath, 2006). Benché i morfomi dal punto di vista sincronico appaiano immotivati, secondo Smith sarebbe opportuno rivalutare il ruolo della frequenza delle forme verbali nelle lingue romanze legandola alla tipologia di testi da cui si estraggono i dati. A seconda che si tratti di descrizioni, narrazioni, preghiere, pagine di diario e così via, la marcatezza può variare notevolmente, di conseguenza è impossibile sia stabilire regole valide in modo assoluto che confutare le medesime regole. In ogni caso si può ragionare in termini ancora più generali, coinvolgendo le teorie sulla comunicazione linguistica e gli strumenti tecnologici a disposizione nel web, sulle tendenze alla marcatezza nei paradigmi verbali. Da una semplice ricerca su Google relativa ai verbi italiani, Smith ritiene di poter affermare che la persona più frequente è sempre la 3^a, sia nel singolare che nel plurale. In altre parole, un *N-pattern*:

"The N-pattern, whereby one stem is shared by all the singular persons in the present and the third person plural in the present, with an 'elsewhere' stem in the remainder of the paradigm, might therefore be seen as a contrast between less marked forms (the unmarked number, and the unmarked person in the marked number, of the unmarked tense) and more marked forms." (Smith, 2013: 255).

La marcatezza non è un principio che causa il sorgere del suppletivismo verbale, ma una volta che questo è presente i parlanti intervengono organizzando il materiale linguistico e razionalizzandolo anche attraverso la frequenza e la marcatezza delle forme. In ultima analisi quindi il suppletivismo potrebbe essere considerato come una fenomenologia concreta dell'applicazione inconsapevole da parte dei parlanti di strategie orientate alla salvaguardia del proprio sistema

linguistico (Smith, 2013: 256), che non può permettersi né di semplificarsi eccessivamente (altrimenti non sarebbe abbastanza “potente” per esprimere tutto ciò di cui ha bisogno), né di lasciar proliferare indiscriminatamente la creatività linguistica dei parlanti (perché altrimenti non sarebbe garantita la comunicazione reciproca):

“In plain terms, coherence, convergence and conflation of suppletive allomorphs are ‘reserve strategies’ for ensuring the biuniqueness of lexical signs. The ‘default’ is paradigmatic invariance.” (Maiden, 2011b: 267).

Va notato infine che nonostante la maggior parte dei verbi romanzi che presentano una morfologia irregolare possa essere inserito nei morfomi *U/L/N*, esistono dei casi dove tutto ciò non è applicabile se non teorizzando l’esistenza di morfomi contaminati (*blended morphemes*¹³). Un caso particolare è costituito da un verbo molto frequente come *posse* (24), uno dei pochi che già in latino presentava un’allomorfia nelle radici (gli altri cosiddetti “verbi anomali” erano: *dare, ěsse, ěsse, ire, ferre, fieri, malle, nolle, volle*), ma che nessuna lingua romanza ha mantenuto nella sua disposizione originale. A seconda delle lingue prese in considerazione questo lessema segue uno dei *patterns* presentati in questo capitolo oppure una loro contaminazione (Maiden, 2005b: 149–150; 2011b: 231–233):

(24)

Latino classico *posse*

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	possum	potes	potest	possū-mus	potēstis	possunt
<i>Presente congiuntivo</i>	possim	possis	possit	possī-mus	possītis	possint

¹³ Non è stata trovata questa dicitura nella letteratura di settore, ma sarebbe a nostro avviso quella più appropriata.

Portoghese poder /pu'ðer/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	posso /'posu/	podes /'pɔdɨʃ/	pode /'pɔdi/	podemos /'pu'demuʃ/	podeis /'pu'dejʃ/	podem /'pɔdɐ̃i/
<i>Presente congiuntivo</i>	possa /'posɐ/	possas /'posɐʃ/	possa /'posɐ/	possamos /'pu'sɐmuʃ/	possais /'pu'sajʃ/	possam /'posɐ̃ũ/

Spagnolo poder /po'ðer/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	puedo /'pweðo/	puedes /'pweðes/	puede /'pweðe/	podemos /'po'ðemos/	podéis /'po'ðejʃ/	pueden /'pweðen/
<i>Presente congiuntivo</i>	pueda /'pweða/	puedas /'pweðas/	pueda /'pweða/	podamos /'po'ðamos/	podáis /'po'ðajʃ/	puedan /'pweðan/

Catalano poder /pu'ɣɛ/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	puç /'puk/	pots /'pɔts/	pot /'pɔt/	podem /'pu'ðem/	podeu /'pu'ðew/	poden /'pɔðen/
<i>Presente congiuntivo</i>	pugui /'puɣi/	puguis /'puɣis/	pugui /'puɣi/	puguem /'pu'ɣem/	pugueu /'pu'ɣew/	pugin /'puɣin/

Galiziano standard poder /po'ðer/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	podo /'poðo/	podes /'pɔðes/	pode /'pɔðe/	podemos /'po'ðemos/	podedes /'po'ðedes/	poden /'pɔðeŋ/
<i>Presente congiuntivo</i>	poida /'pojða/	poidas /'pojðas/	poida /'pojða/	poidamos /'poj'ðamos/	poidades /'poj'ðades/	poidan /'pojðan/

Francese standard pouvoir /puvwaʒ/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	peux /'pø/	peux /'pø/	peut /'pø/	pouvons /'pu'vɔ̃/	pouvez /'pu've/	peuvent /'pœv/
<i>Presente congiuntivo</i>	puisse /'pɥis/	puisses /'pɥis/	puisse /'pɥis/	puissions /'pɥisjɔ̃/	puissiez /'pɥisje/	puissent /'pɥis/

Francese (piccardo – Vimeu) pouvoér /puvweʁ/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	pux /py/	pux /py/	put /py/	pouvons /pu'vɔ̃/	pouvez /pu've/	peu'te /pæ't/
<i>Presente congiuntivo</i>	puche /pyʃ/	puches /pyʃ/	puche /pyʃ/	puchonche /py'ʃɔ̃ʃ/	puchèche /py'ʃɛʃ/	peuche'te /pæʃ't/

Italiano potere /po'tere/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	posso /'pɔsso/	puoi /'pwoi/	può /'pwɔ/	possiamo /po'ssɔjamo/	potete /po'tete/	possono /'pɔssono/
<i>Presente congiuntivo</i>	possa /'pɔssa/	possa /'pɔssa/	possa /'pɔssa/	possiamo /po'ssɔjamo/	possiate /po'ssɔjate/	possano /'pɔssano/

Sardo (sassarese) pudè /pu'de/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	possu /'pɔssu/	poi /'poi/	po /'pɔ/	pudimmu /pu'dimmu/ pudemu /pu'demu/	puiddi /pui'ddi/ puededi /pu'dedi/	poni /'poni/
<i>Presente congiuntivo</i>	póssia /'pɔssia/	possi /'pɔssi/	póssia /'pɔssia/	póssiami /'pɔssiami/	póssiaddi /'pɔssiaddi/	póssiani /'pɔssiani/

Friulano podê /po'de:/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	pues /'pwes/ puedio /'pwedio/	puedis /'pwedis/	pues /'pwes/ puedial /'pwe'dial/ puedie /'pwedie/	podin /po'din/ podino /po'dino/	podês /po'de:s/ podêso /po'deso/	puedin /'pwedin/ puedino /'pwedino/
<i>Presente congiuntivo</i>	puedi /'pwedi/	puedis /'pwedis/	puedi /'pwedi/	podìn /po'din/	podês /po'de:s/	puedin /'pwedin/

Romancio (engadinese) *pudair* /*pu' dair*/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	poss /pəs/	pos /pəs /	po /pɔ/	pudain /pu' daɲ/	pudais /pu' dais/	pon /pɔn/
<i>Presente congiuntivo</i>	possia /'pɔssja/	possias /'pɔssjas/	possia /'pɔssja/	possian /'pɔssjən/	possias /'pɔssjas/	possian /'pɔssjən/

Rumeno a *putea* /*a pu'tɛ a*/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	pot /pot/	poți /pɔts/	poate /'pɔate/	putem /pu'tem/	puteți /pu'tets/	pot /pot/
<i>Presente congiuntivo</i>	pot /pot/	poți /pɔts/	poată /'pɔatə/	putem /pu'tem/	puteți /pu'tets/	poată /'pɔatə/

Maiden definisce questa situazione come *'clash of morphemes'* (2009: 64). Si tratta di un caso in cui un morfoma appartenente a una delle tipologie qui presentate tenta di espellere alcune forme dal paradigma o di acquisirne di nuove, riadattando però la sua struttura secondo una distribuzione morfomica alternativa. Lo "scontro di morfomi" dimostra, se mai ancora ce ne fosse bisogno, che questi cambiamenti sono fenomeni della stessa natura e possono avvenire attraverso due percorsi: una tipologia 'A', in cui un *U/L-pattern* perde le prime due persone plurali del congiuntivo presente uniformandosi quindi a un *N-pattern*, e una tipologia 'B', in cui un verbo disposto secondo un *N-pattern* unifica le radici delle prime due persone plurali del congiuntivo presente conformandosi di fatto alla distribuzione *U/L-pattern* (Maiden, 2009: 64–68). L'ibero-romanzo, il sardo e il rumeno non presentano tracce di morfomi misti, di conseguenza la collocazione degli allomorfi in queste lingue è maggiormente regolare e prevedibile rispetto alle altre.

Un esempio di incursione della tipologia 'A' di un morfoma *N-pattern* all'interno di un *U/L-pattern* è la convergenza in italiano della 1^a e 2^a pl. dell'indicativo e del congiuntivo presenti (25):

(25)

Toscano antico *morire* /mo'rire/ (Pistolesi, 1761: 186–192)¹⁴

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	muojo /'mwɔjo/ moro /'mɔro/ mojo /'mɔjo/	muori /'mwɔri/ mori /'mɔri/ muoi /'mwɔi/	muore /'mwɔre/ more /'mɔre/	muojamo /mwɔ'jamo/ mojamo /mɔ'jamo/ moriamo /mɔ'rjamo/ morimo /mɔ'rimo/	morite /mo'rite/	muojono /'mwɔjono/ morono /'mɔrono/ muojano /'mwɔjano/
<i>Presente congiuntivo</i>	muoja /'mwɔja/ moja /'mɔja/ mora /'mɔra/	muoi /'mwɔi/	muoja /'mwɔja/ mora /'mɔra/ muora /'mwɔra/	muojamo /mwɔ'jamo/	muojate /mwɔ'jate/ mojate /mɔ'jate/	muojano /'mwɔjano/ muoino /'mwɔjno/

Italiano standard *morire* /mo'rire/

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	muoio /'mwɔjo/	muori /'mwɔri/	muore /'mwɔre/	moriamo /mo'rjamo/	morite /mo'rite/	muoiono /'mwɔjono/
<i>Presente congiuntivo</i>	muoia /'mwɔja/	muoia /'mwɔja/	muoia /'mwɔja/	moriamo /mo'rjamo/	moriare /mo'rjate/	muoiano /'mwɔjano/

In francese, l'espulsione di allomorfi dalla 1^a e dalla 2^a pl. del congiuntivo presente è estremamente generalizzata, come nel caso di un verbo come *mouvoir* (26), e ha lasciato intatti solo alcuni verbi molto frequenti, come *faire* (27) o *pouvoir*.

¹⁴ Cfr. anche la discussione riportata nelle note per la valutazione delle varie forme di questo verbo.

(26)

Francese *mouvoir* /muvwaʁ/ 'muovere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	meus /mø/	meus /mø/	meut /mø/	mouvons /muvɔ̃/	mouvez /muve/	meuvent /mœv/
<i>Presente congiuntivo</i>	meuve /mœv/	meuves /mœv/	meuve /mœv/	mou- vions / muvjɔ̃/	mouviez /muvje/	meuvent /mœv/

(27)

Francese *faire* /fɛʁ/ 'fare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	fais /fɛ/	fais /fɛ/	fait /fɛ/	faisons /fə'zɔ̃/	faites /fet/	font /fɔ̃/
<i>Presente congiuntivo</i>	fasse /fas/	fasses /fas/	fasse /fas/	fassions /fa'sjɔ̃/	fassiez /fa'sje/	fassent /fas /

Esempi della tipologia 'B' si possono osservare nel romancio engadinese *pudair* (24), parlata romanza che in genere non conosce al congiuntivo presente la distribuzione *U/L-pattern*, oppure in varianti minori, come in corso o in asturiano (28):

(28)

Italiano (corso – Sisco) *crede* /'kreðe/'credere' (Chiodi Tischer, 1981: 101)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	kredu /'kreðu/	kredi /'kreði/	krede /'kreðe/	kridemu /kri'ðemu/	kridede /kri'ðede/	kredenu /'kreðenu/
<i>Presente congiuntivo</i>	kredi /'kreði/	kredi /'kreði/	kredi /'kreði/	kredimu /'kreðimu/	kredide /'kreðide/	kredinu /'kreðinu/

Asturiano *cumer* /ku'mer/ 'mangiare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	como /'komu/	comes /'komes/	come /'kome/	cumemos /ku'memus/	cumedes /ku'meðes/ cuméis /ku'mejs/	comen /'komen/
<i>Presente congiuntivo</i>	coma /'koma/	comas /'komas/	coma /'koma/	comamos /'komamus/	comades /'komaðes/ comais /'komajs/	coman /'koman/

Un'analisi articolata dei morfomi misti potrebbe probabilmente permettere di valutare se e come in un determinato paradigma verbale suppletivo non sia eventualmente possibile individuare le diverse fasi storiche in cui sono avvenute incursioni di lessemi indipendenti. Andrebbe pertanto valutata in questi casi l'opportunità di osservare in diacronia le stratificazioni, i sedimenti lasciati dai diversi lessemi nelle successive ondate evolutive in modo da comprendere meglio il movimento "tellurico" di un paradigma verbale. Il caso dell'italiano *morire* descritto qui sopra, solo per citare un esempio, si presenta come un emblematico "campo di battaglia" in cui sembra siano intervenuti fenomeni eterogenei che giungono a coesistere in uno stesso paradigma dopo aver espulso alcune celle e averne attratto altre verso *clusters* di forza maggiore.

4 IL SUPPLETIVISMO VERBALE ROMANZO: LE CAUSE

In questa sezione verranno prese in considerazione alcune proposte orientate alla spiegazione delle cause per cui le forme suppletive sono emerse nei paradigmi verbali delle lingue romanze e sono resistenti ai fenomeni evolutivi che operano in diacronia. Si considereranno esclusivamente tre fattori del cambio linguistico: la frequenza (4.1), l'analogia (4.2) e il contatto (4.3).

4.1 LA FREQUENZA

Un diffuso luogo comune negli studi svolti fino al momento attuale vuole che siano le celle più frequenti di un paradigma quelle in grado di far emergere e di conservare le irregolarità linguistiche, compreso quindi il suppletivismo, a scapito degli effetti livellatori dell'analogia (Aski, 1985: 404; Bybee, 1985, 2007; Bybee – Hopper, 2001; Veselinova, 2006: 97). Una simile prospettiva deve necessariamente avere come presupposto un approccio basato sull'uso e che sappia anche dar conto dei processi cognitivi che intervengono nella formazione della morfologia di una lingua. In questo senso dunque l'idea stessa di "grammatica" dovrebbe essere intesa come l'organizzazione cognitiva dell'esperienza di un singolo parlante con il linguaggio che lo circonda, in cui la frequenza ha un notevole impatto nella creazione di categorie astratte, basate su principi quali l'identità, la similarità o la differenza (Bybee, 2006: 711). Questa tendenza negli studi linguistici ha visto un crescendo a partire dagli anni '60 del XX secolo allorché ci si è resi conto che le teorie fondate esclusivamente sul concetto di "struttura" non erano sufficienti nel fornire una spiegazione soddisfacente di tutti gli aspetti rilevanti di una lingua. Da quel momento in poi è andata aumentando progressivamente l'attenzione ai processi relativi alla comunicazione umana, ai suoi lati cognitivi,

all'interazione tra struttura e discorso fino alla consapevolezza che è proprio dai processi discorsivi che emerge la struttura grammaticale di una lingua e non viceversa. In questo senso dunque, anche grazie all'avvento della linguistica computazionale e dell'uso sistematico di ampi *corpora*, l'idea stessa di "struttura" ha iniziato a essere concepita in un modo più fluido, in cui svolge un ruolo importante l'attenzione al carattere provvisorio e temporaneo dei fenomeni che emergono in una data lingua (Bybee – Hopper, 2001: 1-3; Bybee, 2006: 711-712; 2007: 5-6). Una lingua quindi non è altro che un sistema in perenne ristrutturazione delle proprie unità, in cui le rappresentazioni mentali derivate dall'esperienza e dall'uso dei parlanti, rafforzate o meno in base alla frequenza di utilizzo, costituiscono uno stadio provvisorio e temporaneo, sensibile all'uso e al contesto in cui si trovano, una sorta di "massive collection of heterogeneous constructions, each with affinities to different contexts and in constant structural adaptation to usage" (Bybee – Hopper, 2001: 3). La frequenza quindi interviene a influenzare numerosi ambiti della strutturazione grammaticale di una lingua, a partire dai fenomeni di acquisizione linguistica, di memorizzazione e di percezione (Ellis, 2012: 7), per arrivare a condizionare le cause del cambiamento diacronico e più in generale le basi stesse dell'interazione comunicativa.

4.1.1 **TOKEN FREQUENCY, TYPE FREQUENCY E ASPETTI COGNITIVI DELLA FREQUENZA NELLA STRUTTURAZIONE DI UN PARADIGMA VERBALE**

Riprendendo una distinzione introdotta nella logica filosofica da Charles Peirce (Wetzel, 2014), in linguistica vengono distinte due categorie riguardanti il concetto di frequenza, quella di 'caso' (*token frequency*) e di 'tipo' (*type frequency*)¹⁵. Per *token frequency* si intende la quantità statistica con cui un elemento compare nel suo uso

¹⁵ Per comodità espressiva si mantengono le diciture in inglese.

concreto; per *type frequency* si intende invece la proprietà astratta di un'unità linguistica costituita dall'insieme degli elementi distintivi che la caratterizzano (Pirrelli, 2000: 110; Bybee, 2007: 14). Per fare un semplice esempio, all'interno di un numero come 77677766, la cifra '7' compare cinque volte in base alla *token frequency*, ma solo una volta secondo la *type frequency*. Entrambe queste categorie sono fondamentali nell'evoluzione dei sistemi linguistici, ma ciascuna di loro agisce in un modo diverso.

La prima e più evidente conseguenza dell'intervento della *token frequency* è legata ai risultati prodotti dalla ridondanza di un elemento all'interno di una struttura linguistica. Le capacità cognitive umane, non solo quelle linguistiche, sono estremamente sensibili agli effetti causati dalla ripetizione (sarebbe inutile ricordare gli effetti deleteri sulla psiche collettiva degli slogan pubblicitari o politici); grazie a questa predisposizione dei parlanti, la *token frequency* arriva ad agire a livello profondo come una delle più importanti cause per cui le irregolarità linguistiche sono in grado di conservarsi. La ripetizione rafforza la rappresentazione mentale delle forme linguistiche e così facendo da un lato le rende più facilmente accessibili al lessico mentale di un parlante perché non comportano di necessità la loro creazione attraverso regole di produzione, dall'altro spinge affinché la forma in questione sviluppi una sempre più spiccata autonomia che la può portare a diventare la base per nuove formazioni indipendenti, di cui il suppletivismo rappresenta la fase più estrema (Bybee - Pardo, 1981; Bybee, 2007: 10). La ripetizione è un meccanismo fondamentale nel comportamento umano, presente in qualsiasi forma di ritualizzazione delle istituzioni che caratterizzano un qualsiasi gruppo sociale (Haiman, 1994) e va assolutamente tenuta presente nei modelli grammaticali di riferimento:

"A conceptualization of grammar as pure structure fails to provide us with explanations for the nature of grammar. A theory based on usage, by contrast, which takes grammar to be the cognitive organization of language experience, can refer to general cognitive abilities: the importance of repetition in the entrenchment of neuromotor patterns, the use of similarity

in categorization, and the construction of generalizations across similar patterns. These processes, combined with the functions of language in context, such as establishing reference, maintaining coherence, and signaling turn-taking, explain grammar as the ritualization of oft-repeated routines" (Bybee, 2006: 730).

La *type frequency* invece si configura come il principale fattore di produttività di un elemento o di un processo linguistico; tutto ciò avviene perché le costruzioni che esibiscono questa tipologia di frequenza sono anche quelle che si presentano con un elevato grado di generalità, tale da permettere la loro applicazione anche ad altri casi grazie al fatto che risultano allo stesso tempo facilmente analizzabili e quindi riproducibili (Bybee, 2007: 14; Ellis, 2012: 12).

A questo punto però ci si trova di fronte a un curioso paradosso legato agli effetti della frequenza: da un lato questo concetto è causa del cambio linguistico, dall'altro allo stesso tempo è motivo scatenante per la creazione delle condizioni adatte per evitarlo (Hooper, 1976; Veselinova, 2006: 105; Bybee, 2007: 12). Si tratta tuttavia di fenomeni diversi che non si contraddicono tra di loro, perché da un lato il rafforzamento della memoria permette alle unità linguistiche di resistere in *patterns* produttivi anche di tipo analogico, dall'altro gli effetti della frequenza, come ad esempio la riduzione fonologica, agiscono come un fattore di evoluzione. Di fronte ai continui *input* che un parlante registra e deve successivamente gestire, le due strategie intervengono contemporaneamente, collaborando per far sì che l'organizzazione della nuova informazione possa entrare in uno schema cognitivo. A sua volta esso si configura come una rete costituita da nodi e relazioni all'interno della quale si trovano già stoccate alcune informazioni pregresse attraverso cui viene valutato il nuovo *input*. Questi schemi cognitivi non sembrano sensibili alla natura (fonetica, semantica o pragmatica che sia) degli *input* ricevuti, tanto che ad esempio una nuova entrata di tipo fonologico si può distribuire in base a un modello morfologico (Pirrelli, 2000: 55, 110, 196; Bybee, 2006: 716; Ellis, 2012: 9), altrimenti non sarebbe possibile fornire una spiegazione universalmente valida dell'interazione che

avviene, ad esempio, nello sviluppo dei morfomi (cfr. cap. 3). Ovviamente non tutti i *tokens* che un parlante incontra producono un effetto sulle sue rappresentazioni mentali, infatti la questione dello stoccaggio o meno di una nuova informazione è valutabile non sulla scorta di teorie scientifiche ma sulla base di modelli probabilistici (Bybee, 2006: 716).

4.1.2 FREQUENZA E MORFOMI SUPPLETIVI

Il concetto di frequenza così come presentato qui sopra è un tema cardine dell'evoluzione linguistica che va a toccare anche l'organizzazione paradigmatica di un verbo, agendo in profondità nel comportamento linguistico-cognitivo di un parlante. All'interno di un morfoma suppletivo il ricorso a un'analisi della frequenza con cui le celle di un paradigma stabiliscono tra di loro dei rapporti reciproci, costituiti di per sé da tensioni e influenze dal carattere instabile, potrebbe gettare luce sulle motivazioni delle loro peculiari distribuzioni. Senza affidare per questo al fenomeno della frequenza un'importanza determinante, sembra legittimo sottolineare il fatto che ognuno dei morfomi diffusi tra le lingue romanze (*U/L-pattern*, *N-pattern*, *PYTA roots*, *blended morphemes*) emerge solo in determinate celle di un paradigma (soprattutto la 1^a sg.) e ne trascurava sistematicamente altre (la 2^a pl. non è praticamente mai coinvolta in nessuna allomorfia) in un sorprendente parallelismo con la loro frequenza statistica. Le statistiche sono composte da numeri freddi ed è ovvio che vanno sempre interpretate con criterio, tuttavia nel caso del suppletivismo verbale sembra quantomeno interessante il fatto che la frequenza possa contribuire non solo alla conservazione di una forma in una cella di un paradigma, ma anche a consolidare le connessioni che le diverse celle stabiliscono tra di loro e persino quelle instaurate tra i paradigmi stessi. In questo senso un'ipotesi di lavoro affascinante sarebbe l'analisi del modo con cui le due tipologie di frequenza influenzano l'esistenza stessa dei morfomi nelle lingue romanze. A prima vista sembrerebbe di poter affermare che la *token frequency*

preservi le celle dalle forze che tendono diacronicamente a intaccare la loro forma, prima fra tutte il livellamento analogico (cfr. cap. 4.2); la *type frequency* al contrario pare intervenire estendendo un modello di distribuzione morfomico anche ad altri paradigmi. Le innovazioni che giungono in un paradigma suppletivo quindi potrebbero essere paragonate agli effetti causati dall'inondazione di un fiume, che in base alla forza dell'acqua e della corrente è in grado di allagare quanto trova sulla terraferma lasciando intatti solo i punti che si contrappongono al suo impeto.

La realtà psicologica di queste "sacche di resistenza" ai livellamenti analogici ha iniziato a essere studiata a partire da Joan Bybee e Mary Brewer (1980) in polemica con chi precedentemente liquidava il problema delle alternanze morfologiche all'interno di un paradigma come una semplice arbitrarietà estranea al sistema e inspiegabile con regole fonologiche. Applicando argomenti derivati dai dati relativi ai processi di acquisizione della morfologia da parte dei bambini e dall'evidenza del cambio in diacronia, le due studiose arrivano a dimostrare che in realtà il percorso delle alternanze morfologiche è ben descrivibile come un tentativo di creare relazioni diagrammaticali tra *signantia* (l'aspetto esterno, fonetico, morfologico del segno) e *signata* (l'aspetto semantico). Grazie ad alcuni esperimenti, è stato notato che i bambini acquisiscono per prima la 3^a sg. del presente indicativo, che funzionando come un *cluster* autonomo è la base per la creazione della 1^a sg. dello stesso tempo e della 3^a sg. del preterito. Solo successivamente la rete di formazione morfologica si espande andando a creare anche le forme mancanti del paradigma. Nell'evoluzione diacronica si può assistere alla medesima tipologia di fenomeni in provenzale e in spagnolo (cfr. gli esempi nel cap. 3.2), in cui i parlanti devono essersi trovati di fronte al problema di come marcare una distinzione di tempo e di aspetto. Oltre a ciò, si può osservare che in alcuni dialetti iberoromanzi la prima coniugazione tende a intaccare il preterito delle altre, ma lascia intatta proprio la 3^a sg. Sebbene non esistano prove determinanti, è comunque auspicabile che queste evidenze possano essere considerate nella spiegazione della distribuzione suppletiva all'interno dei morfomi.

4.2. L'ANALOGIA

Insieme agli aspetti legati alla frequenza, l'analogia costituisce un ulteriore e decisivo fattore di cambio linguistico che interviene in diacronia nella definizione delle distribuzioni suppletive verbali romanze. A partire dalla tradizione dei Neogrammatici (Paul, 1877), che consideravano questo fenomeno come un'alternativa irrazionale e imprevedibile alla regolarità delle leggi fonetiche, l'analogia ha interessato sostanzialmente tutte le teorie linguistiche, anche quando esse si sono impegnate a rifiutarne il valore teorico. Sebbene ancora oggi come nel passato si debba ritenere che l'analogia rappresenti l'ultima carta da giocare nel fornire una spiegazione in linguistica storica (Štichauer, 2012; Fertig: 2013: 17), non può esserle certamente negato un valore cognitivo in grado di integrare l'osservazione e la spiegazione dei dati linguistici. Dopo una generale presentazione delle discussioni avvenute su questo tema (4.2.1), verranno presentati i modelli di cambio analogico che intervengono in diacronia (4.2.2), per poi osservare infine alcuni casi specifici in cui l'analogia interviene nell'evoluzione dei paradigmi suppletivi di tipo morfomico nelle lingue romanze (4.2.3).

4.2.1 PRINCIPI GENERALI DEL CAMBIO ANALOGICO

I processi cognitivi che prevedono il ricorso all'analogia fanno parte delle generali competenze con cui gli esseri umani acquisiscono istintivamente nuove conoscenze e ampliano il loro raggio di azione nei confronti del mondo esterno, non solo in senso strettamente linguistico. Il merito di aver attirato l'attenzione sulla forza dell'analogia va attribuito al lavoro dei Neogrammatici (in tedesco *Junggrammatiker*), un gruppo di studiosi dell'Università di Lipsia attivo verso la fine del XIX secolo, tra i quali è possibile ricordare August Leskien (1840 – 1916), Hermann Osthoff (1847 – 1909), Karl Brugmann (1850 – 1932) o Hermann Paul (1846 – 1921). La critica puntuale e precisa ad alcune delle loro teorie, in particolar modo all'ineffabilità dell'applicazione

delle leggi fonetiche al cambio linguistico, che fu loro mossa a partire dalla celebre polemica avviata da Hugo Schuchardt (1842 – 1927) nel suo *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker* (1885) e portata avanti nel solco della tradizione strutturalista, ha offuscato la piena comprensione del loro lavoro per quanto riguarda il principio dell'analogia (Fertig, 2013: 7).

A dire il vero, nei suoi lavori Paul non ha mai fornito una definizione generale di analogia, ma ha usato i concetti di "formazione analogica" (*Analogiebildung*), una forma prodotta da un parlante sulla base di altre forme contigue appartenenti al sistema, e di "innovazione analogica" (*Analogische Neubildung/Neuschöpfung*), una formazione analogica che devia dalle norme d'uso e che un parlante può considerare possibile o almeno accettabile anche senza essere entrato precedentemente in contatto con questa innovazione. Paul considerava l'analogia come la base di ogni processo produttivo e non come una fonte o una causa del cambio linguistico. Per lui l'analogia è una sorta di movimento sottostante alla superficie grammaticale che dovrebbe spiegare perché i parlanti di una lingua sono in grado di manifestare la loro creatività producendo continuamente nuovo materiale appreso dall'ambiente circostante solo attraverso l'ascolto e l'imitazione (Fertig, 2013: 5–7).

Più recentemente, nella concezione di Anttila (2008), ispirata da una ricca riflessione su numerose correnti filosofiche e dalle recenti teorie cognitive relative alle dinamiche della conoscenza umana, l'analogia si configura come un fenomeno intermedio che si colloca a metà strada tra la potenzialità di espressione di un elemento e la sua effettiva attualità. In generale, l'analogia opera come una strategia orientata a completare un *gap* ermeneutico, una mancanza di conoscenza; dall'altra parte agisce come una forza che tende a creare un'unità chiusa in senso olistico, così come previsto dai principi della *Gestalt* (cfr. Wertheimer, 2012). Secondo questa teoria, nata all'interno delle scienze psicologiche ma con proficue ramificazioni e applicazioni nei più disparati campi del sapere come ad esempio l'arte visiva, la percezione umana dell'ambiente circostante avviene inizialmente in modo globale, olistico, e solo in un secondo tempo

in modo analitico, seguendo le cosiddette “leggi della formazione delle unità fenomeniche”, sintetizzabili nella seguente lista, limitata solo a quei principi utili per la presente trattazione dell’analogia (Kanizsa, 1997):

- Vicinanza: più due elementi sono vicini, più vengono considerati unici.
- Somiglianza: gli elementi che possiedono delle caratteristiche simili vengono più facilmente associati tra di loro.
- Chiusura: la mente umana tende a considerare come completi anche gli elementi che in realtà non lo sono o lo sono solo parzialmente.
- Pregnanza e coerenza strutturale: la percezione privilegia le forme ordinate, semplici, regolari e simmetriche.
- Articolazione senza resti: a parità di condizioni, la mente umana privilegia le situazioni in cui vengono utilizzati tutti gli elementi presenti in un gruppo.
- Esperienza passata: le abitudini, i contatti precedenti, la familiarità con qualcosa di cui si è già avuta esperienza favoriscono la percezione degli eventi e la loro riproducibilità.

In questa prospettiva, l’analogia diventa pertanto un potente strumento cognitivo attraverso il quale si esplica la capacità umana di apprendere e di aumentare le informazioni a disposizione. Tutta la conoscenza umana si basa su una rete di relazioni orientata alla ricerca di costanti, di aspetti invariabili della realtà, che vengono successivamente strutturati in schemi mentali immagazzinati nella memoria e utili nell’affrontare le ulteriori esperienze. Nell’analogia quindi si esprime nel migliore dei modi la razionalità del linguaggio, istituzione umana sorta soprattutto con la funzione di risolvere efficacemente i problemi legati alle interazioni comunicative; in questo senso dunque l’utilità dell’analogia consiste nella continua produzione di processi inferenziali con i quali è possibile accrescere le conoscenze e le competenze comunicative: “past solutions are crucial for new problem-solving, in other words, experience in context” (Anttila, 2008: 432).

Tradizionalmente l’analogia veniva considerata un processo attivo nell’evoluzione linguistica solo nel momento in cui era effettivamente

possibile osservare un cambio dovuto al livellamento delle irregolarità prodotte dalle leggi fonetiche e al ristabilimento dell'ideale rapporto di "una forma-un significato". Questa visione va certamente ridimensionata, poiché non solo si possono portare diversi esempi in cui un'irregolarità prodotta dal cambio fonetico, invece di livellarsi, si è ulteriormente estesa, ma è anche lecito valutare quanto un ruolo svolto da parte dell'analogia andrebbe preso in considerazione allorché un cambio previsto dalla presenza di determinate condizioni di partenza alla fine non si verifica, come se in casi del genere intervenisse una forza nel bloccare il regolare sviluppo delle leggi diacroniche, una sorta di inerzia (Hock, 2008: 445; Alkire – Rosen, 2010: 116; Maiden, 2011a: 156; Štichauer, 2012; Juge, 2013: 180; Fertig, 2013: 9, 76). In più, è evidente che spesso non è ragionevole ipotizzare che una lingua tenda a evolvere da una situazione di estrema irregolarità a una di massima regolarità, altrimenti per assurdo oggi giorno dovremmo già assistere, perlomeno in alcune lingue attestate da secoli, all'effetto di "risanamento" imposto dall'evoluzione storica (Albright, 2008: 148; Ramat, 2012: 62–65; Fertig, 2013: 80). I limiti dell'applicazione dei principi dell'analogia risiedono soprattutto nell'impossibilità di astrarre in modo assoluto e scientifico le motivazioni del suo funzionamento e di prevederne la direzione, sebbene vi siano dei punti del sistema più sensibili agli effetti dell'analogia rispetto ad altri (Albright, 2008: 148). Per riuscire a capire l'analogia fino in fondo dovremmo essere onniscienti e in grado di scoperciare il segreto pressoché divino del comportamento linguistico umano (Anttila, 2008: 435).

4.2.2 MODELLI DI CAMBIO ANALOGICO

Il modello più basilare che esplica la dinamica di un rapporto analogico è quello cosiddetto "proporzionale" o *four-part analogy* come inteso a partire da Hermann Paul (Anttila, 2008: 428; Fertig, 2013: 47). Se prendiamo una classica equazione del tipo "a : b = c : x", conoscendo le variabili (a, b, c) si può risolvere l'incognita x senza problemi (Hock, 2008: 442), come in un semplice esempio del tipo *casa : case = macchi-*

na : x, x= 'plurale di palla', quindi *macchine*. Tuttavia il modello proporzionale non dà sempre i risultati sperati, poiché molto spesso questo modello funziona con un margine di approssimazione e di gradualità non facilmente individuabile. Se prendiamo un altro esempio dello stesso tipo come *calciatore* : *calciatrice* = *dottore* : x, in cui x = 'nome femminile di dottore', si può notare come l'incognita non può essere risolta dalla forma analogica **dottrice*, per quanto questa sia la scelta più razionale considerando le regole produttive dell'italiano standard (Anttila, 2008: 426). Il primo modello analogico di tipo neogrammatico necessita quindi di un'integrazione tale da poter inglobare e spiegare anche casi simili, dove si verificano delle irregolarità nel naturale processo analogico. A questo scopo si fa spesso ricorso all'osservazione dei processi di acquisizione linguistica di una L1 da parte dei bambini, una fonte preziosa di dati che permette di studiare le modalità attraverso le quali essi si apprestano a esplorare il mondo linguistico circostante alla ricerca di strutture da apprendere e da riprodurre, ovviamente con tutti i limiti imposti dalle conoscenze attuali sul funzionamento neurologico del cervello umano. Pare infatti che in ogni tipologia di acquisizione linguistica, non solo nel caso della propria lingua materna, i parlanti tendano a effettuare una sorta di mappatura delle parti di cui si compone un paradigma alla ricerca dei punti che offrono una quantità maggiore di informazioni; una volta individuati questi punti, i parlanti tenderebbero grazie a queste basi di partenza a formulare e a produrre delle ipotesi relative alle parti mancanti del paradigma, che vengono continuamente verificate sul campo, per acquisire infine una rete di relazioni linguistiche adeguata alla norma della lingua in questione. Gli errori o le irregolarità che si presentano sarebbero il risultato di uno scontro tra gli effetti dell'analogia, che tende a strutturare il più possibile le informazioni, e le forme stoccate nel lessico mentale, che essendo direttamente memorizzate, non subiscono nessun tipo di generalizzazione:

"Specifically, it is hypothesized that learners select base forms as part of a strategy to develop grammars that can produce inflected forms as *reliably* or as *confidently* as possible." [...] "The intuition is that analogical

changes have a *structural* motivation, which can be viewed perhaps as a learning bias for transparent rule orderings, or for grammars that use as few rules as possible.” (Albright, 2008: 146, 149).

In contrasto con l’analogia proporzionale, viene solitamente identificato un tipo di analogia non-proporzionale, comprendente nella sostanza due fenomeni ben noti: l’etimologia popolare e la contaminazione. La prima si basa sull’interferenza associativa nella percezione di un *input* e si distingue dalla contaminazione per il suo carattere non intenzionale, poiché consiste in una forma incosciente di errata percezione dovuta ad esempio a una rianalisi fonologica ipercorretta o ipocorretta, agendo per di più come una vera e propria fonte di cambio. La seconda invece riguarda l’interferenza nella produzione linguistica e presuppone l’intervento attivo e consapevole del parlante (Hock, 2008: 443; Fertig, 2013: 57–59). La contaminazione presuppone che un parlante decida di deviare dall’uso standard di una lingua per vari motivi, che vanno dall’indisponibilità, momentanea o meno che sia, di un elemento negli strumenti necessari alla comunicazione alla volontaria deviazione da una norma di qualsiasi tipo (fonetica, morfologica, discorsiva...). L’aspetto creativo del linguaggio va di pari passo con la continua rinegoziazione dei significati comunicativi all’interno delle varietà sociolinguistiche esistenti e dei numerosi standard che ogni lingua storica possiede (Fertig, 2013: 26–27). Ognuno dei fattori fin qui presentati interviene ovviamente, perlomeno in modo parziale, a motivare la disposizione dei paradigmi verbali romanzi che presentano una struttura morfomica.

4.2.3 L’INTERVENTO DELL’ANALOGIA NEI MORFOMI SUPPLETIVI

Una volta stabilito il valore dell’analogia nello sviluppo diacronico delle lingue, sembra opportuno osservare nel concreto come questo principio operi anche all’interno dei paradigmi suppletivi al centro del presente lavoro. I morfomi suppletivi romanzi analizzati nel capitolo 3 manifestano una spiccata sensibilità agli effetti dell’analogia sia nel senso di un livellamento intraparadigmatico (presenza di una forma non etimologica

all'interno dello stesso paradigma, solitamente riconducibile a un morfoma *U/L-pattern*) che nella modalità con cui una particolare distribuzione morfomica è capace di estendersi anche ad altri paradigmi (contaminazione di un paradigma, regolare o meno, con una nuova disposizione delle forme, solitamente causato da una distribuzione *N-pattern*).

I casi più frequenti in cui si può osservare l'effetto dell'analogia nei morfomi suppletivi riguardano il passaggio da una distribuzione poco "popolata" a un'altra più numerosa, come nel caso del congiuntivo presente nel verbo francese medievale *aller* /a.ʎer/ (1), in cui le forme in *a-* hanno espulso le forme concorrenti aventi per radice *voi-* ma anche quelle con *al-*, *au-*, passando quindi analogicamente da una distribuzione morfomica comune a un gruppo ristretto di verbi, sebbene ad alta frequenza (*pooir* /po'wer/ 'potere', *avoir* /aw'er/ 'avere') a un *template* più numeroso (Aski, 1995: 419–421):

(1)

Francese medievale *aller* /a.ʎer/ 'andare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vois /vweʃ/	vas /vas/	vat /vat/ vet, vait /vet/	alons /a'lɔns/	alez /a'lets/	vont /vɔnt/
<i>Presente congiuntivo</i>	voise /'vweʒe/	voises /'vweʒes/	voise /'vweʒe/	voisiens /vwe'zjens/	voisiez /vwe'zjets/	voisent /vwe'zent/
	aille /'aʎe/ alge - auge /'aldʒe/-'oɖʒe/	ailles /'aʎes/ alges /'aldʒes/	aille /'aʎe/ alge /'aldʒe/	ailliens /a'ʎjens/ algiens /al'ɖʒjens/	ailliez /a'ʎjets/ algiez /al'ɖʒjets/	aillent /a'ʎent/ algent /'aldʒent/

Francese moderno *aller* /a'le/ 'andare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vais /vɛ/	vas /va/	va /va/	alons /alɔ̃/	alez /a'le/	vont /vɔ̃/
<i>Presente congiuntivo</i>	aille /aj/	ailles /aj/	aille /aj/	allions /aljɔ̃/	alliez /a'lje/	aillent /aj/

Nell'analisi presente in questo importante studio di Janice Aski, Matthew Juge (2013) individua non pochi punti critici che secondo lui meritano di essere valutati in modo differente affinché si possa delineare un quadro teorico sul suppletivismo ancora più ampio e capace di contenere anche i fenomeni più periferici che si possono ritrovare nelle lingue romanze. Innanzitutto osserva che riflettendo sul caso del galiziano *ir* 'andare' della zona di Finisterre (2) è necessario allargare la prospettiva di studio all'intero lessema verbale e non solo a un numero limitato di tempi (solitamente il presente dell'indicativo e del congiuntivo), altrimenti i dati rischiano di essere forzati in conclusioni parziali. In questo verbo è evidente come per analogia da *vir* 'venire' si sia creata una situazione suppletiva nell'imperfetto indicativo che però coesiste con le forme regolari (Juge, 2013: 181):

(2)

Galiziano (Doudro) *ir* / 'ir' 'andare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Imperfetto indicativo</i>	<i>iña</i>	<i>iñas</i>	<i>iña</i>	<i>iñamos</i>	<i>iñades</i>	<i>iñan</i>
	/ 'iɲa/	/ 'iɲas/	/ 'iɲa/	/ 'iɲamos/	/ 'iɲaðes/	/ 'iɲaŋ/
	<i>iba</i>	<i>ibas</i>	<i>iba</i>	<i>ibamos</i>	<i>ibades</i>	<i>iban</i>
	/ 'iβa/	/ 'iβas/	/ 'iβa/	/ 'iβamos/	/ 'iβaðes/	/ 'iβaŋ/

Galiziano (Doudro) *vir* / 'bir' 'venire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Imperfetto indicativo</i>	<i>viña</i>	<i>viñas</i>	<i>viña</i>	<i>viñamos</i>	<i>viñades</i>	<i>viñan</i>
	/ 'biɲa/	/ 'biɲas/	/ 'biɲa/	/ 'biɲamos/	/ 'biɲaðes/	/ 'biɲaŋ/

In secondo luogo Juge osserva come non sempre i paradigmi suppletivi si indirizzano verso distribuzioni più popolate come nel caso del francese medievale *aller* (1). Juge (2013: 186) individua il caso di alcune varianti romance, come il *surmirano* o il *putèr* (3), in cui si verifica una cosiddetta *overlapping suppletion* ('sovrapposizione suppletiva') tra le forme derivate da *ire* e *venire* solo in alcune persone del presente indicativo, complicando ulteriormente la distribuzione già

irregolare di questi lessemi non solo dal punto di vista morfologico ma anche da quello del centro deittico, visto che la funzione pragmatica di *andare/venire* è opposta:

(3)

Romancio (surmirano – Bivio Stella) *ir* /'ir/ 'andare'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vegn /'veŋ/	vest /'veft/	vo /'vɔ/	dyaindza /'jaindʒa/ dyagn /'jɔŋ/	dyais /'jais/	von /'vɔn/ vonen /'vɔnɐn/

Romancio (surmirano – Bivio Stella) *gnir* /'ɲir/ 'venire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vegn /'veŋ/	vegnest /'veŋɛft/ vegnas /'veŋas/	vegn /'veŋ/	gnindza /'ɲindʒa/ gnin /'ɲiŋ/	gnis /'ɲis/	vegnen /'veŋɐn/

Romancio (putèr) *ir* /'ir/ 'andare' (Haiman – Benincà, 1992: 232; 235)

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vegn /'veŋ/	vest /'veft/	vo /'vɔ/	giens /'jɛns/	gies /'jɛs/	ven /'vɛn/

Romancio (putèr) *gnir* /'ɲir/ 'venire'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	vegn /'veŋ/	venst /'vɛnft/	ven /'vɛn/	gnins /'ɲins/	gnis /'ɲis/	vegnen /'veŋɐn/

Juge ritiene inoltre che l'effetto dell'analogia si manifesti anche nelle relazioni di tipo semantico che necessariamente si instaurano tra i lessemi implicati nei paradigmi suppletivi. Infatti, escludendo le cause dovute al cambio fonetico nella diffusione delle irregolarità,

la vicinanza semantica è un fattore sempre presente nello sviluppo del suppletivismo verbale. La difficoltà principale sta nello stabilire quale debba essere la distanza semantica tra i lessemi per permettere che vengano convogliati in un unico paradigma. La presenza della sinonimia tra i lessemi (cfr. cap. 1.2.2) rappresenta una condizione molto frequente, come nel caso del rapporto tra *ire* e gli altri verbi di movimento coinvolti in questo paradigma, ma non necessaria. L'incursione di *esse* nei perfetti iberoromanzi (cfr. cap. 5) o l'interazione tra *ire* e *venire* in romancio discussa qui sopra, per quanto sia statisticamente rara, dimostra che, con un discreto margine di probabilità, si può ipotizzare l'esistenza di altri fattori semantici oltre quelli tradizionalmente considerati (sinonimia, iponimia, iperonimia...) che intervengono nei paradigmi suppletivi, ma che ancora non sono del tutto chiari. Un problema ulteriore è valutare fino a che punto nelle scelte comunicative può arrivare la consapevolezza, conscia o subconscia, dei parlanti stessi nell'applicazione di tutti questi processi, visto che è un evidente dato di fatto che frequenza, analogia, semantica, fonetica e pragmatica sono strettamente collegate per far sì che il suppletivismo verbale esista e proliferi:

“To the extent that semantic and pragmatic factors drive frequency and that frequency affect likelihood of analogically-based suppletion on one hand and analogical regularization on the other, it is likely that many of the hallmarks surrounding suppletion derive – directly or indirectly – from semantic and pragmatic factors” (Juge, 2013: 193).

4.3 IL CONTATTO

Una volta osservati i processi più propriamente interni che possono spiegare l'emergere e il perdurare del suppletivismo verbale romanzo, si ritiene opportuno soffermarsi sulla dinamica del contatto linguistico, un fattore esterno che può essere intervenuto nella storia dei rapporti reciproci tra le lingue neolatine e di queste coi domini linguistici contigui allo spazio della loro diffusione.

A dispetto della mole di lavori dedicati in senso lato al tema del contatto linguistico, perlomeno a partire dalle discussioni relative al ruolo del sostrato nella spiegazione dei fenomeni romanzi (cfr. Ascoli, 1873; Schuchardt, 1885; Whitney, 1881; von Wartburg, 1980; Nelde – Sture – Clarkson, 1986; Appel – Muysken, 1987; Thomason – Kaufman, 1988; Holtus – Metzeltin – Schmitt, 1998; Weinreich, [1953] 2008 ; Stolz – Bakker – Palomo, 2008; Fusco, 2008; Matras 2009; Braunmüller – House, 2009; Hickey, 2010; Wiemer – Wälchli – Hansen, 2012), non esistono fino ad ora risultati pienamente soddisfacenti sull'effettivo valore di questa prospettiva, la quale rimane allo stato attuale delle conoscenze un approccio soprattutto speculativo, almeno nell'ambito delle lingue romanze standard, mentre sembra avere un riscontro molto più efficace nello studio dei creoli e dei pidgins.

L'analisi del contatto linguistico presuppone una presa di coscienza relativa anche ad altre discipline da considerare, quali ad esempio la sociolinguistica o la psicolinguistica, senza trascurare competenze di tipo geografico, antropologico e più vagamente culturale, rendendo nella pratica questa prospettiva un campo di analisi globale e allo stesso tempo sterminato. Per di più, l'estrema varietà della casistica in cui si sono trovate, e si trovano ancora oggi, le lingue romanze moltiplica pressoché all'infinito le combinazioni di contatto possibili e l'importanza di questo approccio nello studio futuro delle lingue naturali.

Il contatto linguistico, come ogni altro fenomeno evolutivo, prende avvio all'interno delle competenze specifiche dei singoli parlanti ma è ovviamente il gruppo linguistico a cui il parlante stesso appartiene che stabilisce se in una situazione di contatto possano essere accettate o meno le innovazioni che a un certo punto compaiono come opzioni. I fattori che intervengono in una situazione di contatto linguistico variano tanto quanto gli aspetti sociolinguistici attivi in un caso specifico. Oscillano tra cause interne ed esterne al sistema linguistico, senza che però si debba necessariamente considerare uno di questi fattori come più importante rispetto all'altro (Thomason, 2010: 31–35). In questo capitolo si discuterà della dinamica generale che si manifesta nelle situazioni di bilinguismo (4.3.1), per

poi osservare quali elementi sono trasferibili nelle situazioni di contatto da una lingua all'altra (4.3.2) e infine alcuni casi relativi alle lingue romanze (4.3.3).

4.3.1 IL BILINGUISMO E I FATTORI SOCIALI DEL CONTATTO LINGUISTICO

Il primo effetto del contatto è il bilinguismo, definibile come "la pratica dell'uso alternativo di due lingue" (Weinreich, 2008: 3-4). La casistica delle relazioni tra le due o più lingue in contatto è teoricamente infinita e ha portato in certi frangenti alla necessità di precisare maggiormente il loro status e il loro rapporto reciproco. A questo proposito viene spesso utilizzato il concetto di "diglossia" (Ferguson, 1959), che tanta fortuna ha avuto nella sociolinguistica del XX secolo, e che si differenzia, per quanto persista una confusione nell'uso di questa terminologia da parte degli studiosi, rispetto a quello di "bilinguismo" (Fishman, 1967) per il fatto che nel primo caso le varianti coinvolte stabiliscono una relazione d'influenza reciproca in cui solitamente una di esse svolge il ruolo di lingua di maggior prestigio rispetto all'altra, mentre nel secondo le varianti restano separate nel loro status sociale (Argente, 1998).

Il contatto linguistico ruota innanzitutto attorno al singolo individuo e ai processi cognitivi che mette in atto per svolgere le varie competenze comunicative. È da qui che bisogna partire per un'analisi dei suoi effetti, osservando come ogni singolo parlante è perennemente impegnato nell'applicazione alla sua realtà linguistica di una serie di valori personali di svariato tipo (Zimmermann 2008: 141-142; Ripamonti, 2013a: 101). Fondamentale in ogni periodo e in ogni luogo è l'attitudine dei parlanti verso una qualsiasi lingua seconda: va tenuto conto infatti delle possibili influenze di convinzioni religiose, etniche, economiche, sociali e così via, non importa quanto esse siano vere o false (Thomason, 2010: 36-37).

Il passo successivo da valutare è il rapporto tra un singolo parlante che sperimenta il contatto e la comunità, o eventualmente più

di una, di riferimento. Anche in questo caso esistono fattori esterni al linguaggio che influenzano la relazione di un gruppo verso le lingue con cui entra in contatto. Nel presente come nel passato si possono trovare numerosi esempi provenienti sia dalle esperienze personali di qualsiasi locutore che dalle informazioni ricavate da fonti scritte di come una lingua allogena venga avvertita e valutata sulla base di fattori volubili, come ad esempio convinzioni politiche, mode, illusioni, emozioni, valori simbolici, razzismo e così via. Fatti salvi questi presupposti, i fattori sociali da considerare nel contatto linguistico sono in realtà ben definibili (Mackey, 1976; Weinreich, 2008: 6-7, 108-122 ; Sakel – Matras, 2008: 63; Thomason, 2010: 39-41; Ripamonti, 2013: 101-102):

- Grado di bilinguismo: la capacità da parte di un parlante di dominare perfettamente una lingua seconda è ovviamente un *desideratum* difficile da realizzare; il contatto può produrre delle competenze parziali in certi livelli della lingua (interazioni orali, comprensioni scritte, conoscenza ed estensione del lessico, della sintassi, di varianti e di gerghi, pronuncia ...), rendendo di fatto il bilinguismo un concetto asimmetrico che impedisce di identificare come debba essere il “parlante bilingue ideale”.
- Intensità e durata del contatto: tanto più un contatto tra due lingue dura nel tempo ed è vicino nello spazio, tanto più è probabile, ma non per questo assolutamente necessario, che si trasferiscano fenomeni da una lingua all'altra.
- Funzione: un parlante in contatto con più lingue o con varianti di una stessa lingua possiede la competenza necessaria a riconoscere in quale contesto passare da una all'altra, sia per una maggiore efficacia espressiva che per motivi affettivi o di altro carattere personale.
- Distanza tipologica tra le lingue: la minore distanza tipologica tra lingue in contatto fa prevedere una maggiore disposizione ad accettare delle innovazioni provenienti dall'esterno, dato che è possibile acquisire un nuovo *input* solo se risulta comprensibile e accettabile in un determinato sistema linguistico.

- Motivazioni del contatto e del conseguente cambio (*code-switching, language-shift...*): i parlanti possiedono sempre delle motivazioni che variano a seconda dei contesti e degli usi per la scelta di una determinata variante linguistica, come ad esempio il prestigio sociale in senso positivo ma anche il prestigio di una lingua a scopi ermetico-criptici, così come possono esistere motivi di diverso carattere (politico, etnico...) per la tolleranza o meno di fronte alle deviazioni dalle norme linguistiche implicate.
- Scarto di potenza: quando due lingue entrano in contatto, raramente hanno la stessa forza di attrazione, molto più spesso si verifica la situazione in cui una lingua è dominante rispetto a un'altra per motivi extralinguistici (tradizione letteraria, avanzamento sociale...), di conseguenza è anche prevedibile la direzione in cui potrebbe avvenire un'influenza linguistica.

4.3.2 ELEMENTI TRASFERIBILI IN SITUAZIONI DI CONTATTO

Il problema relativo alla gerarchia di quanto possa essere trasferito da una lingua all'altra in situazioni di contatto ha occupato buona parte degli studi in questo campo sin dai suoi primordi. Tradizionalmente si riteneva molto improbabile, se non impossibile, che elementi morfologici di una lingua potessero passare a un'altra (Sapir, 1921: 192–206), ma successivamente questa posizione è stata smussata. In linea di principio non esiste alcun motivo per prevedere che qualche elemento non possa essere trasferibile in modo assoluto, sebbene alcuni settori di un sistema linguistico, come ad esempio il lessico, siano più disponibili e sensibili al cambio dovuto al contatto (Ripamonti, 2013a: 105–106).

La proliferazione di varianti, soprattutto morfologiche, atte a svolgere la stessa funzione in una determinata lingua sono un segnale del fatto che un sistema linguistico avverte un punto di instabilità sensibile al cambiamento anche grazie al contatto con altre lingue. Nel caso dello sviluppo dei paradigmi suppletivi, va certamente considerato che prima della loro stabilizzazione lessicale deve essersi verificata

una fase in cui due o più forme parallele in una cella sono entrate in concorrenza tra di loro, poiché non è immaginabile un periodo di vuoto comunicativo in cui i parlanti non avessero a disposizione almeno un'opzione per esprimere i significati dei verbi più comuni che tradizionalmente sono stati suscettibili all'allomorfia (*andare, essere, venire...*). In un contesto bilingue, i parlanti possono attingere a un repertorio più vasto senza però che le funzioni comunicative vengano compromesse, al contrario in situazioni simili si sperimenta maggiormente la perenne tensione che si viene a creare tra i due assi di solidarietà linguistica, il primo verso la tradizione di una lingua e il secondo verso l'interlocutore:

“Communication in a language contact setting is the product of the interplay of two primary factors: loyalty to a set of norms that regulate the context-bound selection of elements from the repertoire, and a wish to be able to exploit the repertoire in its entirety irrespective of situational constraints” (Matras, 2009: 4).

Si è tentato in più occasioni di stabilire una gerarchia degli elementi trasferibili da una lingua all'altra (Thomason – Kaufman, 1988: 74–76; Matras, 2009: 157), tuttavia in realtà non pare che questa sia una possibilità contemplabile in assoluto e sembrerebbe più logico rinunciarvi (Sornicola, 1989: 448–449). Ciò che comunque si può valutare è la tipologia dell'interferenza tra lingue in contatto, sebbene questa analisi non dia per il momento risultati precisi. Uriel Weinreich (2008) considera l'interferenza linguistica come un esempio di deviazione dalle norme dell'una e dell'altra lingua in contatto che compare nei discorsi dei bilingui come risultato della loro familiarità con più di una lingua. A questo proposito l'autore americano ha elaborato una metafora diventata celebre, con cui sottolinea la necessità di separare le prospettive di studio a seconda dei livelli in cui l'interferenza si manifesta:

“Nel discorso [*parole*] l'interferenza è come la sabbia trasportata da un torrente; nella lingua [*langue*] essa è come il sedimento sabbioso depositato sul fondo di un lago” (Weinreich, 2008: 18).

L'interferenza nelle relazioni grammaticali può produrre tre diverse situazioni: 1) la replica in L2 trasmette un messaggio non voluto; 2) la replica in L2 produce un enunciato senza senso; 3) la replica non viola il sistema L2 ed è comprensibile (Weinreich, 2008: 56). Zimmermann (2008) invece precisa quattro tipologie di interferenza che possono avvenire nelle lingue in contatto: 1) elementi della L1 in L2 (*interferenza*); 2) elementi della L2 in L1 (*trasferenza*), come prestiti, calchi...; 3) mescolanza di due lingue (*language blending*), che può essere strutturale, come nel caso dei bambini bilingui, o comunicativa (*code-switching*); 4) nuove creazioni che non appartengono a nessuna delle lingue in contatto, come nel caso dei pidgins.

Un esempio di possibile contatto linguistico osservabile in una lingua romanza e che potrebbe parzialmente spiegare la sua distribuzione anomala si trova nel verbo soprasilvano *se(se)r /se('ze)r/* 'sedere', che nel suo paradigma presenta due radici diverse giustificabili dalla diversa evoluzione della base latina del verbo *sedere* (Maiden, 2005b: 155). Il contatto col verbo tedesco *sitzen /'zits^ən/* potrebbe risultare interessante non come causa scatenante della distribuzione del paradigma in questione, fatto di per sé indimostrabile benché teoricamente possibile, ma probabilmente come elemento di ulteriore rafforzamento di una tendenza già in atto (1):

(1)

Romancio (soprasilvano) *se(se)r /se('ze)r/* 'sedere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	sesa /'seza/	ses /'ses/	se /'se/	sasejn /sa'zejn/	sasejs /sa'zeis/	sen /'sen/
<i>Presente congiuntivo</i>	sesi /'sezi/	sesias /'sezias/	sesi /'sezi/	sasejan /sa'zejan/	sasejas /sa'zejas/	sesian /'sezian/

Tedesco *sitzen /'zits^ən/* 'sedere'

	1sg.	2sg.	3sg.	1pl.	2pl.	3pl.
<i>Presente indicativo</i>	sitze /'zitsə/	sitzt /'zits/	sitzt /'zits/	sitzen /'zits ^ə n/	sitzt /'zits/	sitzen /'zits ^ə n/

4.3.3 LE SITUAZIONI DI CONTATTO NELLE LINGUE ROMANZE

La storia stessa delle lingue romanze, a partire dal ruolo svolto dal latino per molti secoli prima come lingua di conquistatori e in seguito come *lingua franca*, è di per sé un formidabile esempio di articolati e continui contatti linguistici che hanno poi seguito percorsi disparati:

“We may legitimately ask whether speakers of neighbouring dialects, who would normally have more opportunities for bidialectal exchange than they would properly bilingual interaction, might have quite different motives for keeping their linguistic systems distinct. [...] well-disposed speakers accommodate to the linguistic usage of their interlocutors to the extent that the modification does not undermine their own chosen identity or bring them too close to the linguistic behaviour of a social group from which they have intentionally distanced themselves. This, as Labov has demonstrated in a long series of illuminating studies, constitutes the social brake on change, or even the motive for reversing a change in mid diffusion. [...] Though dialect and language boundaries can, of course, subsist without bilingualism, the history of Romance has been one of almost continuous permeability to outside influences, and within Romance linguistics there has been a strong tendency to view language contact as a powerful cause of change” (Green, 1993: 13–14).

Vidos (1959: 356–359) arriva addirittura ad affermare che la nascita stessa delle lingue romanze avvenne in momenti e in luoghi dove il contatto con altre lingue era più marcato: in Francia i Giuramenti di Strasburgo risalenti all'anno 842 erano stati redatti a causa del contatto dell'esercito di Carlo il Calvo, di lingua proto-francese, con quello di Ludovico il Germanico, di lingua tedesca; nella penisola italiana i primi documenti scritti (Placito capuano, 960; Placiti casinesi, X sec.) compaiono nella zona centrale, dove avevano vissuto numerose popolazioni alloglotte; le *kharġat*, i primi brevi testi poetici in una lingua romanza della penisola iberica composti tra il IX e il X sec. che erano posti a conclusione delle *muwaššah*, erano scritti

con caratteri semitici; per il rumeno, nonostante i documenti scritti risalgano a un'epoca molto posteriore rispetto alle altre lingue della famiglia neolatina, si può certamente osservare che la loro area di produzione era quella dove il contatto linguistico era addirittura quadruplo, poiché nella Transilvania del XVI secolo si utilizzavano, oltre al rumeno, anche lo slavo ecclesiastico, l'ungherese e il tedesco.

Nel caso più specifico dei contatti inter-romanzi, è appurato che sul fronte degli influssi grammaticali reciproci è stato il dominio gallo-romanzo a costituire il polo principale di irradiazione delle novità linguistiche, a partire ad esempio dallo sviluppo dei futuri sintetici presente e passato, mentre le zone della Romània che, ognuna per motivi differenti, non avevano conservato un'intensa rete di relazioni con gli altri territori, come ad esempio la Sardegna o lo spazio di diffusione del daco-romanzo ma parzialmente anche l'Iberia, si presentano come zone più conservative in cui non sono giunte se non parzialmente alcune innovazioni interne al mondo romanzo, compresi i casi di allomorfia e di suppletivismo. Sulla base dei ricchi dati storici e geografici, a nostro avviso sarebbe ragionevole ipotizzare che anche le diverse ondate di stratificazione che hanno causato l'emergenza e il consolidamento dei paradigmi suppletivi abbiano visto la loro nascita nel mondo gallo-romanzo o in un altro dominio che in una determinata contingenza storica possedeva il prestigio maggiore. Ne potrebbero essere un esempio i casi di fusione avvenuti nei dialetti italiani meridionali tra i lessemi *dare* e *donare* (cfr. qui par. 3.3.), un'evidente importazione dal dominio gallo-romanzo avvenuta nel periodo della dominazione angioina nell'Italia meridionale (1266–1472), o l'inserzione del lessema *vadere* in quello di *ire*, documentato per la prima volta in un'opera proveniente sicuramente dalla Francia settentrionale come la *Peregrinatio Egeriae ad loca sancta*, composta all'inizio del V sec. (cfr. qui cap. 5).

Uno dei casi in assoluto più affascinanti della storia delle lingue romanze è la formazione e la conservazione della lingua rumena, probabilmente un mistero destinato a rimanere tale a causa della scarsità di documenti risalenti alla sua fase iniziale. Gli studiosi di linguisti-

ca ma anche di altre discipline si sono impegnati nel corso del tempo, alle volte anche con l'intento di forzare i dati verso un obiettivo politico, di dimostrare quale fosse la zona di origine delle prime popolazioni proto-rumene e quindi i primi focolari di questa lingua. Le teorie si sono condensate sostanzialmente in due versioni. La prima (Philippide, 1894) ipotizza che in seguito all'abbandono della Dacia da parte delle truppe romane nel 275 d.C., la popolazione latinoфона abbia varcato il fiume Danubio in seguito alle invasioni dei popoli barbarici, da dove successivamente si sarebbe di nuovo trasferita nello spazio storico attuale; ne sarebbero una prova linguistica la presenza attuale di diversi dialetti rumeni nella zona a sud del Danubio. La seconda ipotesi (Rosetti, 1978) invece vuole che una consistente popolazione latina sia rimasta a nord del Danubio e che sia entrata in contatto mescolandosi con diverse popolazioni alloglotte giunte nella regione a partire dal VI-VII sec. (Slavi, Bulgari, Avari...), fenomeno favorito dal carattere preponderantemente pastorizio della popolazione e dalla conseguente necessità di continui spostamenti. Comunque si consideri la questione, è un dato di fatto che nella storia delle lingue romanze siamo di fronte al caso più eclatante di cosiddetto "prestigio nascosto" e di "fedeltà linguistica" (Argente, 1998: 8-9; Weinreich, 2008: 142-149; Ripamonti, 2013a: 106-107), ossia di una lingua che, nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli alla sua conservazione (romanizzazione tarda e di breve durata, intensità delle influenze alloglotte, distanza da importanti focolari culturali...), ha saputo mantenersi nel corso del tempo in modo complessivamente uniforme.

In una situazione di contatto qualsiasi lingua si configura come un elemento che entra a far parte di un sistema di valori a cui è difficile rinunciare e che pertanto devono essere difesi o perlomeno salvaguardati dalle minacce esterne. Il caso del rumeno dimostra quindi come non sempre una lingua dominante sia anche quella in grado di soppiantare una lingua dominata. La ricca storia di contatti della popolazione proto-rumena viene testimoniata ancora oggi dalla varietà del lessico di base (75-80 % latino, 10, 17 % slavo, 2,47 % tedesco,

1,7 % greco moderno, 1,43 % ungherese, 0,73 % turco, 0,96 % substrato daco; cfr. Sala, 1988: 19-79), ma anche da strutture morfosintattiche in comune con altre lingue limitrofe all'interno della *Sprachbund* balcanica (Joseph, 1999), come il vocativo femminile in -o, presente anche in bulgaro, o il futuro analitico del tipo greco (per una casistica completa delle situazioni di contatto nelle lingue romanze, cfr. Ernst - Glessgen - Schmitt - Schweickard, 2006: 1558 - 1906).

5 UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO: 'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERĜĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'

Tra i numerosi esempi di suppletivismo verbale romanzo, senz'ombra di dubbio quello che ha attirato maggiormente l'attenzione e, in un certo senso, la curiosità degli studiosi in ogni epoca è la conformazione che nelle diverse lingue romanze hanno acquisito i lessemi portatori del significato di movimento e che a seconda dei casi avevano preso la forma di *ire, vaděre, ambulare, mergěre, se ducěre, fieri, meare* (cfr. Rudes, 1980; Aski, 1995; Rosen, 2000; Adams, 2013; Juge, 2013). Questa sezione è dedicata interamente alla presentazione dei percorsi attraverso i quali questi verbi hanno intersecato la loro conformazione attuale, sottolineando quali difficoltà ci possano essere nella spiegazione della complessa situazione romanza già a partire dalle origini latine (5.1), per poi cercare di definire le motivazioni delle soluzioni elaborate presenti nelle lingue romanze (5.2).

5.1 LA COMPLESSITÀ LATINA

In latino il significato di movimento era espresso principalmente dal verbo *ire* (1), il quale già presentava un paradigma estremamente sensibile all'allomorfia che ne sarebbe effettivamente derivata nelle future evoluzioni romanze, poiché da un lato mostrava in alcuni punti un'estrema debolezza fonetica, dall'altro prevedeva che un parlante dovesse essere in grado di gestire almeno tre basi per essere in grado di ricostruire tutte le forme del verbo (Rudes, 1980: 668):

(1)

Latino classico *ire* /'ire/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	ĕo	ĕam	ĭbo	ii ivi
2sg.	is	ĕas	ĭbis	iiisti ivisti
3sg.	it	ĕat	ĭbit	iiit ivit
1pl.	ĭmus	eāmus	ibimus	iĭmus ivĭmus
2pl.	ĭtis	eātis	ibitis	iiistis ivistis
3pl.	eunt	ĕant	ĭbunt	iĕrunt ivĕrunt

Inoltre, l'inconsistenza del materiale fonetico di alcune celle del paradigma faceva sì che esse tendessero facilmente a essere sostituite da sinonimi o "rimpinguate" attraverso processi di prefissazione o suffissazione di ulteriore materiale fonetico (Rosen, 2000: 281). La situazione instabile di questo verbo in latino non pare però così trasparente come spesso si è creduto. Si è sempre attribuita all'inconsistenza fonetica di alcune delle sue celle la causa dell'inserzione suppletiva di altri lessemi all'interno del classico *ire*, ma rimangono tracce ben radicate sia nello spagnolo che nel francese antichi, oltre che in una serie di dialetti italo-romanzi, delle voci monosillabiche che teoricamente avrebbero dovuto essere cancellate o modificate (Aski, 1995: 409). Non sembra nemmeno possibile stabilire una cronologia certa o verificare in modo assoluto che alcuni lessemi inseriti nelle forme suppletive romanze appartenessero esclusivamente alla lingua volgare. Adams (2013: 798; 805) critica aspramente le forzature dei dati latini che sul suppletivismo comparso nel verbo in questione viene effettuata solitamente dagli studiosi di linguistica romanza, i quali

vorrebbero ritrovare nelle abituali fonti del latino volgare i segnali delle successive evoluzioni romanze ma senza tener conto che una simile analisi presuppone una contestualizzazione seria dei dati a disposizione. Per comprendere la situazione del latino, è necessario considerare non solo la frequenza con cui compaiono nelle diverse fonti le singole forme verbali, ma anche gli aspetti legati al loro significato semantico e se eventualmente esistessero altri fenomeni paralleli che potrebbero confutare i preconcetti tipici con cui in linguistica romanza si vogliono dimostrare delle tesi già preconfezionate.

È effettivamente vero che le forme monosillabiche di *ire* compaiono rarissimamente in alcuni autori classici, come nelle lettere di Cicerone ma anche in opere con intenti più formali di autori del calibro di Sallustio, Cesare, Valerio Massimo o Plinio il Vecchio. In poesia però queste stesse forme, come ad esempio l'imperativo *i*, sono ben attestate in autori come Ovidio, oltre ad autori comici come Plauto e Terenzio, benché in molti casi siano presenti nelle parti dialogate e spesso gli imperativi siano accompagnati da altri termini, come i pronomi interrogativi o altri imperativi di sostegno. Negli stessi autori non si possono trovare prove convincenti del fatto che *ambulare* venisse utilizzato in sostituzione di *ire*, al contrario è evidente che il primo mantenne pienamente il suo significato semantico di 'camminare, andare a piedi' perlomeno fino al VI secolo. Anche le opinioni in base alle quali il declino di *ire* avesse a che fare con problemi fonetici o più in generale di pronuncia non può essere sostenuta sulla base dei documenti pervenutici, che riportano esempi di forme monosillabiche di altri verbi che erano altrettanto complesse per motivi fonetici quanto quelle di *ire* e che venivano utilizzate frequentemente in diverse tipologie di testi (Adams, 2013: 795–810). Tuttavia bisogna concedere che alcuni lessemi erano entrati ben presto in concorrenza con *ire* nell'esprimere le diverse sfumature che il contenuto di un verbo così complesso implicava. Un lessema di origine e di uso letterario completamente scomparso dalle lingue romanze era *perĝĕre*, che in origine significava 'andare con continuità, con insistenza' e che si può ritrovare soprattutto nei testi contenenti istruzioni ben precise. Questo lessema si ritrova anche in Livio, che lo usa come rafforzativo

di altri verbi (*ire pergit*), oppure nella *Vulgata* di San Girolamo limitatamente all'Antico Testamento o nelle sue *Vitae Sanctorum*, mentre invece nel Nuovo Testamento viene sostituito interamente da un altro lessema che avrà grande fortuna nelle lingue romanze, ossia *vadĕre* (Rosen, 2000: 272; Adams, 2013: 800–801). In origine quest'ultimo verbo veniva utilizzato soprattutto nella poesia (Ennio, Accio, Virgilio, Catullo, Ovidio...), raramente nella prosa, e stava a sottolineare, perlopiù in un registro curato, un movimento repentino, in particolar modo nella sua fase iniziale. Il suo uso stilisticamente marcato pare che abbia fatto breccia nelle opere letterarie della tarda antichità anche in prosa. Oltre alla già citata *Vulgata* di San Girolamo, la diffusione di *vadĕre* in concorrenza con *ire* si ritrova abbondantemente nella *Peregrinatio Aegeriae ad loca sancta* (IV–V sec. d.C.), una vera miniera di fenomeni innovatori nel latino tardo (Rudes, 1980: 669; Renzi, 1994: 158; Rosen, 2000: 270). A questo livello si era già consolidato un uso dei verbi di moto testimoniato anche negli autori classici, in cui alcune forme di *vadĕre* sostituivano quelle monosillabiche di *ire*, soprattutto nell'imperativo *vade* ad esempio in Virgilio e in Ovidio, che però non disdegnavano altre forme ridotte dello stesso lessema, come quelle del perfetto *ii*. Anche i testi non letterari, come le lettere di soldati, sembrano confermare che in alcune celle *vadĕre* non abbia fatto irruzione soppiantando *ire*, ma sembrerebbe che venissero messe in atto delle strategie per rendere più consistenti le forme monosillabiche, ad esempio attraverso l'inserzione di un rafforzamento fonetico nel perfetto con la creazione delle forme *ibi*, *iui* o lo sviluppo di verbi prefissati, come *abire*, *exire*, *commeare* ma sempre presenti come sinonimi e non come parti di un unico paradigma (Rosen, 2000: 271–275).

Sulle motivazioni che portarono alla confluenza di questi verbi in un'unica soluzione esistono due opinioni autorevoli. Secondo John Adams, l'incursione di *vadĕre* ebbe inizio a partire dalle forme imperative per poi espandersi a quelle monosillabiche dell'indicativo presente:

“That form [*imperative*] might have been the starting point both for the emergence of the verb as a suppletive and for its weakening into

a synonym of ire. Here is a Romance feature that began life in the literary language, and it is not alone in that" (Adams, 2013: 819).

Hannah Rosen invece per le forme di *ire* che resistettero alle minacce rappresentate dall'incursione di *ambulare*, facilitata dall'indebolimento semantico di questo verbo, non invoca questioni stilistiche, bensì sintattiche e valenziali:

"Valency, more than the mere gaps in the system, determines the status of a form as suppletive. The full answer to the thorny question about the beginnings of Romance stem suppletion comes not from these vacant spots searched for in each and every study of suppletivism, but from the syntactic distribution of the supplementing verb" (Rosen, 2000: 281).

Un giudizio approfondito sul valore di queste opinioni esula ovviamente dagli obiettivi principali del presente lavoro. La presentazione del dibattito sul suppletivismo latino del verbo studiato vuole limitarsi a inserire la successiva evoluzione romanza in un contesto dinamico che faccia tesoro dei risultati acquisiti nella discussione sui processi già in atto nella lingua di partenza.

5.2 L'EVOLUZIONE ROMANZA

Gli studiosi di linguistica romanza che si sono occupati del suppletivismo di questo verbo di movimento sono concordi nello stabilire che in fasi cronologicamente successive si verificarono una serie di incursioni che hanno lasciato tracce più o meno resistenti a seconda delle lingue considerate e del taglio diacronico preso in considerazione (per tutta la sezione, cfr. Rohlfs, 1966: 280; Rudes, 1980: 669; Tekavčić, 1980: 340; Aski, 1995: 404, 413; Maiden, 2011b: 253–254).

Come osservato nel paragrafo precedente, già in latino, dopo un periodo di convivenza, era avvenuta una fusione tra *ire* e *vadĕre* nelle forme monosillabiche del primo lessema, probabilmente a causa

di una sempre minore frequenza (nel senso di *token frequency*, cfr. cap. 4.1.2) con cui queste ultime comparivano, causando di fatto la prima fase suppletiva. Tracce di questa incursione con resti di *ire* sono osservabili in diverse parlate romanze, come in marchigiano (1), in alcune parlate retoromanze come il ladino (2), il putèr (3) o il surmirano (4), in spagnolo e in toscano nelle loro fasi antiche (Menéndez Pidal, 1944; Maiden, 2011b: 254), in alcuni dialetti italo-romanzi come il siciliano (5), il laziale (6) o il lucano arcaico (7), e in alcuni dialetti iberici, come l'aragonese (8) o il galiziano (9):

(1)

Italiano (marchigiano – Macerata) *ji* / *ji*/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	vaco /'vako/ vo /'vo/	vaca /'vaka/	jirò /ji'ro/	jetti /'jetti/
2sg.	vai /'vaj/	vai /'vaj/	jirai /ji'raj/	jisti /'jisti/
3sg.	va /'va/	vaca /'vaka/	jirà /ji'ra/	jette /'jette/
1pl.	jimo /'jimo/	jamo /'jamo/	jirimo /ji'rimo/	jessimo /'jessimo/
2pl.	jete /'jete/	jate /'jate/	jirete /ji'rete/	jeste /'jeste/
3pl.	va /'va/	vaca /'vaka/	jirà /ji'ra/	jette /'jette/

(2)

Ladino (Val Badia) *ji* / *zi*/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	vá /'va/	vais /'vajs/	jará /za'ra/	-

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERGĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'**

2sg.	vas /'vas/	vais /'vajs/	jarás /ʒa'ras/	-
3sg.	vá /'va/	vais /'vajs/	jará /ʒa'ra/	-
1pl.	jun /'ʒun/	junse /'ʒunse/	jarun /ʒa'run/	-
2pl.	jëis /'ʒæjs/	jëise /'ʒæjse/	jarëis /ʒa'ræjs/	-
3pl.	vá /'va/	vais /'vajs/	jará /ʒa'ra/	-

(3)

Romancio (putèr) ir /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vegn /'veŋ/	giaja /'jaja/	giaró /ja'ro/ giaregia /ja'reja/	giet /'jɛt/
2sg.	vest /'veft/	giajast /'jajast/	giarost /ja'rost/ giaregiast /ja'rejast/	gietast /'jɛtast/
3sg.	vo /'vɔ/	giaja /'jaja/	giaró /ja'ro/ giaregia /ja'reja/	giet /'jɛt/
1pl.	giens /'jɛns/	giajans /'jajans/	giarons /ja'rons/ giaregians /ja'rejans/	gietans /'jɛtans/
2pl.	gies /'jɛs/	giajas /'jajas/	giaros /ja'ros/ giaregias /ja'rejas/	gietas /'jɛtas/
3pl.	ven /'vɛn/	giajan /'jajan/	gieron /ja'ron/ giaregian /ja'rejan/	gietan /'jɛtan/

(4)

Romancio (surmirano – Bivio Stalla) ir /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	vęgn /'vęn/	dyeda /'jɛ:da/	dyaró /ja'rɔ/	-
2sg.	vest /'veft/	dyedest /'jɛ:dəft/ dyedas /'jɛ:das/	dyarosti /ja'rɔfti/	-
3sg.	vo /'vɔ/	dyeda /'jɛ:da/	dyaró /ja'rɔ/	-
1pl.	dyaindza /'jaindza/ dyagn /'jan/	dyeden /'jɛ:dən/ dyedents /'jɛ:dənts/	dyarondza /ja'rɔndza/	-
2pl.	dyais /'jais/	dyedas /'jɛ:das/	dyarosas /ja'rɔsas/	-
3pl.	von /'vɔn/ vonen /'vɔnən/	dyeden /'jɛ:dən/	dyaron /ja'rɔn/ dyaronen /ja'rɔnən/	-

(5)

Italiano (siciliano centrale) iri /'jiri/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	vaiu /'vajʊ/	-	-	ivu /'jivʊ/
2sg.	vai /'vai/	-	-	isti /'jɪftɪ/
3sg.	va /'va/	-	-	ì /'jɪ/
1pl.	iamu /'jamʊ/	-	-	iamu /'jamʊ/
2pl.	iti /'jɪtɪ/	-	-	istivu /'jɪftivʊ/
3pl.	vannu /'vannʊ/	-	-	ieru /'iɛrʊ/

(6)

Italiano (laziale – Ascrea) *ii* /ji/ ; *anná* /an'na/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	uaio /'wajo/	uaie /'waje/	ierraio /jer'rajo/ annerraio /anner'rajo/	iio /'jio/ annao /an'nao/
2sg.	ua /'wa/	uaie /'waje/	ierrai /jer'rai/ annerrai /anner'rai/	iisti /ji'ti/ annasti /an'nafti/
3sg.	ua /'wa/	uaie /'waje/	ierrá /jer'ra/ annerrá /anner'ra/	iio /'jio/ annao /an'nao/
1pl.	iamo /'jamo/ annamo /an'namo/	iamo /'jamo/ annamo /an'namo/	ierremo /jer'remo/ annerremo /anner'remo/	iemmo /'jemmo/ annemmo /an'nemmo/
2pl.	iate /'jate/ annate /an'nate/	iate /'jate/ annate /an'nate/	ierrete /jer'rete/ annerrete /anner'rete/	ieste /'jeʃte/ anneste /an'neʃte/
3pl.	uau /'wau/	uaienu /'wajenu/	ierrau /jer'rau/ annerrau /anner'rau/	iiru /'jiru/ annaru /an'naru/

(7)

Italiano (lucano arcaico – Nova Siri) *ji* /'ji/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vag /'βa:γ/	-	-	jiv /'ji:β/
2sg.	vai /'βa:j/	-	-	jiste /'jistə/

3sg.	va /'βa/	-	-	jivede /'ji:βəðə/
1pl.	jamo /'ja:mə/	-	-	jimmo /'jimmə/
2pl.	jaso /'ja:sə/	-	-	jisteve /'jistəβə/
3pl.	vano /'βa:nə/	-	-	jivene /'ji:βənə/

(8)

Aragonese *ir* /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	voi /'boj/	vaiga /'bajga/	iré /i're/	fué /'fwe/
2sg.	vas /'bas/	vaigas /'bajgas/	irás /i'ras/	fues /'fwes/
3sg.	va /'ba/	vaiga /'bajga/	irá /i'ra/	fue /'fwe/
1pl.	imos /'imos/	vaigamos /ba'jgamos/	iremos /i'remos/	fuemos /'fwemos/
2pl.	iz /'iθ/	vaigaz /ba'jgaθ/	irez /i'reθ/	fuez /'fweθ/
3pl.	van /'ban/	vaigan /'bajgan/	irán /i'ran/	fueren /'fweren/ fueron /'fweron/

(9)

Galiziano *ir* /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vou /'bow/	vaia /'baja/	irei /i'rej/	fun /'fuŋ/
2sg.	vas /'bas/	vaías /'bajas/	irás /i'ras/	fuches /'fuʃe/

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADÈRE, AMBULARE, MERGÈRE, SE DUCÈRE, FIERI, MEARE'**

3sg.	vai /'baj/	vaia /'baja/	irá /'i'ra/	foi /'foj/
1pl.	imos /'imos/	vaïamos /ba'jamos/	iremos /'i'remos/	fomos /'fomos/
2pl.	ides /'ides/	vaiades /ba'jandes/	iredes /'i'redes/	fostes /'fostes/
3pl.	van /'ban/	vaïan /'bajan/	irán /'i'ran/	foron /'foron/

Un'ulteriore tappa dell'evoluzione è quella che ha visto la sostituzione esclusivamente delle forme superstiti di *ire* (escludendo le perifrasi che diedero origine al futuro sintetico e al condizionale in francese e spagnolo) con quelle di *ambulare*, processo osservabile soprattutto nel dominio gallo-romanzo (10–13), in catalano e nei suoi dialetti (14–15), in alcune parlate del dominio italo-romanzo compresa quella standard e il friulano (16–17), mentre questa incursione è sconosciuta in spagnolo e in portoghese, compresi i loro dialetti, dove *ambulare* ha mantenuto il significato semantico di 'camminare a piedi':

(10)

Francese moderno (standard) *aller* /a'le/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vais /vɛ/	aille /aj/	irai /'i'ɛ/	allai /ale/
2sg.	vas /va/	ailles /aj/	iras /'i'ɛ/	allas /ala/
3sg.	va /va/	aille /aj/	ira /'i'ɛ/	alla /ala/
1pl.	alons /alɔ̃/	allions /aljɔ̃/	irons /'i'ɔ̃/	allâmes /alam/
2pl.	alez /a'le/	alliez /a'lje/	irez /'i'ɛ/	allâtes /alat/
3pl.	vont /vɔ̃/	aient /aj/	iront /'i'ɔ̃/	allèrent /alɛʁ/

(11)

Francese (pittavino) *aley /alej/* (Svenson, 1959: 81–81)

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	va /va/	anj /ãʒ/ ej /ɛ:ʒ/	aray /avaj/	ali /ali/
2sg.	va /va/	anj /ãʒ/ ej /ɛ:ʒ/	ará /ava/	ali /ali/
3sg.	vat /vat/	anj /ãʒ/ ej /ɛ:ʒ/	arat /avat/	alit /alit/
1pl.	alan /alan/	anjan /ãʒ(j)an/ ejian /ɛʒ(j)an/	aran /avan/	aliran /alivan/
2pl.	aley /alej/	anjej /ãʒ(j)ej/ ejiej /ɛʒ(j)ej/	arey /avej/	alirey /alivej/
3pl.	alant /alât/	anjant /ãʒ(j)ât/ enjan /ɛʒ(j)ât/	arant /avât/	alirant /alivât/

(12)

Francese (piccardo – Amiens) *aler /ale/*

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>“Preteritum”</i>
1sg.	vo /vo/	voéche /vweʃ/	irai /iʁe/	-
2sg.	vos /vo/	voéches /vweʃ/	iros /iʁo/	-
3sg.	vo /vo/	voéche /vweʃ/	iro /iʁo/	-

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADÈRE, AMBULARE, MERGÈRE, SE DUCÈRE, FIERI, MEARE'**

1pl.	alons /alõ/	alónche /alõf/	irons /iɾõ/	-
2pl.	alez /ale/	alèche /alef/	irez /iɾe/	-
3pl.	vont /võ/	voéchette /vweʃt/	iront /iɾõ/	-

(13)

Occitanico (limosino) *anar* /a'na/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vau /'vaw/	anie /'anje/	nirei /n(j)irej/	anei /a'nej/
2sg.	vas /'va/	ani /'anji/	niras /n(j)ira/	aneras /a'nera/
3sg.	vei /'vej/	anie /'anje/	nira /n(j)ira/	ané /a'ne/
1pl.	anam /(a)'nã/	aniam /a'njã/	nirem /n(j)irẽ/	aneram /a'nerã/
2pl.	anatz /(a)'na/	aniatz /a'nja/	niritz /n(j)iri/	aneratzi /a'nera/
3pl.	vou /'vow/	aniu /'anju/	niru /n(j)iru/	aneu /a'neu/

(14)

Catalano (standard) *anar* /ə'na/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vaig /vatʃ/	vagi /'vaʒi/	aniré /əni're/	aní /a'ni/
2sg.	vas /vas/	vagis /'vaʒis/	aniràs /əni'ras/	anares /a'nares/
3sg.	va /va/	vagi /'vaʒi/	anirà /əni'ra/	anà /a'na/

1pl.	anem /ə'nɛm/	anem /ə'nɛm/	anirem /əni'rɛm/	anàrem /a'nare/
2pl.	aneu /ə'nɛw/	aneu /ə'nɛw/	anireu /əni'rɛw/	anàreu /a'narew/
3pl.	van /'van/	vagin /'vɑʒin/	aniran /əni'ran/	anaren /a'naren/

(15)

Italiano (standard) andare /an'dare/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vado /'vado/	vada /'vada/	andrò /an'drɔ/	andai /an'dai/
2sg.	vai /'vai/	vada /'vada/	andrai /an'drai/	andasti /an'dasti/
3sg.	va /'va/	vada /'vada/	andrà /an'dra/	andò /an'dɔ/
1pl.	andiamo /andj'amo/	andiamo /an'djamo/	andremo /an'dremo/	andammo /an'dammo/
2pl.	andate /an'date/	andiate /an'djate/	andrete /an'drete/	andaste /an'daste/
3pl.	vanno /'vanno/	vadano /'vadano/	andranno /an'dranno/	andarono /an'darono/

(16)

Italiano (genovese) anâ /a'na:/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vagu /'vagu/ vaddu /'vaddu/	vagghe /'vagge/ vadde /'vadde/	aniò /ani'ɔ/	-
2sg.	væ /'vɛ:/	vagghi /'vaggi/ vaddi /'vaddi/	aniæ /ani'ɛ:/	-

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERGĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'**

3sg.	va /'va/	vagghe /'vagge/ vadde /'vadde/	aniâ /ani'a/	-
1pl.	anemmu /a'nemmu/	anemmu /a'nemu/	aniêmu /ani'e.mu/	-
2pl.	anæ /a'næ:/	anæ /a'næ:/	aniéi /ani'ej/	-
3pl.	van /'vaŋ/	vággan /'vaggan/ vâddan /'vadan/	anián /ani'aŋ/	-

(17)

Friulano lâ /'la:/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	voi /'voĭ/	vadi /'vadi/	larai /la'raĭ/	lei /'lei/
2sg.	vâs /va:s/	vadis /'vadis/	larâs /la'ra:s/	leris /'leris/
3sg.	va /va /	vadi /'vadi/	larâ /la'ra/	le /'le/
1pl.	lin /lin/	vadin /'vadin/	larin /la'rin/	lerin /'lerin/
2pl.	lais /'lais/	vadis /'vadis/	lares /la're:s/	leris /'leris/
3pl.	van /van/	vadin /'vadin/	larân /la'ran/	lerin /'lerin/

Non è ben chiaro quale possa essere stato il motivo in base al quale alcune lingue hanno avvertito la necessità di questa sostituzione. Aski (1995: 413) ritiene che la sostituzione delle forme di *ire* con quelle di *ambulare* sia stata dovuta alla debolezza fonetica della 1^a e della 2^a pers. pl. per via della mancanza di una consonante nella base di queste voci. Rudes invece (1980: 670–672) crede che l'incursione

di *ambulare* sia stata causata dal fatto che le forme di *vadere* potevano essere ricreate dai parlanti attraverso le regole di produzione morfologica, mentre quelle di *ire* dovevano essere stoccate nel lessico mentale e quindi erano più difficili da ricavare. Su questo processo Rudes continua facendo sua l'opinione secondo la quale la generalizzazione in spagnolo standard moderno di *vadere* (18) anche alle forme che nelle restanti lingue sono occupate da *ire* o da *ambulare* sia un tratto innovativo iberico. Non sarebbe logico infatti accettare l'idea che questo verbo in spagnolo attesti una fase pan-romanza arcaica, visto che non risulterebbe giustificabile la sostituzione di solo alcune forme di *vadere*, un lessema pienamente regolare e stabile che svolgeva pienamente tutte le sue funzioni e avente un paradigma completo, nelle restanti lingue romanze che presentano altre soluzioni, oltre al fatto che in rumeno non esiste assolutamente traccia di nessuno di questi tre lessemi. Questa ultima ondata più ridotta ha visto l'espulsione dei casi suppletivi attraverso la generalizzazione delle forme di *vadere* anche in alverniate (19), o di *ambulare* in campidanese (20):

(18)

Spagnolo (standard) *ir/ir/*

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	voy /'boj/	vaya /'baja/	iré /i're/	fui /'fuj/
2sg.	vas /bas/	vayas /'bajas/	irás /i'ras/	fuiste /fu'iste/
3sg.	va /ba/	vaya /'baja/	irá /i'ra/	fue /'fue/
1pl.	vamos /'bamos/	vayamos /ba'jamos/	iremos /i'remos/	fuimos /fu'imos/
2pl.	vais /'bais/	vayáis /ba'jajs/	iréis /i'rejs/	fuisteis /fu'istejs/
3pl.	van /ban/	vayan /'bajan/	irán /i'ran/	fueron /'fweron/

(19)

Occitanico (alverniate) *anar* /*ana*/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vau /'vaw/	ane /'anə/	nirai /ni'raj/	ani /a'ni/
2sg.	vas /'vas/	anas /a'na:/	niras /ni'ra:/	anetés /anə'te/
3sg.	va /va/ val /val/ ve/ /ve/	'ane /'anə/	nireu /ni'rø/	ané /a'ne/
1pl.	vam /vã/	anam /a'nã/	niram /ni'rã/	anetam /anə'tã/
2pl.	vatz /va:/	anatz /a'na:/	niretz /ni're/	anetetz /anə'te/
3pl.	van /'vã/	anan /'anã/	niran /ni'rã/	anetan /anə'tã/

(20)

Sardo (campidanese) *(b)andai* /*(b)an'dai*/ (Lepori, 2001: 101)

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	andu /'andu/ bandu /'bandu/	andi /'andi/ bandi /'bandi/	apu a andai /ap an'dai/	-
2sg.	andas /'andas / bandas /'bandas/	andis /'andis/ bandis /'bandis/	as a andai /as an'dai/	-
3sg.	andat /'andat/ bandat /'bandat/	andit /'andit/ bandit /'bandit/	at a andai /at an'dai/	-

1pl.	andaus /an'daus/ bandaus /ban'daus/	andeus /an'deus / bandeus /ban'deus/	eus a andai /eus an'dai/	-
2pl.	andais /an'dais/ bandais /ban'dais/	andeis /an'deis / bandeis /ban'deis/	eis a andai /eis an'dai/	-
3pl.	andant /an'dant/ bandant /ba'ndant/	andint /'andint/ bandint /'bandint/.	ant a andai /ant an'dai/	-

Va osservato in ogni caso che generalmente la maggior parte delle lingue romanze in questo lessema è estremamente sensibile alla distribuzione morfomica di maggiore diffusione, ossia il *N-pattern* (cfr. cap. 3.3). Già in latino le celle di questo paradigma presentavano una tale distribuzione nella suddivisione delle forme monosillabiche o bisillabiche, la quale con buona probabilità ha fornito, assieme alla posizione dell'accento nelle voci verbali, un modello di attrazione anche per altri paradigmi (cfr. cap. 2.2.2).

Uno dei problemi tipici per le analisi dell'evoluzione diacronica delle lingue storiche è ovviamente l'impossibilità di osservare dal vivo gli effetti del cambio linguistico. Tuttavia, esiste almeno un caso nel mondo romanzo in cui sembra possibile verificare gli effetti di un suppletivismo *in fieri*. In alcune varianti regionali del rumeno, in particolare nei dialetti transilvani, sta avvenendo a quanto pare un'integrazione dei lessemi *a merge* (lat. *mergĕre* = 'inabissare, sprofondare') e *a se duce* (lat. *ducĕre* = 'condurre, portare') (Maiden, 2004: 241–244). In questo caso specifico tutto il dominio daco-romanzo (21–23), come spesso succede, presenta una situazione speciale rispetto alle restanti lingue romanze, poiché non vi si ritrovano assolutamente tracce di altri verbi indicanti movimento che invece sono presenti altrove, perlomeno nelle loro fasi storiche:

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERĜĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'**

(21a)

Rumeno a merge /a 'mɛrdʒe/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	merge /'mɛrdʒ/	merge /'mɛrdʒ/	o să merge /osə 'mɛrdʒ/ voi merge /voɪ 'mɛrdʒe/	mersei /me'ɾseɪ/
2sg.	merge /'mɛrdʒ ⁱ /	merge /'mɛrdʒ ⁱ /	o să merge /osə 'mɛrdʒ ⁱ / vei merge /veɪ 'mɛrdʒe/	merseși /me'ɾseʃ ⁱ /
3sg.	merge /'mɛrdʒe/	merge /mɛɾgə/	o să merge /osə mɛɾgə/ va merge /va 'mɛrdʒe/	merse /'ɾerse/
1pl.	merge /'mɛrdʒem/	merge /'mɛrdʒem/	o să merge /osə 'mɛrdʒem/ vom merge /vom 'mɛrdʒe/	merserăm / merse'rəm/
2pl.	merge /'mɛrdʒets ⁱ /	merge /'mɛrdʒets ⁱ /	o să merge /osə 'mɛrdʒets ⁱ / veți merge /vetsi 'mɛrdʒe/	merserăți / merse'rəts ⁱ /
3pl.	merge /'mɛrdʒ/	merge /mɛɾgə/	o să merge /osə mɛɾgə/ vor merge /vor 'mɛrdʒe/	merseră /me'ɾserə/

(21b)

Rumeno a se duce /a se 'duʦe/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	mă duc /mə 'duk/	mă duc /mə 'duk/	o să mă duc /osəmə 'duk/ mă voi duce /mə voɪ 'duʦe/	dusei /du'seɪ/

2sg.	te duci /te 'duʦi/	te duci /te 'duʦi/	o să te duci /osəte 'duʦi/	duseși /du'seʃi/
3sg.	se duce /se 'duʦe/	se ducă /se 'duka/	o să se ducă /osəse 'duka/	duse /'duse/
1pl.	ne ducem /ne 'duʦem/	ne ducem /ne 'duʦem/	o să ne ducem /osəne 'duʦem/	duserăm /duse'rəm/
2pl.	vă duceți /və 'duʦetsi/	vă duceți /və 'duʦetsi/	vă duceți /osəvə 'duʦetsi/	duserăți /duse'rətsi/
3pl.	se duc /se 'duk/	se ducă /se 'duka/	o să se ducă /osəse 'duka/	duseră /'duserə/

(22)

Arumeno *nea(r)dziri* / 'nɛ a(r)ɖiri/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	nergu /'nɛrgu/ negu /'negu/	s-nergu /s'nɛrgu/	va s-nergu /vas'nɛrgu/	-
2sg.	nerđi /'nɛrdzi/ neđ /'nedz/	s-nearđi /s'nɛrdzi/	va s-nearđi /vas'nɛrdzi/	-
3sg.	nearđi /'nɛrdzi/ neađi /'nɛadzi/	s-neargī /s'nɛargi/	va s-neargī /vas'nɛargi/	-

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADĚRE, AMBULARE, MERGĚRE, SE DUCĚRE, FIERI, MEARE'**

1pl.	nirđemu /ɲir'dzemu/ niđemu /ni'dzemu/ nearđimu /'ɲɛardzimu/	s-nirđemu /sɲir'dzemu/	va s-nirđemu /vasɲir'dzemu/	-
2pl.	nirđeṭ /ɲir'dzets/ niđeṭ /ni'dzets/ nearđiṭ /'ɲɛardzits/	s-nirđeṭ /sɲir'dzets/	va s-nirđeṭ /vasɲir'dzets/	-
3pl.	nergu /'ɲergu/ negu /'negu/	s-neargĩ /s'ɲɛargi/	va s-neargĩ /vas'ɲɛargi/	-

(23)

Istrorumeno *mere* /'mɛre/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	meg /'meg/	meg /'meg/	-	-
2sg.	meri /'meri/	meri /'meri/	-	-
3sg.	mere /'mɛre/	mere /'mɛre/	-	-
1pl.	mezen /me'sen/	mezen /me'sen/	-	-
2pl.	mezeṭ /me'zets/	mezeṭ /me'zets/	-	-
3pl.	mergu /'mergu/	mergu /'mergu/	-	-

I dati riportati negli atlanti linguistici mostrano per il momento una fase disomogenea ma che a quanto pare si starebbe condensando

verso la costituzione di un paradigma suppletivo distribuito secondo il morfoma *N-pattern*, in cui il lessema *se duce*, tipico solitamente per i soggetti animati, occupa le persone del singolare e la 3^a pl. del presente indicativo, mentre il lessema *merge* la 1^a e la 2^a pl. La presenza di *se duce* nella 1^a sg. è dominante e secondo Maiden potrebbe essere causata da questioni di tipo deittico, in quanto nel discorso non vi è nulla di più animato e pragmaticamente giustificato se non *l'ego, hic et nunc* di un interlocutore, sebbene questa ipotesi sia difficile da comprovare in modo evidente.

Altri casi di distribuzioni anomale, minoritarie rispetto a quanto visto finora, si possono segnalare in un numero limitato di lingue romanze. Il romancio è l'unico caso in cui si è verificata l'incursione di un altro verbo latino, *meare*, che in origine significava "passare, andare oltre" (24a) (Juge, 2013). In una variante di soprasilvano diffusa a Sedrun, una località dei Grigioni vicino a Tovieggio, il paradigma in questione (24b) presenta una distribuzione suppletiva particolare, in cui si può osservare l'incursione all'interno delle voci ricavate da *vadĕre* di quelle accentate di *ambulare*. Queste forme poi si sono distribuite in base a un parziale *U/L-pattern*, che esclude la 1^a e la 2^a pl. del congiuntivo presente (Decurtins, 1958: 2–4; Maiden, 2009: 55), dando origine a un cosiddetto *blended morphome*:

(24a)

Romancio (soprasilvano) *ir* / *ir*

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	von(t) /vɔn (d)/	vondi /'vɔndi/	-	-
2sg.	vas /vas/	vondias /'vɔndjas/	-	-
3sg.	vo /vɔ/	vondi /'vɔndi/	-	-
1pl.	máin /'main/	mayan /'majan/	-	-

2pl.	máis /'mais/	mayas /'majas/	-	-
3pl.	von /vɔn/	vondian /'vɔndjan/	-	-

(24b)

Romancio (soprasilvano – Sedrun) ir /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	mon(del) /'mɔn(del)/	mondi /'mɔndi/	-	-
2sg.	vas /'vas/	mondias /'mɔndiəs/	-	-
3sg.	va /'va/	mondi /'mɔndi/	-	-
1pl.	méin /'mejn/	meyan /'mejən/	-	-
2pl.	méis /'mejs/	meyas /'mejəs/	-	-
3pl.	van /'van/	mondian /'mɔndiən/	-	-

In altri casi ancora si può osservare la vitalità dei percorsi messi in atto in questo paradigma e le varie soluzioni formali adottate, come ad esempio l'inserzione di una velare in determinate celle del paradigma in questione in alcuni dialetti italiani (25–27) o in provenzale (28):

(25)

Italiano (corso – Sisco) andà /an'da/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	bo /'bɔ/	boga /'bɔga/	anderaggiu /ande'raddʒu/	-
2sg.	bai /'bai/	boga /'bɔga/	anderai /ande'rai/	-

3sg.	bà /'ba/	boga /'boga/	anderà /ande'ra/	-
1pl.	andemu /an'demu/	bogamu /'bogamu/	anderemu /ande'remo/	-
2pl.	andade /an'dade/	bogade /'bogade/	anderede /ande'rede/	-
3pl.	banu /'banu/	boga /'boganu/	anderanu /ande'ranu/	-

(26)

Italiano (emiliano) andè /ã'dɛ/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vo /'vɔ/ vag /'vag/	vaga /'vaga/	andrò /ã'drɔ/	-
2sg.	vé /'vɛ/	vag /'vag/	andrè /ã'drɛ/	-
3sg.	va /'va/	vaga /'vaga/	andrà /ã'dra/	-
1pl.	andum /ã'dum/	andum /ã'dum/	andrum /ã'drum/	-
2pl.	andè /ã'dɛ/	andé /ã'dɛ/	andri /ã'dri/	-
3pl.	van /'van/	vagan /'vagan/	andran /ã'dran/	-

(27)

Italiano (piemontese) andà /an'da/ (Castellani, 2002: 87)

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vagh /'vag/	vagha /'vaga/	andró /an'dro/	-
2sg.	vè /'vɛ/	vagh /'vag/	andrè an'drɛ	-

**UN CASO-LIMITE DI SUPPLETIVISMO ROMANZO:
'IRE, VADÈRE, AMBULARE, MERGÈRE, SE DUCÈRE, FIERI, MEARE'**

3sg.	va /'va/	vagha /'vaga/	andrà an'dra	-
1pl.	andómma /an'domma/	vàghen /'vagen/	andrómma an'dromma	-
2pl.	andè /an'de/	vaghi /'vagi/	andri an'dri	-
3pl.	vànn /'vaɲn/	vàghen /'vagen/	andrànn an'draɲn	-

(28)

Occitanico (provenzale) *anar* /a'na/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vau /'vaw/	vagui /'vagi/	aneraì /ane'raj/	anèri /a'neri/
2sg.	vas /'vas/	vagues /'vages/	aneràs /ane'ras/	aneràs /a'neres/
3sg.	va /'va/	vague /'vage/	anerà /ane'ra/	anèt /a'net/
1pl.	anam /a'naɲ/	anèm /a'neɲ/	aneràmm /ane'reɲ/	aneriam /ane'rjaɲ/
2pl.	anatz /a'nas/	anètz /a'nes/	aneràtz /ane'res/	aneriatz /ane'rjas/
3pl.	van /'van/	vàgon /'vagon/	anerànn /ane'ran/	anerànn /a'nerun/

Un'incompleta estensione di *vadère* ai danni di *ire* si può infine segnalare in portoghese (29):

(29)

Portoghese (standard) *ir* /'ir/

	<i>Presente indicativo</i>	<i>Presente congiuntivo</i>	<i>Futuro indicativo</i>	<i>"Preteritum"</i>
1sg.	vou /'vow/	vá /'va/	irei /i'rej/	fui /'fuj/

2sg.	vais /'vaj/	vás /'va/	irás /i'ra/	foste /'foʃti/
3sg.	vai /'vaj/	vá /'va/	irá /i'ra/	foi /'foj/
1pl.	vamos /'vamu/	vamos /'vamu/	iremos /i'remu/	fomos /'fomu/
2pl.	ides /'idi/	vades /'vadi/	ireis /i'rej/	fostes /'foʃti/
3pl.	vão /'võ/	vão /'võ/	irão /i'rõ/	foram /'forõ/

L'estrema variabilità delle soluzioni messe in campo in questo caso-limite di suppletivismo mostra come le diverse lingue romanze applichino dei processi allo stesso tempo comuni e particolari che spesso non si riescono a cogliere nella loro complessità. Ulteriori analisi di questo tipo potranno essere effettuate per altri verbi altamente suppletivi, con l'auspicio di poter descrivere nel modo più articolato possibile la creatività del sistema linguistico romanzo.

CONCLUSIONI

Al termine di questo lavoro, sembra opportuno soffermarsi su alcune considerazioni relative al valore teorico di quanto è stato scritto sul suppletivismo verbale romanzo. Le teorie che si sono occupate direttamente o meno del tema in questione si sono dimostrate variamente utili per la descrizione dei meccanismi che lavorano in profondità nella morfologia verbale romanza. Per questo motivo è parsa necessaria una netta definizione del quadro di riferimento per precisare su quale linea ci si è attenuti e quale invece non è stata presa in considerazione. I semi gettati dall'esperienza strutturalista si sono dimostrati ancora in grado di produrre riflessioni proficue anche nell'ambito degli approcci più moderni. In confronto alle teorie che vedono il suppletivismo come un prodotto aberrante o come uno scarto derivato dai processi morfologici che non merita la minima attenzione, gli approcci strutturalisti sono dei modelli teorici sufficientemente elastici per riuscire a inglobare i diversi parametri che intervengono nel sorgere e nel mantenere il suppletivismo.

La forza lessicale come intesa da Joan Bybee ha potuto contribuire a sottolineare il fatto che in un paradigma verbale si trovano alcuni punti di maggiore importanza che agiscono come centri di gravitazione attorno ai quali ruotano gli altri elementi periferici. Tutti questi elementi tendono poi a strutturare i loro movimenti e le loro relazioni come una vera e propria galassia fatta di stelle, pianeti e satelliti di svariate dimensioni. In un tale sistema, può capitare che la "stella" principale perda energia e non sia più in grado di attirare a sé i pianeti più grandi o quelli più lontani, che possono iniziare a subire l'influenza di un'altra stella fino ad arrivare a un cambio di attrazione gravitazionale. Allo stesso modo succede per le diverse celle di un paradigma, le quali instaurano relazioni più o meno instabili e definitive, sebbene in alcuni casi sia possibile individuare probabilità di legami più forti tra alcuni elementi.

L'impostazione di Greville Corbett ha permesso di descrivere in modo graduale il livello di suppletivismo che si può ritrovare all'interno

di un paradigma, senza inserire una drastica separazione tra fenomeni regolari e irregolari. Inoltre questa impostazione dimostra che il suppletivismo è solo uno dei fenomeni “non canonici” con cui si manifesta la morfologia profonda di una lingua. L’interazione con altre presunte anomalie è stata ben sottolineata in questo modello, seguito anche da Maiden (2011c). Allo stato attuale, sembra che i rapporti più stretti instaurati dal suppletivismo verbale romanzo con le altre irregolarità del sistema linguistico siano da indagare nel campo della difettività (cfr. Maiden, 2009; Baerman – Corbett – Brown, 2010; Smith, 2013: 258), ma non sono esclusi altri fenomeni “non canonici” quali il sincretismo, la perifrasi, la deponenza, la sovrabbondanza, l’eteroclisi o la reduplicazione (Corbett, 2007; Thornton, 2012).

L’utilità del concetto di morfoma è risultata evidente e fondamentale. Nel presente lavoro ci si è sforzati di dimostrare come effettivamente queste distribuzioni siano realtà ben presenti alla coscienza linguistica dei parlanti delle lingue romanze e come possano arrivare a toccare anche altri fenomeni morfologici, come ad esempio i verbi a inserto velare e quelli con inserto incoativo. L’approccio relativo al concetto di ‘morfoma’ tenuto in questo lavoro ha fatto proprio soprattutto l’atteggiamento espresso da Smith (2013), il quale avverte sui rischi che comporta un’interpretazione troppo rigida di questo principio. Esistono infatti alcuni casi di *blended morphemes* o di morfomi perlomeno anomali che non corrispondono a nessuna delle distribuzioni frequenti nelle lingue romanze. In questi verbi si intravedono alcuni spunti per la ricerca futura, probabilmente anche in una prospettiva contrastiva con altre famiglie linguistiche.

Il suppletivismo si è rivelato un tema centrale nell’espressione linguistica: l’apparente disordine che ne risulta ha una logica interna che sfugge a prima vista ai parlanti ma che è ben presente nei loro comportamenti comunicativi. Entrando nel profondo della struttura morfologica delle lingue romanze, è sembrato possibile osservare una sorta di movimento carsico estremamente coerente che alle volte riesce a emergere in superficie per informare su quanto succede al di sotto. Le ulteriori proposte di lavoro a nostro parere dovranno tener conto di una prospettiva ancora più ampia sullo spazio di azione

delle relazioni intraparadigmatiche, come dimostrato in Juge (2013), poiché infatti si è notato che alle volte le risposte alle domande sulla conformazione dei paradigmi suppletivi vanno cercate nell'intero sistema verbale. Probabilmente un'analisi completa dovrebbe giungere fino a toccare in generale aspetti cognitivi e pragmatici della comunicazione umana, soprattutto relativi al principio della deissi (Markey, 1985; Maiden, 2004 b: 241; Veselinova, 2006: 130–132), così come all'acquisizione linguistica. Grazie al progresso della tecnologia e della scienza, si può ragionevolmente immaginare che la linea di ricerca avviata dagli esperimenti psicolinguistici sui parlanti nativi (Bybee – Pardo, 1981; Giraudo – Montermini – Pirrelli, 2010) potrà apportare un'interessante quantità di dati per valutare sempre meglio il funzionamento dei processi di acquisizione e di produzione linguistica; in questo modo si potrebbero osservare ancora più accuratamente le cause che spingono le lingue naturali a conservare con una tale insistenza i fenomeni irregolari. Inoltre, nonostante l'evidente difficoltà, non è escluso che si possano ritrovare altri casi di suppletivismo *in fieri* come è stato osservato per il rumeno di Transilvania, a dimostrare che la produttività di questo processo è in realtà sempre attuale.

BIBLIOGRAFIA

(In ordine alfabetico italiano, Ć dopo C)

- ADAMS, JOHN N. (2003), *Bilingualism and the Latin language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ADAMS, JOHN N. (2013), *Social variation and the Latin language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ALBRIGHT, ADAM (2008), *Explaining universal tendencies and language particulars in analogical change*. In: GOOD, JEFF (ed.), *Language universals and language change*. Oxford: Oxford University Press, pp. 144–181.
- ALKIRE, TI – ROSEN, CAROL (2010), *Romance Languages. A Historical Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ALTIERI BIAGI, MARIA LUISA (1985), *Linguistica essenziale*. Milano: Garzanti.
- ANDERSON, STEPHEN R. (2008), *Phonologically conditioned allomorphy in the morphology of Surmiran (Rumantsch)*. "Word structure", 1, pp. 109–134.
- ANDERSON, STEPHEN R. (2011), *Stress-conditioned allomorphy in Surmiran (Rumantsch)*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – GOLDBACH, MARIA – HINZELIN, MARC-OLIVIER (eds.), pp. 13–35.
- ANTTILA, RAIMO (2008), *Analogy: the Warp and the Woof of Cognition*. In: JOSEPH, BRIAN – JANDA, RICHARD (eds.), *Handbook of Historical Linguistics*. Chichester: Wiley, pp. 425–440.
- APPEL, RENÉ – MUYSKEN, PIETER (1987), *Language contact and bilingualism*. London: Arnold.
- ARGENTE, JOAN (1998), *Contactos entre lenguas y sus consecuencias*. In: HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.), pp. 1–13.
- ARONOFF, MARK (1976), *Word Formation in Generative Grammar*. Cambridge, MA: MIT Press.
- ARONOFF, MARK (1994), *Morphology by itself: stems and inflectional classes*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- ARONOFF, MARK (2009), *Morphology: an interview with Mark Aronoff*. "ReVEL", vol. 7, n. 12. Disponibile online www.revel.inf.br/eng.
- ARONOFF, MARK – FUEDEMAN, KIRSTEN ANNE (2011), *What is morphology?*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA (1873), Saggi ladini. "Archivio glottologico italiano", 1, pp. 1–556.
- ASKI, JANICE M. (1995), *Verbal suppletion: an analysis of Italian, French and Spanish 'to go'*. "Linguistics", 33, pp. 403–432.
- BAERMAN, MATTHEW – CORBETT, GREVILLE G. – BROWN, DUNSTAN (eds.) (2010), *Defective Paradigms. Missing forms and what they tell us*. Oxford: Oxford University Press.
- BAERMAN, MATTHEW – CORBETT, GREVILLE G. (2010), *Introduction: Defectiveness: Typology and Diachrony*. In: BAERMAN, MATTHEW – CORBETT, GREVILLE G. – BROWN, DUNSTAN (eds.), pp. 1–18.
- BANNIARD, MICHEL (2013), *The transition from Latin to Romance languages*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 57–106.
- BAZZANELLA, CARLA (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Lecce: Laterza.
- BEARD, ROBERT (1995), *Lexeme-morpheme base morphology: a general theory of inflection and word formation*. Albany: State University of New York Press.

- BHAT, D. N. SHANKARA (1967), *Lexical suppletion in baby talk*. "Anthropological Linguistics", 9,5, pp. 33–36.
- BITTNER, ANDREAS (1988), *Reguläre Irregularitäten: Zur Suppletion im Konzept der Natürlichen Morphologie*. "Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung", 41, pp. 416–425.
- BLOOMFIELD, LEONARD (1926), *A Set of Postulates for the Science of Language*. "Language", II 3, pp. 153–164.
- BLOOMFIELD, LEONARD (1933), *Language*. London: George Allen & Unwin Ltd.
- BONFANTE, GIULIANO (1973), *Studii romeni*. Roma: Società Accademica Romana.
- BOOIJ, GEERT (1994), *Against split morphology*. In: BOOIJ, GEERT – VAN MARLE, JAAP (eds.), *Yearbook of Morphology 1993*. Dordrecht: Kluwer, pp. 27–49.
- BOOIJ, GEERT (1996), *Inherent versus contextual inflection and the split morphology hypothesis*. In: BOOIJ, GEERT – VAN MARLE, JAAP (eds.), *Yearbook of Morphology 1995*. Dordrecht: Kluwer, pp. 1–15.
- BOOIJ, GEERT E. – VAN MARLE, JAAP (eds.) (2005), *Yearbook of morphology 2004*. Springer Science & Business Media.
- BÖRJARS, KERSTI – VINCENT, NIGEL (2011), *The pre-conditions for suppletion*. In: TSOULAS, GEORGE – GALANI, ALEX – HICKS, GLYN (eds.) *Morphology and its Interfaces*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 239–265.
- BRAUNMÜLLER, KURT – HOUSE, JULIANE (eds.) (2009), *Convergence and divergence in language contact situations*. Amsterdam: John Benjamins Pub. Co.
- BUCHI, ÉVA – SCHWEICKARD, WOLFGANG (2010), *À la recherche du protoroman: objectifs et méthodes du futur Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom)*. In: ILIESCU, MARIA – SILLER-RUNGGALDIER, HEIDI – DANLER, PAUL (eds.), *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck 2007)*. Berlin – New York: De Gruyter, pp. 61–68.
- BURZIO, LUIGI (2004), *Paradigmatic and Syntagmatic relations in Italian verbal inflection*. In: AUGER, JULIE – CLEMENTS, CLANCY J. – VANCE, BARBARA (eds.), *Contemporary approaches to Romance linguistics: selected papers from the 33rd Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL), Bloomington, Indiana, April 2003*. Philadelphia: John Benjamins, pp. 17–44.
- BYBEE, JOAN L. (1985), *Morphology: A Study of the Relation between Meaning and Form*. Amsterdam: John Benjamins.
- BYBEE, JOAN L. (1988), *Morphology as lexical organization*. In: HAMMOND, M. – NOONAN, M. (eds), *Theoretical Morphology. Approaches in Modern Linguistics*. S. Diego: Academic Press, pp. 119–141.
- BYBEE, JOAN L. (2006), *From Usage to Grammar: The Mind's Response to Repetition*. "Language", 82, 4, pp. 711–733.
- BYBEE, JOAN L. (2007), *Frequency of use and the organization of language*. Oxford: Oxford University Press.
- BYBEE, JOAN L. – BREWER, MARY (1980), *Explanation in morphophonemics: changes in Provençal and Spanish preterite forms*, "Lingua", 52, pp. 201–242.
- BYBEE, JOAN L. – PARDO, ELLY. (1981), *On lexical and morphological conditioning of alternations: a nonce-probe experiment with Spanish verbs*. "Linguistics", 19, 9–10, pp. 937–968.
- BYBEE, JOAN L. – HOOPER, PAUL (eds.) (2001), *Frequency and the emergence of linguistic structure*. Amsterdam: J. Benjamins.

- CANDRIAN, J. P. (1900), *Der Dialekt von Bivio-Stalla*. Halle a. S.: E. Karras.
- CARSTAIRS, ANDREW (1988), *Some implications of phonologically conditioned suppletion*. In: BOOIJ, GEERT – VAN MARLE, JAAP (eds.), *Yearbook of Morphology 1988*. Dordrecht: Foris, pp. 67–94.
- CARSTAIRS, ANDREW (1990), *Phonologically conditioned suppletion*. In: DRESSLER, WOLFGANG U. et al. (eds.), *Contemporary Morphology*. Berlin – New York: Mouton de Gruyter, pp. 17–23.
- CASTELLANI, FRANCO ELIA (2002), *Grammatica del dialetto di Cascinagrossa*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- CHABROLLE CERRETINI, ANNE-MARIE (ed.), *Romania. Réalité(s) et concepts, Actes du colloque international des 6 et 7 octobre 2011, Université Nancy 2*. Limoges: Lambert-Lucas.
- CHIODI TISCHER, UTE (1981), *Die Mundart von Sisco (Korsika)*. Frankfurt: Lang.
- CORBETT, GREVILLE G. (2005), *The canonical approach in typology*. In: FRAJZYNGIER, ZYGMUNT – HODGES, ADAM – ROOD, DAVID S. (eds.), *Linguistic Diversity and Language Theories*. Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 25–49.
- CORBETT, GREVILLE G. (2007), *Canonical typology, suppletion, and possible words*. "Language", 83 (1), pp. 9–42.
- CORBETT, GREVILLE G. (2009), *Suppletion: Typology, markedness, complexity*. In: STEINKRÜGER, PATRICK O. – KRIFKA, MANFRED (eds.), *On inflection*. Berlin: Walter de Gruyter.
- CORBETT, GREVILLE – HIPPLISLEY, ANDREW – BROWN, DUNSTAN – MARRIOTT, PAUL (2001), *Frequency, regularity and paradigm: A perspective from Russian on a complex relation*. In: BYBEE, JOAN – HOOPER, PAUL (eds.), pp. 201–227.
- COSERIU, EUGENIU (1988), *Sincronía, diacronía e historia: el problema del cambio lingüístico*. Madrid: Gredos.
- CROFT, WILLIAM A. (2000), *Explaining language change. An evolutionary approach*. Essex: Pearson Education.
- CRUSCHINA, SILVIO – MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES (eds.) (2013), *The Boundaries of Pure Morphology: Diachronic and Synchronic Perspectives*. Oxford: Oxford University Press.
- ČERMÁK, FRANTIŠEK (1997), *Synchrony and Diachrony Revisited: Was R. Jakobson and the Prague Circle Right in Their Criticism of de Saussure?* "Folia Linguistica Historica", XVII/1–2, pp. 29–40.
- ČERMÁK, FRANTIŠEK (2003), *Ferdinand de Saussure and the Prague Linguistic Structuralism*. In: NEKULA, MAREK (ed.), *Prager Strukturalismus*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter, pp.11–29.
- DANEŠ, FRANTIŠEK (1966), *The relation of centre and periphery as a language universal*. In: DANEŠ – HORÁLEK – SKALIČKA – TROST – VACHEK (eds.), pp. 9–21.
- DANEŠ, FRANTIŠEK – VACHEK, JOSEF (1964), *Prague studies in structural grammar today*. In: DANEŠ, FRANTIŠEK – HORÁLEK, KAREL – SKALIČKA, VLADIMÍR – TROST, PAVEL – VACHEK, JOSEF (eds.), pp. 21–31.
- DANEŠ, FRANTIŠEK – HORÁLEK, KAREL – SKALIČKA, VLADIMÍR – TROST, PAVEL – VACHEK, JOSEF (eds.) (1964), *Travaux linguistiques de Prague 1, L'École de Prague d'aujourd'hui*. Prague: Éditions de l'Académie Tchécoslovaque des Sciences.
- DANEŠ, FRANTIŠEK – HORÁLEK, KAREL – SKALIČKA, VLADIMÍR – TROST, PAVEL – VACHEK, JOSEF (eds.) (1966) *Travaux linguistiques de Prague 2, Les problèmes du centre*

et de la périphérie du système de la langue. Prague: Éditions de l'Académie Tchécoslovaque des Sciences.

- DARDEL, ROBERT DE (1996a), *À la recherche du protoroman*. Tübingen: Niemeyer.
- DARDEL, ROBERT DE (1996b), *Roman commun – protoroman*. In: HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.), pp. 90–99.
- DECURTINS, ALEXI (1958) *Zur Morphologie der unregelmäßigen Verben im Bündnerromanischen*. Bern: A. Francke
- DE GARIS, MARIE (1985), *Guernesiais: a grammatical survey*. Guernsey: Société guernesaise.
- DRESSLER, WOLFGANG U. (1985a), *On the predictiveness of Natural Morphology*. "Journal of Linguistics", 21, pp. 321–337.
- DRESSLER, WOLFGANG U. (1985b), *Suppletion in word-formation*. In: FISIÁK, JACEK (ed.), *Historical semantics, historical word formation*. Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 97–112.
- DRESSLER, WOLFGANG U. (1985c), *Sur le statut de la suppléance dans la Morphologie Naturelle*, "Langages", 20, n°78, pp. 41–56.
- DRESSLER, WOLFGANG U. – MAYERHALER, WILLI – PANAGL, OSWALD – WURZEL, WOLFGANG U. (eds.) (1987), *Leimotifs in Natural Morphology*. Amsterdam: John Benjamins.
- DURANTE, M. (1981), *Dal latino all'italiano moderno*. Bologna: Zanichelli.
- ELLIS, NICK C. (2012), *What can we count in language, and what counts in language acquisition, cognition, and use?*. In: GRIES, STEFAN TH. – DIVJAK, DAGMAR (eds.) (2012), *Frequency effects in language learning and processing*. Berlin: De Gruyter Mouton, pp. 7–34.
- ELVIRA, JAVIER (1998), *El cambio analógico*. Madrid: Gredos.
- ERNST, GERHARD – GLESSGEN, MARTIN-DIETRICH – SCHMITT, CHRISTIAN – SCHWEICKARD, WOLFGANG (eds.) (2006), *Manuel international d'histoire linguistique de la Romania / Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen. Vol. II*. Berlin – New York: Mouton de Gruyter.
- FANCIULLO, FRANCO (1998), *Per una interpretazione dei verbi italiani a 'inserto' velare*. "Archivio Glottologico Italiano", 83, pp. 188–239.
- FANTI, RENATA (1939), *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea*. "L'Italia Dialettale", 15, pp. 111–133.
- FERGUSON, CHARLES ALBERT (1959), *Diglossia*. "Word", 15, pp. 325–340.
- FERTIG, DAVID (1998), *Suppletion, natural morphology, diagrammaticity*. "Linguistics", 36–6 (358), Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 1065 – 1091.
- FERTIG, DAVID (2013), *Analogy and morphological change*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- FISHMAN, JOSHUA (1967), *Bilingualism with and without diglossia; diglossia with and without bilingualism*. "Journal of Social Issues", 32 (2), pp. 29–38.
- FOUCHÉ, PIERRE (1932), *Le verbe français: étude morphologique*. Paris: Belles Lettres.
- FUSCO, FABIANA (2008), *Che cos'è l'interlinguistica*. Roma: Carocci editore.
- GARCÍA DE DIEGO, VICENTE (1981), *Gramática histórica española*. Madrid: Gredos.
- GIRAUDO, HÉLÈNE – MONTERMINI, FABIO – PIRRELLI, VITO (2010), *Processi cognitivi nell'analisi delle classi verbali dell'italiano: un approccio sperimentale*. In: BAMBINI, VALENTINA – RICCI, IRENE – BERTINETTO, PIER MARCO et al. (eds.), *Linguaggio e cervello – Semantica. Atti del XLII Convegno della Società di Linguistica Italiana (Pisa, Scuola Normale Superiore, 25–27 settembre 2008)*. Roma: Bulzoni.

- GOOD, JEFF (ed.) (2008), *Linguistic universals and language change*. Oxford: Oxford University Press.
- GRANDGENT, C. H. (1914), *Introduzione allo studio del latino volgare*. Hoepli: Milano.
- GREEN, JOHN N. (1993), *Representations of Romance: contact, bilingualism and diglossia*. In: POSNER, REBECCA – GREEN, JOHN (eds.), pp. 3–40.
- GROSSMANN, MARIA – RAINER, FRANZ (eds.) (2004), *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Max Niemeyer.
- HAIMAN, JOHN (1994), *Ritualization and the development of language*. In: PAGLIUCA, WILLIAM (ed.), *Perspectives on grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 3–28.
- HALL, ROBERT A. JR. (1950), *The reconstruction of proto-romance*. "Language", 26, pp. 6–27.
- HALLE, MORRIS (1973), *Prolegomena to a theory of word formation*. "Linguistic Inquiry", 4 (1), pp. 3–16.
- HASPELMATH, MARTIN (2006), *Against markedness (and what to replace it with)*. "Journal of Linguistics", 42, pp. 25–70.
- HERMAN, JÓZSEF (1996), *Les variétés du latin*. In: HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.), pp. 44–61.
- HERMAN, JÓZSEF (1998), *La chronologie de la transition: un essai*. In: HERMAN, JÓZSEF – MONDIN, LUCA (eds.), pp. 5–26.
- HERMAN, JÓZSEF (2000), *Vulgar Latin*. The Pennsylvania State University Press.
- HERMAN, JÓZSEF (2001), *Linguistica comparata*. In: HOLTUS, GÜNTER – SCHMITT, CHRISTIAN – METZELTIN, MICHAEL (eds.), pp. 704–717.
- HERMAN, JÓZSEF – MONDIN, LUCA (eds.) (1998), *La transizione dal latino alle lingue romanze: atti della tavola rotonda di linguistica storica, Università Ca' Foscari de Venezia 14–15 giugno 1996*. Tübingen: Niemeyer.
- HERMAN, JÓZSEF – KISS, SÁNDOR (eds.) (2006), *Du latin aux langues romanes II: nouvelles études de linguistique historique*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HICKEY, RAYMOND (ed.) (2010), *The Handbook of Language Contact*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- HIPPISLEY, ANDREW (2001), *Suppletion, frequency and lexical storage*. In: ANDRONIS, MARY – BALL, CHRISTOPHER – ELSTON, HEIDI – NEUVEL, SYLVAIN (eds.), *CLS 37: The Main session. Papers from the 37th Meeting of Chicago Linguistic Society, Vol. 1*. Chicago: CLS, pp. 201–214.
- HIPPISLEY, ANDREW – CHUMAKINA, MARINA – CORBETT, GREVILLE G. – BROWN, DUNSTAN (2004), *Suppletion: frequency, categories and distribution of stems*, "Studies in Language", 28:2, p. 387–418.
- HOCK, HANS HENRICH (2008), *Analogical change*. In: JOSEPH, BRIAN – JANDA, RICHARD (eds.), pp. 442–460.
- HOCKETT, CHARLES F. (1954), *Two models of grammatical description*. "Word", 10, pp. 210–234.
- HOCKETT, CHARLES F. (1958), *A course in modern linguistics*. New York: Macmillan.
- HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.) (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (vol. IV: Italienisch, Korsischen, Sardisch)*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.) (1996), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, (vol. II, 1 Le latin et le roman. Grammaire historico-comparative des langues romanes)*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

- HOLTUS, GÜNTER – METZELTIN, MICHAEL – SCHMITT, CHRISTIAN (eds.) (1998), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (vol. VII: Langues en contact, langues des migrants et langues artificielles. Analyses contrastives, classification et typologie des langues romanes)*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HOLTUS, GÜNTER – SCHMITT, CHRISTIAN – METZELTIN, MICHAEL (eds.) (2001) *Lexikon der Romanistischen Linguistik, vol. I,2, Methodologie (Sprache in der Gesellschaft/Sprache und Klassifikation/Datensammlung und -verarbeitung)*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HOOPER, JOAN B. (1976), *Word frequency in lexical diffusion and the source of morphophonological change*. In: CHRISTIE, WILLIAM (ed.), *Current progress in historical linguistics*. Amsterdam: North Holland, pp. 95–105.
- INGHAM, RICHARD (2012), *The transmission of Anglo-Norman: language history and language acquisition*. Amsterdam: John Benjamins Pub. Company.
- JORDAN IORGU – MANOLIU MANEA MARIA (1974), *Linguistica romana*. Liviana Editrice: Padova.
- JAKOBSON, ROMAN (2005), *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.
- JOSEPH, D. BRIAN (1999), *Romanian and the Balkans: Some Comparative Perspectives*. In: EMBLETON, SHEILA – JOSEPH, JOHN – NIEDEREHE, HANS-JOSEPH (eds.), *The Emergence of the Modern Language Sciences. Studies on the Transition from Historical-Comparative to Structural Linguistics in Honour of E.F.K. Koerner. Volume 2: Methodological Perspectives and Applications*. Amsterdam: John Benjamins.
- JOSEPH, D. BRIAN – JANDA, RICHARD (eds.) (2008), *Handbook of Historical Linguistics*. Chichester: Wiley.
- JUGE, MATTHEW (2000), *On the rise of suppletion in verbal paradigms*. In: CHANG, STEVE S. – LIAW, LILY – RUPPENHOFER, JOSEF (eds.), *Proceedings of the Twenty-Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society, 12–15 February 1999*. Berkeley, CA: Berkeley Linguistics Society, pp. 183–194.
- JUGE, MATTHEW (2013), *Analogy as a source for suppletion*. In: KIKUSAWA, RITSUKO – REID, LAWRENCE A. (eds.), *Historical Linguistics 2011. Selected papers from the 20th International Conference on Historical Linguistics, Osaka, 25 – 30 July 2011*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 175–197.
- KANIZSA, GAETANO (1997), *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*. Bologna: Il Mulino.
- KARČEVSKIJ, SERGEJ (1929), *Du dualisme asymétrique du signe linguistique*. In: *Travaux du Cercle Linguistique de Prague I*, pp.88–92 [rist.in VACHEK Josef (ed.) (1964), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington, Indiana Press University, p.81–87]
- KELLER, RUDI (1994). *On language change: the invisible hand in language*. London: Routledge.
- KRÄMER, MARTIN (2009), *The phonology of Italian*. Oxford: Oxford University Press.
- KŘEPINSKÝ, MAXIMILIAN (1958), *Romanica II: La naissance des langues romanes et l'existence d'une période de leur évolution commune (latin vulgaire, période romane)*. Praha: ČSAV.
- LASS, ROGER (1998), *Historical linguistics and language change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- LAUSBERG, HEINRICH (1993) [1963], *Lingüística románica, Tomo I, Fonética*. Madrid: Biblioteca Románica Hispánica.

- LEDGEWAY, ADAM (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*. Tübingen: Niemeyer.
- LEDGEWAY, ADAM (2011), *Syntactic and morphosyntactic typology and change*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 382–471.
- LEDGEWAY, ADAM (2012), *From Latin to romance: morphosyntactic typology and change*. Oxford: Oxford University Press.
- LEDGEWAY, ADAM – MAIDEN, MARTIN (eds.) (2016), *The Oxford guide to the romance languages*. Oxford: Oxford University Press.
- LEPORI, ANTONIO (2001), *Gramatiga sarda po is campadinesus*. Quartu Sant'Elena: Edizioni C.R.
- LEPSCHY, GIULIO C. (1966), *La linguistica strutturale*. Milano: Einuadi.
- LÜDTKE, HELMUT (1974), *Historia del léxico románico*. Madrid: Gredos.
- MACKEY, WILLIAM F. (1976), *Bilinguisme et contact des langues*. Paris: Klincksieck.
- MAGNI, ELISABETTA (2000), *Paradigm organization and lexical connections in the development of the Italian 'passato remoto'*. In: BOOIJ, GEERT E. – VAN MARLE, JAAP (eds.), *Yearbook of Morphology 1999*. Dordrecht: Kluwer, pp. 75–96.
- MAIDEN, MARTIN (1992), *Irregularity as a determinant of morphological change*. "Journal of Linguistics", 28, pp. 285–312.
- MAIDEN, MARTIN (2001a), *Di nuovo sulle alternanze 'velari' nel verbo italiano e spagnolo*. „Cuadernos de Filología Italiana“, 8, pp. 39–61.
- MAIDEN, MARTIN (2001b), *A strange affinity: perfecto y tiempos afines*. „Bulletin of Hispanic Studies“, 58, pp. 441–464.
- MAIDEN, MARTIN (2003a), *Il verbo italomozano: verso una storia autenticamente morfologica*. In: GIACOMO-MARCELLESI, MATHÉE – ROCCHETTI, ALVARO (eds.), *Il verbo italiano: studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici: atti del XXXV Congresso internazionale di studi, Parigi, 20–22 settembre 2001*. Roma: Bulzoni. pp. 3–21.
- MAIDEN, MARTIN (2003b), *Verb augments and meaninglessness in early Romance morphology*. "Studi di Grammatica Italiana", 22, pp. 1–61.
- MAIDEN, MARTIN (2004), *When lexemes become allomorphs – On the genesis of suppletion*. "Folia linguistica", 38, pp. 227–256.
- MAIDEN, MARTIN (2005a), *La ridistribuzione paradigmatica degli 'aumenti' verbali nelle lingue romanze*. In: KISS, SANDOR – MONDIN, LUCA – SALVI, GIAMPAOLO (a cura di), *Latin et langues Romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen: Niemeyer, pp. 431–440.
- MAIDEN, MARTIN (2005b), *Morphological autonomy and diachrony*. In: BOOIJ, GEERT E. – VAN MARLE, JAAP (eds.), pp. 137–175.
- MAIDEN, MARTIN (2007), *La linguistica romanza alla ricerca dell'arbitrario*. In: TROTTER, D. (ed.), *Actes du XXIVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes. Tome II*. Tübingen: Niemeyer, pp. 506–518.
- MAIDEN, MARTIN (2009), *From pure phonology to pure morphology the reshaping of the romance verb*. In: RUSSO, MICHELA (ed.), *Pour une typologie diachronique et synchronique des langues romanes*. 38, Recherches linguistiques de Vincennes. Disponible online <http://rlv.revues.org/1765>
- MAIDEN, MARTIN (2011a), *Morphological persistence*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 155–215.
- MAIDEN, MARTIN (2011b), *Morphophonological innovation*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 216–267

- MAIDEN, MARTIN (2011c), *Suppléance romanche, hétéroclisie roumaine, défektivité ibéro-romane: trois manifestations de la 'morphologie profonde' du verbe roman*. "Mémoires de la Société de Linguistique de Paris", 19, pp. 63–77.
- MAIDEN, MARTIN (2013), *'Semi-autonomous' morphology? A problem in the history of the Italian (and Romanian) verb*. In: CRUSCHINA, SILVIO – MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES (eds.), pp. 24–44
- MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – GOLDBACH, MARIA – HINZELIN, MARC-OLIVIER (eds.) (2011), *Morphological autonomy. Perspectives from Romance Inflectional Morphology*. Oxford: Oxford University Press.
- MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.) (2011), *The Cambridge history of the romance languages, Vol. 1 – Structures*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.) (2013), *The Cambridge history of the romance languages, Vol. 2 – Contexts*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAŃCZAK, WITOLD (1966), *La nature du supplétivisme*. "Linguistics", 28, pp. 82–89.
- MARKEY, THOMAS L. (1985), *On suppletion*. "Diachronica", II:1, pp. 51–66.
- MASCHI, ROBERTA (2007), *Analogy and Irregularity in Romance Verbal Morphology*. In: BOOIJ, GEERT et al. (eds.), *On-line Proceedings of the Fifth Mediterranean Morphology Meeting (MMM5) Fréjus 15–18 September 2005*. University of Bologna, pp. 125–139.
- MATHESIUŠ, VILÉM (1982), *Jazyk, kultura a slovesnost*. Praha: Odeon, pp. 9–28.
- MATRAS, YARON (2009), *Language Contact*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAURER, THEODORO HENRIQUE JR. (1951), *The Romance Conjugation in -ěscō (-iscō) -ire. Its Origins in Vulgar Latin*. "Language", 27, 2, pp. 136–145.
- MAYERHALER, WILLI (1981), *Morphologische Natürlichkeit*. Wiesbaden: Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion.
- MEILLET, ANTOINE (1948), *Esquisse d'une histoire de la langue latine*. Paris: Hachette.
- MEL'ČUK, IGOR A. (1976), *On suppletion*. "Linguistics", 170, pp. 45–90.
- MEL'ČUK, IGOR A. (1994), *Suppletion: Toward a logical analysis of the concept*. "Studies in Language", 18.2, pp. 339–410.
- MEL'ČUK, IGOR A. – BECK, DAVID (eds.) (2006), *Aspects of the theory of morphology*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- MEL'ČUK, IGOR A. – GENTILHOMME, YVES (eds.) (1993), *Cours de morphologie générale: théorique et descriptive. Volume I, Introduction et Première partie: Le mot*. Montréal: Presses de l'Université de Montréal.
- MENÉNDEZ PIDAL, RAMON (1944), *Manual de gramática histórica española*. Madrid: Espasa-Calpe.
- MEUL, CLAIRE (2010), *The intra-paradigmatic distribution of the infix -I/ESC- from Latin to Modern Romance: morphomic patterning and beyond*. "Morphology", 20, pp. 1–40.
- MULJAČIĆ, ŽARKO (1998), *La ripartizione areale delle lingue romanze*. In: HOLTUS – METZELTIN – SCHMITT (eds.), pp. 873–892
- MULLER, HENRI FRANÇOIS (1921), *When did Latin cease to be a Spoken Language in France*. "Romanic Review", 12, pp. 318–334.
- MYHILL, JOHN (2001), *Suppletion, lexical meaning, semantic primitives, and translation data*. "Linguistics", 39, pp. 761–802.
- NELDE, PETER H. – STURE, URELAND P. – CLARKSON, IAIN (eds.) (1986), *Language contact in Europe*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

- NEVINS, ANDREW – RODRIGUES, CILENE (2012), *Naturalness biases, 'morphomes', and the Romance first person singular*. Paper presented at Univ. Coimbra, Newcastle University, University of York, and Univ. Paris VII.
- NEVINS, ANDREW – RODRIGUES, CILENE – TANG, KEVIN (2015), *The rise and fall of the L-shaped morphome: diachronic and experimental studies*. "Probus", pp. 1–55.
- O'NEILL, PAUL (2011), *The Notion of the Morphom*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – GOLDBACH, MARIA – HINZELIN, MARC-OLIVIER (eds.), pp. 70–93.
- O'NEILL, PAUL (2013), *The morphome and morphosyntactic/semantic features*. In: CRUSCHINA – MAIDEN – SMITH (eds.), pp. 221–246.
- ORLANDI, GIOVANNI (2006), *Riflessioni sul latino merovingio*. "Aevum", 80–2, pp. 335–352.
- OSTHOFF, H. (1899), *Vom Suppletivwesen der indogermanischen Sprachen*. Heidelberg: Kommissionsverlag von Alfred Wolff.
- PAUL, HERMANN (1877), *Die Vocale der Flexions- und Ableitungs-Silben in den ältesten germanischen Dialekten*. "Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur", 4, pp. 315–475.
- PEI, MARIO (1932), *The Language of the Eight Century Texts in Northern France: A Study of the Original Documents in the Collection of Tardif and Other Sources*. New York City: Carranza a Co.
- PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA (1950), *Grammatica storica spagnola*. Bari: Leonardo da Vinci Editrice.
- PHILIPPIDE, ALEXANDRU (1894), *Istoria limbii române*. Iași: Tipografia Națională.
- PIRRELLI, VITO (2000), *Paradigmi in Morfologia. Un approccio interdisciplinare alla flessione verbale dell'italiano*. Pisa-Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- PISTOLESI, GIOVANNI BATTISTA (1761), *Prospetto di verbi toscani, tanto regolari che irregolari*. Roma: Niccolò e Marco Pagliarini.
- POSNER, REBECCA – GREEN, JOHN (eds.) (1993), *Trends in Romance Linguistics and Philology: Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- POSNER, REBECCA (1996), *The Romance Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- QUINT, NICOLAS (1996), *Grammaire du parler occitan nord-limousin marchois de Gartempe et de Saint-Sylvain-Montaigut (Creuse). Etude phonétique, morphologique et lexicale*. Limoges: La Clau lemosina.
- RADIMSKÝ, JAN (2010), *Centre – périphérie dans le système linguistique*. "Écho des études romanes", Vol. VI/Num. 1–2, pp. 7–10.
- RAMAT, PAOLO (2012), *Sturtevant's paradox revisited*. In: STOLZ, THOMAS et al. (eds.), pp. 61–79.
- RENZI, LORENZO (1994), *Nuova introduzione alla filologia romanza*. Bologna: Il Mulino.
- RIPIAMONTI, FABIO (2013a), *Il contatto linguistico come causa del cambio latino-romanzo*. In: CHABROLLE-CERRETINI, ANNE-MARIE (ed.), *România: réalité(s) et concepts, Actes du colloque international de Nancy, 6–7 octobre 2011*. Limoges: Lambert-Lucas, pp. 99–109.
- RIPIAMONTI, FABIO (2013b), *Le basi filosofiche del Circolo linguistico di Praga negli anni '60 del XX secolo*. "Écho des études romanes", Vol. IX, n. 1., pp. 5–18.
- ROHLFS, GERHARD (1966–69), *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*. Einaudi: Torino.
- RONCAGLIA, AURELIO (1995), *La lingua d'oïl*. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.

- RONNEBERGER-SIBOLD, ELKE (1980), *Sprachverwendung, Sprachsystem: Ökonomie Und Wandel*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- ROSEN, HANNAH (2000), *Preclassical and classical Latin precursors of Romance verb-stem suppletion*, "Indogermanischen Forschungen", 105, pp. 270–283.
- ROSETTI, ALEXANDRU (1978), *Istoria limbii române de la origini pînă în secolul al XVII-lea*. București: Editura pentru literatură.
- RUDES, BLAIR A. (1980), *On the nature of verbal suppletion*. "Linguistics", 18, pp. 655–676.
- SAKEL, JEANETTE – MATRAS, YARON (2008), *Modelling contact-induced change in grammar*. In: STOLZ, THOMAS – BAKKER, DIK – PALOMO, ROSA SALAS (eds.), pp. 63–86.
- SALA, MARIUS (coord.) (1988), *Vocabularul reprezentativ al limbilor romanice*. București: Editura Științifică și Enciclopedică.
- SALVI, GIAMPAOLO (2011), *Morphosyntactic persistence*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 318–381.
- SAPIR, EDVARD (1921), *Language. An introduction to linguistic*. New York and London: A Harvest / HBJ Book, Harcourt Brace Jovanovich.
- SAUSSURE, FERDINAND DE (2007) [1916], *Corso di linguistica generale*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- SCHUCHARDT, HUGO (1885), *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches*. Graz: Leuschner & Lubensky.
- SELINKER, LARRY (1972), *Interlanguage*. "International Review of Applied Linguistics in Language Teaching", 10:3, Issue 1–4, pp. 209–232.
- SMITH, JOHN CHARLES (2011), *Change and continuity in form – function relationships*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 268–317.
- SMITH, JOHN CHARLES (2013), *The morpheme as a gradient phenomenon: evidence from Romance*. In: CRUSCHINA – MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES (eds.), pp. 247–261.
- SORNICOLA ROSANNA (1989), *L'interferenza rivisitata (anche a proposito di alcuni problemi di linguistica romanza)*. "Medioevo romanzo", XIV, pp. 435–468.
- SORNICOLA ROSANNA (2011), *Romance linguistics and historical linguistics: reflections on synchrony and diachrony*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 1–49.
- SPINA, ROSSELLA (2007), *L'evoluzione della coniugazione romanza. Uno studio di morfologia naturale*. Catania: Ed.It.
- STOLZ, THOMAS – BAKKER, DIK – PALOMO, ROSA SALAS (eds.) (2008), *Aspect of language contact: New Theoretical, Methodological and Empirical Findings with Special Focus on Romancisation Processes*. Berlin – New York: Mouton de Gruyter.
- STOLZ, THOMAS – OTSUKA, HITOMI – URDZE, AINA – VAN DER AUWERA, JOHAN (eds.) (2012), *Irregularity in morphology (and beyond)*. Berlin: Akademie Verlag.
- STUMP, GREGORY T. (2001), *Inflectional Morphology. A theory of Paradigm Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.
- STUMP, GREGORY T. (2006), *Heteroclisid and paradigm linkage*. "Language", 82, pp. 279–322.
- STURTEVANT, EDGAR H. (1947), *An Introduction to Linguistic Science*. New Haven: Yale University Press.
- SVENSON, LARS-OWE (1959), *Les parlers du Marais vendéen*. Stockholm: Almqvist & Wiksell
- ŠTICHAUER, PAVEL (2012), *Analogie v morfologickém vývoji románských jazyků: „essai de méthode“*. "Časopis pro moderní filologii", 94/2, pp. 77–86.
- TAGLIAVINI, CARLO (1982), *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna: Patron.

- TEKAVČIĆ, PAVAO (1980), *Grammatica storica dell'italiano*. Bologna: Il Mulino.
- THOMASON, SARAH GREY (2000), *Linguistics Areas and Language History*. "Studies in Slavic and General Linguistics", Vol. 28, Languages in Contact, pp. 311–327.
- THOMASON, SARAH GREY (2010), *Contact explanations in linguistics*. In: HICKEY, RAYMOND (ed.), pp. 31–47.
- THOMASON, SARAH – KAUFMAN, TERRENCE (1988), *Language contact, creolization, and genetic linguistics*. Berkeley: The University of California Press.
- THORNTON, ANNA M. (1999), *Diagrammaticità, uniformità di codifica e morfomocità nella flessione verbale italiana*. In: BENINCÀ, PAOLA – MIONI, ALBERTO M. – VANELLI, LAURA (eds.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*. Roma: Bulzoni, pp. 483–502.
- THORNTON, ANNA M. (2006), *Morfologia*. Carocci Editore: Roma.
- THORNTON, ANNA M. (2012), *Reduction and maintenance of overabundance. A case study on Italian verb paradigms*. "Word structure", 5 (2), pp. 183–207.
- TOSCANO, REINAT (1998), *Gramàtica niçarda*. Nice: Princi Nèguer.
- TRAINA, ALFONSO – BERNARDI PERINI, GIORGIO (1971), *Propedeutica al latino universitario*. Bologna: Patron.
- TRUBETZKOY, NIKOLAJ (1939), *Grundzüge der Phonologie*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- VÄÄNÄNEN, VEIKKO (1982), *Introduzione al latino volgare*. Bologna: Patron editore.
- VACHEK, JOSEF (1966a), *The linguistic school of Prague*. Bloomington and London: Indiana University Press.
- VACHEK, JOSEF (1966b), *On the integration of the peripheral elements into the system of language*. In: DANEŠ – HORÁLEK – SKALIČKA – TROST – VACHEK (eds.), pp. 23–37.
- VACHEK, JOSEF (1999), *Prolegomena k dějinám Pražské školy jazykovědné*. Jinočany: Nakladatelství H & H.
- VACHEK, JOSEF (2003), *Dictionary of the Prague School of Linguistics*. Amsterdam – Philadelphia: J. Benjamins.
- VARVARO, ALBERTO (2013a), *Latin and the making of Romance languages*. In: MAIDEN, MARTIN – SMITH, JOHN CHARLES – LEDGEWAY, ADAM (eds.), pp. 6–57.
- VARVARO, ALBERTO (2013b), *Romania, lingue romanze, linguistica romanza*. In: CHABROLLE CERRETINI, ANNE-MARIE (éd.), *Romania. Réalité(s) et concepts, Actes du colloque international des 6 et 7 octobre 2011, Université Nancy 2*. Limoges: Lambert-Lucas, pp. 11–20.
- VESELINOVA, LJUBA N. (2006), *Suppletion in Verb Paradigms: Bits and Pieces of the Puzzle*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- VIDOS, BENEDEK ELEMÉR (1959), *Manuale di linguistica romanza*. Firenze: Olschki.
- VINCENT, NIGEL (1980), *Words versus morphemes in morphological change: the case of Italian -iamo*. In: FISIÁK, JACEK (ed.), *Historical morphology*. The Hague: Mouton, pp. 383–398.
- WARTBURG, WALTER VON (1980), *La frammentazione linguistica della Romania*. Roma: Salerno editrice.
- WEINREICH, URIEL [1953] (2008), *Lingue in contatto*. Boringhieri: Torino.
- WERNER, OTMAR (1987), *The aim of morphological change is a good mixture – not a uniform language type*. In: GIACALONE RAMAT, ANNA – CARRUBA, ONOFRIO – BERNINI, GIULIANO (eds.), *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*. Amsterdam: Benjamins, pp. 591–606.

- WETZEL, LINDA (2014), *Types and Tokens*. In: ZALTA, EDWARD N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/types-tokens/>.
- WERTHEIMER, MAX (2012), *On perceived motion and figural organization*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- WHITNEY, WILLIAM DWIGHT (1881), *On mixture in language*. "Transactions of the American Philological Association", 12, pp. 5–26.
- WIEMER, BJÖRN – WÄLCHLI, BERNHARD – HANSEN, BJÖRN (2012), *Grammatical replication and borrowability in language contact*. Berlin: De Gruyter Mouton.
- WRIGHT, ROGER (1982), *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*. Liverpool: Coims.
- WÜEST, JAKOB (1998), *Pour une linguistique non linéaire*. In: HERMAN, JÓZSEF – MONDIN, LUCA (eds.), pp. 86–98.
- WURZEL, WOLFGANG ULRICH (1984), *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit*. Berlin: Akademie-Verlag.
- WURZEL, WOLFGANG ULRICH (1985), *Zur Suppletion bei den Dimensionsadjektiven*. In: WURZEL, WOLFGANG ULRICH (ed.), *Studien zur Morphologie und Phonologie*. Berlin: Akademie der Wissenschaften der DDR, pp. 114–143.
- WURZEL, WOLFGANG ULRICH (1990), *Gedanken zu Suppletion und Natürlichkeit*. "Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung", 43, pp. 86–91.
- ZAMBONI, ALBERTO (1980), *Un problema di morfologia romanza, l'ampliamento verbale in -idio, -izo*, "Quaderni patavini di linguistica", 2, pp. 171–188.
- ZAMBONI, ALBERTO (1982), *La morfologia verbale latina in -sc- e la sua evoluzione romanza*. "Quaderni patavini di linguistica", 3, pp. 87–138.
- ZIMMERMANN, KLAUS (2008), *Constructivist theory of language contact and the Romancisation of indigenous languages*. In: STOLZ, THOMAS – BAKKER, DIK – PALOMO, ROSA SALAS (eds.), pp. 141–167.
- ZINK, GASTON (2000), *Morphologie du français médiéval*. Paris: Presses Universitaires de France.

IL SUPPLETIVISMO VERBALE ROMANZO IN DIACRONIA

FABIO RIPAMONTI

Vydala Jihočeská univerzita v Českých Budějovicích v edici Episteme,
Branišovská 31a, 370 05 České Budějovice

Obálku a grafickou úpravu navrhla Radka Folprechtová

Odpovědná redaktorka Kateřina Koldová

Technický redaktor Milan Křišťůfek

Tisk Typodesign s. r. o., Hany Kvapilové 10, 370 10 České Budějovice

Vydání první, České Budějovice 2017

ISBN: 978-80-7394-693-7



Fabio Ripamonti

(1975) è attualmente ricercatore presso l'Istituto di Studi romanzi, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Boemia meridionale a České Budějovice (Repubblica ceca). Si è laureato in Filologia romanza presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi relativa all'opera attribuita ad Alfonso de Valladolid, *converso* spagnolo del XIV secolo, dal titolo *Libro de las tres creencias*, di cui ha realizzato l'edizione critica. Ha conseguito il dottorato in Lingue romanze presso l'Università Carlo IV di Praga. Le sue ricerche si orientano soprattutto alla morfologia verbale delle lingue romanze e ad alcuni aspetti teorici della didattica dell'italiano a stranieri.



Il suppletivismo è un fenomeno morfologico dibattuto da tempo e che spesso richiede una complessa analisi dei dati linguistici. Malgrado la sua apparente irregolarità, si tratta di un aspetto molto diffuso nelle lingue naturali, ma in particolar modo nei paradigmi verbali delle lingue romanze dimostra di possedere una logica interna piuttosto coerente che viene adeguatamente colta nel suo fluire diacronico grazie al concetto di 'morfoma' (Aronoff, 1994). In una prospettiva simile il verbo romanzo, anche nei suoi aspetti irregolari, si presenta come un organismo in grado di allacciare dinamici rapporti di forza con l'intero sistema linguistico, giustificandone, almeno parzialmente, la formazione che acquisisce nel corso della propria evoluzione storica.

In questo libro l'autore si è sforzato di fornire un panorama il più possibile completo della discussione in atto sul suppletivismo verbale nelle lingue romanze, tenendo presente sia il contributo degli studi linguistici tradizionali che le teorie più accreditate dell'inizio del XXI secolo che hanno trattato del tema in questione in modo innovativo (*Canonical Typology, Autonomous Morphology*). Il suppletivismo verbale viene indagato nelle sue possibili cause e nelle sue manifestazioni in un ampio spettro di lingue e parlate romanze, all'interno delle quali sono stati osservati i singoli mutamenti diacronici. Le questioni che rimangono tuttavia aperte vengono accennate con l'intento di contribuire a un'interpretazione più elastica del concetto stesso di 'morfoma'.

ISBN: 978-80-7394-693-7

